

GIAN LUIGI BETTI

Bologna nel mondo dei Barberini:
accademie, affari di famiglia, arte e *patronage*

Le origini: un matrimonio e una scultura

Alla base di questo studio vi sono fatti che potrebbero anche essere ritenuti ‘minori’, ma a cui, al di là del loro interesse specifico, va attribuito il merito di porre all’attenzione alcuni dei rapporti personali e familiari costruiti da Maffeo Barberini a Bologna - dove fu anche legato pontificio -,¹ prima e dopo la sua elezione al soglio di Pietro con il nome di Urbano VIII. Rapporti intessuti con il mondo culturale cittadino e la nobiltà locale, allo scopo di stabilire per sé e la propria famiglia solide relazioni con la città, anche attraverso alleanze matrimoniali. Fulcro di molte delle storie che qui seguono è il matrimonio, avvenuto nel 1618, tra il nobile bolognese Tolomeo Duglioli (Diola) e Maria Barberini, nipote dell’allora card. Maffeo e sorella di Francesco, Taddeo e Antonio *iunior* (vedi fig. 1-5).² Un’unione durata pochissimi anni e segnata dalla precoce morte di entram-

¹ Svolsse l’incarico dal 1611 al 1614 (cfr. *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, a cura di Christoph Weber, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. 153 e 475). Sulla figura del legato pontificio si veda ANDREA GARDI, *Il mutamento di ruolo. I legati nell’amministrazione interna dello Stato Pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et papauté, XIV-XVII siècle: charges, hommes, destins*, sous la direction de Armand Jamme e Olivier Poncet, Rome, École Française de Rome, 2005, p. 371-418.

² Maria era figlia di Carlo, fratello di Maffeo, e di Costanza Magalotti; fu la sola tra le figlie della coppia ad essersi maritata, poiché le due sorelle Camilla e Clarice presero il velo come carmelitane nel monastero fiorentino di Santa Maria degli Angeli (con il nome rispettivamente di suor Innocenza e suor Maria Grazia) per poi trasferirsi in quello romano della SS. Incarnazione detto delle ‘Barberine’ fondato da Urbano VIII (sul luogo religioso e gli scopi che ispirarono tale atto al pontefice cfr. il volume, *Un monastero di famiglia: il diario delle Barberine della SS. Incarnazione (secc. XVII-XVIII)*, a cura di Valentina Abbatelli, Alessia Liroi e Irene Palombo; con un saggio introduttivo di Gabriella Zarri, Roma, Viella, 2016; cfr. anche STEFANO ANDRETTA, *Il governo dell’osservanza: poteri e monache dal Sacco alla fine del Seicento*, in *Storia d’Italia*, Annali XVI, Torino, Einaudi, 2000, p. 408-409). Al tempo del papato dello zio, Taddeo fu nominato, tra le altre cariche, generale della Chiesa e prefetto di Roma, mentre Francesco e Antonio *iunior*, elevati al rango cardinalizio in tempi diversi, affiancarono Urbano VIII nel governo della Chiesa. Sui Barberini si

bi gli sposi a poca distanza l'una dall'altro. Vicenda coniugale di cui forse si sarebbe perduto il ricordo se a tenerlo in vita non vi fosse stato un bellissimo busto in marmo pregiato della giovane e sfortunata sposa, scolpito pochi anni dopo la sua morte, tra il 1626 e il 1627, probabilmente opera congiunta di Gian Lorenzo Bernini e Giuliano Finelli.³ Un capolavoro - realizzato forse su commissione del futuro card. Antonio *iunior*, fratello di Maria -⁴ capace di sollevare l'ammirazione di contemporanei e posteri, dal marzo del 1627 presente negli inventari di palazzo Barberini, poi, dopo varie vicissitudini, riapparso in Francia nel secolo scorso e oggi conservato al Museo del Louvre di Parigi (vedi fig. 6).⁵ Nella scultura, in cui è ritratta una donna nel pieno della gioventù e della bellezza, il volto di Maria è «accolto nell'alto bavero della veste, come nel calice di un fiore»,⁶ mentre una spilla in forma di ape adagiata sul cuore sostiene una collana di grosse perle che le adorna il collo. Il tema delle api - chiaro riferimento allo stemma Barberini - ritorna poi, alternato a fiori, sul mantello, «le cui maniche staccate lasciano

veda *I Barberini e la cultura europea del Seicento*. Atti del convegno internazionale (Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, 7-11 dicembre 2004), a cura di Lorenza Mochi Onori, Sebastian Schütze e Francesco Solinas, Roma, De Luca Ed., 2007 (per una «allegoria» della famiglia e i ritratti di Urbano VIII e dei nipoti si vedano le fig. 1-5). In taluni casi la famiglia Duglioli e suoi singoli membri sono menzionati con il cognome Diola o Dioli anche in documenti ufficiali. Per notizie riguardanti la famiglia e i suoi componenti si rinvia una volta per tutte, salvo diversa indicazione, a LUDOVICO MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie bolognesi*, Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), ms. 4207, vol. 31, c. 23r-81v. Genealogie dei Duglioli si trovano in Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna [d'ora in poi BCABo]: BALDASSARRE CARRATI, *Alberi genealogici*, ms. B.699, n. 82; Archivio di Stato di Bologna [d'ora in poi ASBo]: GIUSEPPE GUIDICINI, *Alberi genealogici*, ms. Sala studio, n. 154; FRANCESCA CURTI, *Committenza, collezionismo e mercato dell'arte tra Roma e Bologna nel Seicento: la quadreria di Cristiana Duglioli Angelelli*, Roma, Gangemi, 2007, p. 17. Tavole genealogiche delle famiglie Barberini, Duglioli (ramo principale) e Marsili Duglioli si possono consultare in appendice a questo lavoro (tav. I-III).

³ Riguardo alla presenza diretta di Bernini nella lavorazione del marmo non tutte le voci sono concordi nonostante le testimonianze antiche. Alcuni infatti lo attribuiscono al solo Finelli, anche se nella maggioranza dei casi la scultura viene indicata come frutto della collaborazione tra i due. Tra coloro che più di recente vi hanno negato la presenza della mano di Bernini si può ricordare ORESTE FERRARI, *Bernini ritrattista*, in *Gian Domenico Bernini: regista del Barocco*, catalogo della mostra, Roma 21 maggio - 16 settembre 1999, a cura di Maria Grazia Bernardini e Maurizio Fagiolo dell'Arco, Milano, Skyra, 1999, p. 96. Sul Finelli si vedano: la voce scritta da Paola Santa Maria nel *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 48, 1997, p. 32-34; ANDREA BACCHI - STEFANO PIERGUIDI, *Bernini e gli allievi: Giuliano Finelli, Andrea Bolgi, Francesco Mochi, François Duquesnoy, Ercole Ferrata, Antonio Raggi, Giuseppe Mazzuoli*, Milano, il Sole 24 Ore; Firenze, E-ducation.it, 2008, p. 174-177 e 347; A. BACCHI, «L'arte della scultura non habbi mai havuto homo pari a questo». *La breve gloria romana di Giuliano Finelli*, in *I marmi vivi: Bernini e la nascita del ritratto barocco*, catalogo della mostra, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 3 aprile - 12 luglio 2009, a cura di A. Bacchi, Milano - [Firenze], Giunti, 2009, p. 137-163 (alle p. 141-142 vi sono specifiche considerazioni riguardo all'attribuzione del busto di Maria). In un testo di Carlo Cesare Malvasia la scultura viene proposta come di mano «di autore Romano ignoto»: *Pitture sculture ed architetture delle chiese, luoghi pubblici, palazzi, e case della città di Bologna, e suoi subborghi: con un copioso indice degli autori delle medesime, corredato di una compendiosa serie di notizie storiche di ciascheduno* (cit. dall'ed. di Bologna, nella stamperia del Longhi, 1782, p. 372).

⁴ La tesi è proposta in F. CURTI, *Committenza* cit., p. 20.

⁵ In merito al percorso che ha condotto l'opera da casa Barberini al celebre museo parigino, alcune delle cui tappe sono ancora sconosciute, si veda la scheda dedicata alla scultura scritta da GENEVIÈVE BRESCH-BAUTIER, *Gian Lorenzo Bernini e Giuliano Finelli: Maria Duglioli Barberini 1599-1621*, in *I marmi vivi* cit., p. 242-245.

⁶ ANGELO RAULE, *La certosa di Bologna*, Bologna, Nanni, 1961, p. 70.

intravedere il vestito», lavorato in modo che appaia di tessuto broccato. I capelli sono invece «raccolti in uno chignon su cui è appuntato un delicato bouquet di fiori d'arancio». ⁷ Nel busto, immagine ideale di Maria, compaiono quindi, insieme rappresentati, i simboli della famiglia di origine, di un matrimonio troppo presto finito e, indicati dallo sfarzo degli abiti e degli ornamenti degni della nipote di un papa, quelli di un possibile destino principesco a cui la nipote di Maffeo avrebbe potuto aspirare se la morte non l'avesse colpita in giovane età.

Un viaggio nell'Ottocento

Nel 1801 il governo municipale di Bologna decise di fare del vasto complesso monumentale che aveva ospitato fuori dalle mura urbane la chiesa di San Girolamo e il monastero dei Certosini l'unico cimitero della città. ⁸ Il complesso, le cui prime strutture - edificate in un luogo che aveva ospitato una necropoli etrusca - risalgono al XIV secolo, si era sviluppato negli anni e al suo interno avevano operato i maggiori pittori bolognesi del Cinque e Seicento. L'arrivo delle truppe napoleoniche a Bologna nel 1796 ne determinò di lì a poco, soppresso l'ordine monastico, la spoliazione dei beni, che vennero venduti o destinati alla nascente Pinacoteca nazionale. Un'operazione che chiudeva una vicenda di arte e di storia durata quattro secoli, alla quale sfuggì la sola chiesa di San Girolamo. ⁹ La decisione dell'autorità bolognese trasformò il luogo da convento, ormai vuoto, in un museo a cielo aperto destinato ad accrescersi nel tempo. Vi affluirono ben presto infatti lapidi, iscrizioni e numerosi monumenti funerari edificati dal XIII al XVIII secolo che, trasportati da chiese e monasteri cittadini, poterono così sfuggire alle distruzioni napoleoniche e, ordinati in sale, si offrirono da subito all'ammirazione del turista.

Uno degli spazi in cui venne posto un numero elevato di sepolcri monumentali del XVI secolo, in alcuni casi veri e propri capolavori, fu un ampio cortile denominato «Chiostro del Cinquecento». Tra le opere scultoree portate nel 'Chiostro' si ricorda il busto della Barberini (allora, in genere, attribuito a Bernini, ma invece copia dell'originale conservato al tempo a Roma; vedi fig. 7), ¹⁰ che vi venne

⁷ G. BRESCH-BAUTIER, *Gian Lorenzo Bernini* cit., p. 245.

⁸ La decisione della municipalità anticipava di tre anni il celebre editto di Saint Cloud e fece per molto tempo della Certosa il solo cimitero monumentale esistente in Italia ad esclusione di quello di Brescia. Numerosissimi sono i testi dedicati ad illustrare il luogo. Ricordo tra gli ultimi editi: *All'ombra de' cipressi e dentro l'urne...: i cimiteri urbani in Europa a duecento anni dall'editto di Saint Cloud*. Atti del convegno, Bologna, 24-26 novembre 2004, Bologna, Bononia University press, 2007; *Luce sulle tenebre: tesori preziosi e nascosti dalla Certosa di Bologna*, a cura di Beatrice Buscaroli e Roberto Martorelli, Bologna, Bononia University press, 2010; GIAN MARCO VIDOR, *Biografia di un cimitero italiano: la Certosa di Bologna*, Bologna, Il mulino, 2012.

⁹ Recenti pubblicazioni su tale edificio religioso sono: ANTONELLA MAMPIERI - ARMANDA PELLICCIARI - ROBERTO MARTORELLI, *La chiesa di S. Girolamo*, Bologna, Comune di Bologna, 2006; A. MAMPIERI, *La Certosa di Bologna: San Girolamo di Casara*, Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik, Universität Salzburg, 2011.

¹⁰ In merito alla questione della paternità dell'opera cfr. il capitolo *Un capolavoro e la sua copia*.

collocato in una nicchia ovale, dopo essere stato rimosso dalla sede originale della chiesa di San Paolo in Monte, parte del complesso religioso dei Francescani Osservanti Riformati che abitavano nel vicino convento (vedi fig. 8).¹¹

L'importanza 'museale' assunta dalla Certosa, anche in nome della forte attrazione presente all'epoca per i luoghi cimiteriali, ne fece un sito di «fama internazionale», un'esposizione «d'arte permanente», meta spesso scelta da coloro che visitavano la città, in particolare se «letterati e cultori di belle arti». ¹² Tale condizione consigliò il Municipio di Bologna, responsabile del patrimonio artistico che vi era depositato, a creare una specifica figura: un 'custode dimostratore', a cui era affidato il compito di presentare all'ospite di turno tutto il meglio che vi si trovava. Compito che venne affidato a membri di una famiglia di origine francese naturalizzata bolognese: i Sibaud.¹³ Fu proprio uno di loro, di nome Germano, a fare da guida a George Byron, uno tra i più celebri protagonisti del 'turismo' cimiteriale del suo tempo, quando, durante i suoi soggiorni bolognesi, nei momenti liberi da impegni amorosi o mondani, non disdegnava di montare a cavallo per raggiungere la Certosa e percorrerne i viali e i chiostrini.¹⁴ Durante una di tali passeggiate lord Byron e il suo mentore Germano si trovarono di fronte al busto della Barberini, divenuto presto uno dei monumenti preferiti dai visitatori del luogo e oggetto di ammirazione da parte di molti di loro: la «testa» di Maria veniva infatti già allora giudicata «forse la più bella [...] in marmo che si trova alla Certosa». ¹⁵ Nella circostanza Sibaud raccontò all'illustre ospite come, aprendone la sepoltura, «i suoi capelli» fossero stati trovati «intatti e splendenti come oro». Alcuni decenni dopo un discendente del 'custode' che aveva accompagnato

¹¹ MELISSA LA MAIDA, *La certosa, "un museo di tombe". I monumenti antichi (XIII-XVIII sec.)*, in *Luce sulle tenebre* cit., p. 84; ONOFRIO GIANAROLI, *L'Osservanza nell'arte bolognese*, Carpi, Banco S. Geminiano e S. Prospero, 1989, p. 30. Il «monumento» che accoglie il busto alla Certosa è «a forma di ancona, con lesene e contro lesene di ordine dorico e frontone ricurvo e spezzato nel mezzo»; A. RAULE, *La Certosa* cit., p. 70.

¹² EMANUELA BAGATTONI, *Un luogo di rappresentanza nella Bologna di primo Ottocento*, in *La Certosa di Bologna: immortalità della memoria*, a cura di Giovanna Pesci, Bologna, Ed. Compositori, 1998, p. 123.

¹³ La famiglia acquisì con Giovanni e Gioacchino la cittadinanza nel 1781, dopo che già aveva risieduto a Bologna per vent'anni; cfr. GIANCARLO ANGELOZZI, CESARINA CASANOVA, *Diventare cittadini: la cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*, con *Appendice* a cura di Rita Belenghi, Bologna, Comune di Bologna, 2000, p. 477.

¹⁴ Fu per tre volte ospite di Bologna fra il 1819 e il 1821. La sua presenza in città nasceva dal desiderio di incontrarvi Teresa Guiccioli, il suo ultimo amore italiano (cfr. MARIA TERESA CHERICI STAGNI, *Con Byron tra Bologna e Ravenna*, Bologna, Pendragon, 2001, p. 12). Riguardo ai momenti bolognesi della vicenda amorosa si veda FULVIO CANTONI, *Byron e la Guiccioli a Bologna*, Bologna, Tip. Mareggiani, 1927 (estratto da «Il Comune di Bologna», n. 4-5, 1927). A subire il fascino del cimitero monumentale della Certosa fu pure Charles Dickens, alla cui visita dedicò anzi una fetta importante del soggiorno a Bologna - trascorso come ospite dell'albergo del Pellegrino, sovente dimora bolognese di nobili e letterati, in cui già aveva preso alloggio Byron e dove, al tempo in cui vi sostò Dickens, aleggiava ancora il ricordo del poeta inglese - nonostante il suo incontro con la città fosse stato «piuttosto fugace, circoscritto ed effimero»; VALERIA RONCUZZI, *Bologna nelle pagine delle "Pictures from Italy"*, in *Dickens a Bologna e una visita memorabile alla Certosa*, a cura di R. Martorelli e V. Roncuzzi, Argelato (Bologna), Minerva, 2012, p. 28. L'itinerario cimiteriale percorso dal celebre scrittore inglese è stato ricostruito nello stesso libro da R. MARTORELLI, *Seguendo le orme di Charles Dickens: un percorso di visita alla Certosa*, p. 63-103.

¹⁵ A. RAULE, *La Certosa*, cit., p. 70.

Byron e ne portava il medesimo nome narrò ad un altro meno celebre ospite un fatto piuttosto macabro, ma che ben documenta il fascino esercitato dalla luminosa capigliatura della Barberini: al tempo dell'apertura della tomba un becchino aveva approfittato della circostanza per strapparne una ciocca, ma visto dal Sibaud fu obbligato a restituirla al custode, che la tenne per molti anni nella sua casa, sino alla misteriosa sparizione del 'cimelio'.¹⁶

Un capolavoro e la sua copia

Il busto presente nel cimitero della Certosa, di fronte a cui sostavano ammirati visitatori più o meno celebri, è un lavoro di Giuseppe Giorgetti. Un artista che, dopo la morte del fratello Antonio, lo aveva sostituito nel ruolo di scultore di fiducia dei Barberini.¹⁷ L'incarico di scolpire una copia dell'originale - allora depositato nelle stanze del card. Carlo Barberini all'interno del palazzo di famiglia alle Quattro Fontane -¹⁸ gli venne conferito nel 1669 dal card. Francesco, fratello di Maria. Un compito che Giorgetti portò a termine l'anno seguente. Il busto, destinato alla tomba di Maria, giunse in seguito a Bologna da Roma, dopo aver sostato per un certo tempo a Modena, allora residenza di Lucrezia Barberini, duchessa di Modena e Reggio e nipote di Maria.¹⁹ In quel luogo pare venisse conservato mentre nella chiesa di San Paolo in Monte si realizzavano lavori nel «deposito» dove si trovava tumulata la salma della nipote di Urbano VIII. Lavori fatti eseguire dallo stesso card. Francesco per creare uno spazio all'interno della cappella di Santa Maria Annunziata, dove la sorella Maria riposava assieme al

¹⁶ Cfr. ALESSANDRO CERVELLATI, *Certosa bianca e verde. Echi e aneddoti*, Bologna, Tamari, 1967, p. 27-28.

¹⁷ JENNIFER MONTAGU, *Antonio and Giuseppe Giorgetti: Sculptors to Cardinal Francesco Barberini*, «The Art Bulletin», LII, 1970, n. 1, p. 278-298. Su Antonio e Giuseppe Giorgetti cfr. Maria Cristina Basili, *DBI*, 55, 2001, p. 291-293 e 299-300.

¹⁸ Su di lui si veda la voce scritta da Alberto Merola, nel *DBI*, 6, 1964, p. 171-172.

¹⁹ Nipote e, quindi, non sorella di Maria come erroneamente affermato in altre pubblicazioni. Era infatti figlia del fratello di Maria, Taddeo Barberini e di Anna Colonna. Cresciuta sotto le cure delle due sorelle carmelitane di Maria e la guida del card. Francesco, si unì in matrimonio con il duca Francesco I d'Este, di cui fu la terza moglie, nell'aprile del 1654. Come per la zia, il luogo scelto per la cerimonia, officiata dal cardinale bolognese Cesare Facchinetti, fu la Santa Casa di Loreto. In merito ai risvolti politici del matrimonio cfr. GIANVITTORIO SIGNOROTTO, *Modena e il mito della sovranità eroica*, in *La corte estense nel primo Seicento: diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di Elena Fumagalli e G. Signorotto, Roma, Viella, 2012, p. 39-41. Pare comunque che tale unione sia stata di poco appagamento per la Barberini (cfr. ANGELA GROPPI, *La sindrome malinconica di Lucrezia Barberini d'Este*, in «Quaderni storici», XLIII, n. 129, 2008, p. 725-749). Il passaggio a Bologna di Lucrezia collegato alle sue nozze fu occasione per renderle omaggio con una giostra e un balletto «in Palazzo»; ALESSANDRO FAVA, *Diario delle cose più notabili succedute nella città, e territorio di Bologna principiando dall'anno 1644 sino al 1700*, in BCABO, ms. B.33, p. 26-27. Nel 1683, una volta rimasta vedova, la figlia di Taddeo e di Anna si ritirò nel monastero romano della SS. Incarnazione, da cui uscì per ritornare a Modena nel 1695 dietro richiesta del figlio Rinaldo che la volle al proprio fianco nel governo del ducato di Modena e Reggio Emilia (*Diario del monastero della SS.^{ma} Incarnazione di Roma*, in *Un monastero di famiglia*, p. 151-152 e 172-73). Rinaldo infatti, che era nato nel 1655, in quell'anno salì sul trono ducale succedendo al nipote Francesco II, dopo aver rinunciato alla porpora cardinalizia che gli era stata conferita nel 1686. Su Lucrezia, in generale, si veda la voce curata da Grazia Biondi, *DBI*, 66, 2006, p. 373-375.

marito e ad altri membri della famiglia Duglioli, atto ad accogliere la scultura (vedi fig. 9).

Il motivo che spinse i Barberini a custodire il marmo a Modena piuttosto che a Bologna è stato talora indicato nella mancanza in quel tempo di contatti diretti tra il card. Francesco e la città petroniana.²⁰ Tesi difficile però da sostenere, tenuto conto che a Bologna nel 1672 la figura del Cardinale veniva esaltata in un'opera dei Gelati -²¹ la più antica accademia locale in vita nel periodo - che, nella circostanza, celebrava in lui l'attività di guida e protezione esercitata dai Barberini sul cenacolo culturale.²² Un'attività svolta da Francesco per circa cinquant'anni ininterrotti - anche se pare sia stato ascritto ufficialmente tra gli accademici solo nel 1671 -²³ in continuità con quella realizzata in un periodo precedente dallo zio Maffeo, poi papa Urbano VIII, il quale, al tempo della sua legazione bolognese, aveva conferito al cenacolo culturale nuovo slancio e identità avvalendosi principalmente dell'opera di Melchiorre Zoppio.²⁴ La pubblicazione delle *Prose* e delle *Memorie* si poneva inoltre nel quadro di un

²⁰ Cfr. J. MONTAGU, *Antonio and Giosepe Giorgetti* cit., p. 291.

²¹ *Memorie imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel principato del signor conte Valerio Zani il Ritardato*, Bologna, Manolessi, 1672. L'opera seguiva di un anno un'altra celebre raccolta accademica che, tra l'altro, ne annunciava la stampa: *Prose de' signori Accademici Gelati di Bologna*, Bologna, Manolessi, 1671. Sulle vicende biografiche del card. Francesco, in particolare nell'ultima parte della sua vita, si veda JOSÉ LUIS COLOMER, *Arte per la riconciliazione: Francesco Barberini e la corte di Filippo IV, in I Barberini e la cultura europea del Seicento* cit., p. 95-110.

²² I Gelati erano sorti nel 1588 per volontà di Cesare Gessi, con il sostegno dei fratelli Camillo e Berlingiero, e di Melchiorre Zoppio (per un suo ritratto e per l'impresa del cenacolo culturale vedi fig. 10-11). Ebbero la sede iniziale a casa Gessi, per poi trovare collocazione nel palazzo Zoppio in Strada Maggiore, almeno sino alla morte di Melchiorre. La precoce scomparsa di Cesare Gessi determinò per il cenacolo culturale l'inizio di un periodo di difficoltà che, tra momenti di diversa fortuna, ebbe termine dopo l'arrivo a Bologna come legato pontificio del card. Maffeo Barberini. Riguardo all'accademia e ai suoi legami con il Barberini si veda CLIZIA GURRERI, *Il fondo dei Gelati: nuove prospettive di studio*, in *Le virtuose adunanze: la cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*. Atti del convegno internazionale, Latina 2012, a cura di C. Gurreri e Ilaria Bianchi, Avellino, Sinestesie, 2015, p. 37-49; EADEM, *Legami e corrispondenze nell'Accademia dei Gelati. Intellettuali, pittori e prelati a Bologna nel XVII secolo*, in *Legami e corrispondenze fra la letteratura e le arti*, atti del convegno internazionale, Roma, 27 e 28 febbraio 2014, a cura di Angelo Fàvaro, C. Gurreri e Cristina Ubaldini, Avellino, Sinestesie, 2016, p. 57-71; EADEM, *'Nec longum tempus': l'Accademia tra XVI e XVII secolo (1588-1614)*, in *The Italian Academies 1525-1700: networks of culture, innovation and dissent*, edited by Jane E. Everson, Denis V. Reidy and Lisa Sampson, Cambridge, Legenda, 2016, p. 186-196.

²³ Almeno così sembra dai contenuti di una lettera del 27 giugno 1671 indirizzata dal card. Francesco all'«Accademia»: «Io mi peggio tanto del favore, che mi fanno le SS.VV. nell'ammettere in costata loro così cospicua Accademia il mio Nome, et Impresa, che mi mancano l'espressioni per palesare il gradimento dell'animo mio»; BCABO, *Corrispondenze degli accademici Gelati*, ms. B.4514.2, n. 6. Il suo nome non è presente nel catalogo degli accademici viventi stampato nel 1671 nel quale è citato solo tra i protettori del cenacolo culturale all'interno di un elenco in cui singolarmente non compare Maffeo Barberini (*Catalogo de ss.ri Accademici Gelati di Bologna. Viventi l'anno 1671 secondo l'anzianità della loro aggregazione*, s.n.t.; esemplare visto: BCABO, Gelati 16.B.II.29, op. 2). Il card. Francesco è stato indicato, in quanto «braccio destro» di Urbano VIII, come «responsabile in maniera determinante» della sua «politica culturale» da INGO HERKLOTZ, *Apes urbanae: eruditi, mecenati e artisti nella Roma del Seicento*, Città di Castello, LuoghInteriori, 2017, p. 124.

²⁴ In merito si vedano i testi di C. Gurreri citati alla nota 22.

rilancio dell'accademia alla cui base vi era dichiaratamente una continuità con la sua 'rinascita' avvenuta all'ombra del card. Maffeo al tempo della sua legazione bolognese, come indicano specifici richiami presenti nei due testi che ne celebravano il legame con la famiglia Barberini. Continuità riaffermata implicitamente da una carta - composta per volontà dei Gelati e stampata nel 1671 dai Manolessi, nella circostanza indicati come «Impressorum Academiae Gelatorum» - dove appare la *Constitutio* di Urbano VIII nella quale erano dettati i privilegi da lui conferiti all'Accademia. Assieme a tale documento vi si leggono: la parte dell'ultimo testamento di Melchiorre Zoppio in cui era stabilito l'obbligo per i suoi eredi di conservare l'uso per gli incontri accademici delle sale della propria casa da lui destinate a tale scopo e la trascrizione di una lapide, datata 1669 e posta nel complesso religioso di San Francesco in Bologna, in cui era celebrato il legame - sorto già nel 1640, quindi nel periodo del papato barberiniano - che univa i Gelati a quel luogo religioso. Una relazione basata su reciproci obblighi e attività in comune, poi continuata nel tempo, con al centro la venerazione per la «Vergine Maria». ²⁵ Potrebbe ancora non costituire una coincidenza fortuita la sostanziale contemporaneità tra l'iscrizione all'accademia del Cardinale, di per sé destinata ad affermarne almeno il desiderio di partecipare in modo diretto alla vita del mondo culturale bolognese, e la scelta da parte di Francesco di mettere mano alla tomba di Maria, nonostante i molti anni trascorsi dalla morte della sorella. Appare infatti lecito ipotizzare che entrambi gli avvenimenti possano essere collegati al desiderio del Prelato di proporre una sua maggiore presenza sulla scena cittadina rispetto a un recente passato. Un disegno a cui offrire come sostegno il ricordo dell'antico e solido rapporto, costruito inizialmente dal card. Maffeo per via 'accademica' e attraverso un legame familiare, che collegava i Barberini a Bologna, sia al suo mondo intellettuale sia alla sua nobiltà. A rinverdire il vincolo con il mondo intellettuale poteva servire il rinnovato impegno con i Gelati, di cui il card. Francesco comunque era stato per molti anni e continuava ad essere protettore, ²⁶ nonostante in alcuni momenti la sua partecipazione alla vita dell'accademia possa essere stata scarsa o addirittura assente, soprattutto nel periodo segnato dalle traversie personali e familiari seguite alla morte di Urbano VIII. Riguardo invece ai rapporti istituiti per via familiare con la nobiltà locale fu forse ritenuto necessario ravvivarne l'ormai lontana memoria con un gesto che rendesse la loro esistenza nuovamente attuale e soprattutto costantemente visibile agli occhi dei bolognesi. A questo fine nulla di meglio della posa in un luogo pubblico come l'altare di una chiesa di un'opera d'arte, a cui associare come richiamo il nome del Bernini, al quale a Bologna per lungo tempo fu

²⁵ Per i rapporti tra i frati di San Francesco e i Gelati si veda *infra*. Due copie della carta a cui si è fatto riferimento (catalogata con il titolo *Constitutio illustrissimorum, atque excellentissimorum Collegiorum Iuris Caesarei, et Pontificij civitatis Bononiae favore Academiae Gelatorum*) sono conservate in BCABo, 17.N.III.16., op. 18; Sorbelli, caps. 51, op. 6.

²⁶ *Eminentissimo e Reverendissimo Padrone*, nelle pagine iniziali di *Memorie imprese, e ritratti cit.*

attribuita,²⁷ in grado di testimoniare in modo imperituro l'esistenza di tali rapporti.

Un ulteriore fatto, sempre legato al monumento funebre di Maria, costituisce testimonianza di come, ancora verso la fine degli anni Settanta del secolo, il card. Francesco coltivasse importanti relazioni con il mondo bolognese, compresi membri del suo patriziato: le spese degli «Operarij» che parteciparono ai lavori destinati a consentire di porre il marmo del Giorgetti nell'altare dei Duglioli (allora Marsili Duglioli) furono sostenute, dietro richiesta del Prelato, dal conte Maffeo Fibbia - un nobile bolognese membro del locale Senato e componente di una famiglia da tempo sotto l'ala protettrice dei Barberini, rappresentata inoltre da propri membri all'interno dei Gelati -²⁸ al quale il card. Francesco provvide nel 1678 a rifondere la spesa.²⁹ Tale anno, proprio in virtù del rimborso al Fibbia di quanto

²⁷ Cfr. MARCELLO ORETTI, *Pitture fuori della Città di Bologna ne' suburbii e negli castelli, ed altre chiese del territorio bolognese*, BCABO, ms. B.110, parte II; *Eletta dei monumenti più illustri e classici, sepolcrali ed onorarij di Bologna e suoi dintorni, compresi gli antichi del cimitero*, Bologna, Litografia Zannoli, tipi di J. Marsigli, [poi] Tipografia Sassi nelle Spaderie, 1838-1844, III, p. n.n. (sia in questo che nel testo precedentemente citato è anche trascritta l'iscrizione fatta porre nel monumento funebre dal card. Francesco Barberini, nella quale è sottolineato il profondo affetto nutrito per Maria da Urbano VIII); C. BERNARDINI, *Memoria e conservazione*, in *La Certosa di Bologna* cit., p. 136.

²⁸ Carlo Antonio Fibbia, fratello di Maffeo e «dottore di Legge colleggiato e canonico di San Pietro», ne fu «principe» nel 1636; *Memorie* cit., p. 406. Carlo Antonio Fibbia ricevette il canonicato nel 1630 e l'anno dopo gli furono conferiti i quattro ordini minori. Nel maggio del 1632 si laureò in *utroque iure* nello Studio bolognese; MARIA TERESA GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoveri...: i dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna, CLUEB, [2005], p. 495, n. 5945). Nel marzo del 1639 divenne poi «Gentiluomo Familiare» del card. Girolamo Colonna (ASBo, Archivio Fibbia Fabri, *Instrumenti*, lib. 22, n. 2, 5 e 45). Giovanni Nicolò Pasquali Alidosi (*Li canonici della chiesa di Bologna; col tempo dell'ingresso, morte, renontie, e successori loro; dall'anno 1014 fino fino al 1616...*, Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1616. Con la continuazione stampata da Lelio dalla Volpe nel 1728 e i nomi dei canonici fino al 1745) afferma che morì il 17 maggio 1653 e gli successe nella carica Pietro Bargellini (p. 47). La scelta del subentrante al Fibbia si lega probabilmente ad una «fideiussione» di Edoardo Bargellini a favore del Fibbia «con futura successione al canonicato e prebenda di esso» che data all'ottobre del 1643. Documenti redatti tra l'aprile e l'ottobre dell'anno seguente attestano poi benefici religiosi ricevuti da Carlo Antonio che andavano a sommarsi a quelli di «canonico» di San Pietro (ASBo, Archivio Fibbia Fabri, *Instrumenti*, lib. 23, n. 24, 27 e 30). Carlo Antonio Fibbia fece testamento il 5 novembre 1651 (notaio Bartolomeo Guglielmini) lasciando proprio erede universale, fatti salvi alcuni legati minori, il fratello Maffeo (ASBo, Archivio Fibbia Fabri, *Instrumenti*, lib. 24, n. 12). Morì nel maggio del 1653 e nel *Liber mortuorum 1639-1681* dell'Archivio parrocchiale della basilica di Santa Maria Maggiore in Bologna [d'ora in poi APSMMBo] lo si ricorda come «Canonico della Metropolitana et succollettore Apostolico, et Rettore della Compagna del SS. Sacramento»; p. 44v. Ringrazio mons. Rino Magnani, prior parroco della basilica bolognese di Santa Maria Maggiore che, con rara cortesia, mi ha permesso di consultarne il ricco e ordinato archivio parrocchiale.

²⁹ Cfr. J. MONTAGU, *Antonio and Giosepe Giorgetti* cit., p. 290-291. Sulla natura e il ruolo del Senato cittadino all'interno dell'organizzazione del governo a Bologna cfr. il capitolo *Il Senato bolognese, il legato pontificio e l'Elena/Cecilia*. Sul Fibbia, che fu senatore per quasi sessant'anni (1641-1700), si veda G. GUIDICINI, *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, Bologna, Regia Tipografia, 1876-1877, 3 vol., II, p. 69. Per notizie sulla famiglia Fibbia e su alcuni dei suoi membri cfr. L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie* cit., vol. 32, p. 33r-66r. Costituisce testimonianza del rapporto di *patronage* di cui godeva la famiglia da parte dei Barberini già almeno dall'inizio del Seicento il sostegno diretto offerto da Urbano VIII alle aspirazioni senatorie dei Fibbia, che furono coronate da successo nel 1624 con il conte Roberto nominato tra i Quaranta da papa Barberini nonostante le differenti indicazioni che gli erano giunte dal patriziato cittadino (cfr. L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie* cit., vol. 32, p. 62r; G. GUIDICINI, *I riformatori* cit., II, p. 68-71; ADELFO CAVAZZA, *Notizie intorno alle famiglie Fibbia, Fabri, D'Arco, Fava e Pallavicini*, Bologna, Stab. Tip. Zamorani e Albertazzi, 1901, p. 14-15). Dopo di lui Urbano VIII attraverso suoi brevi «ordina ed

espressamente comanda» di ammettere tra i senatori i suoi nipoti, nell'ordine: Alessandro (1632), Marco Antonio Sitico (1634) e poi Maffeo Fibbia (1641) [i tre brevi pontifici di nomina si conservano in ASBo, Archivio Fibbia Fabbri, *Instrumenti*, lib. 22, n. 9 e 21 e lib. 23, n. 8]. Da rilevare che al momento dell'investitura il conte Maffeo Fibbia si trovava a Roma e designò come suo procuratore il senatore Berlingiero Gessi, figlio di quel Camillo che fu tra i fondatori dei Gelati e a sua volta illustre membro di tale cenacolo culturale (vedi *infra*). Per un certo periodo almeno Maffeo Fibbia fu in ottime relazioni anche con la Compagnia di Gesù. Sembra dimostrarlo una «Patente» del 17 ottobre 1635 di Muzio Vitelleschi, generale dei Gesuiti, in cui comanda a ogni comunità religiosa appartenente alla Compagnia di Gesù di offrire a Maffeo «conveniente alloggio, e trattamento a tutte spese di quel convento»; ASBo, Archivio Fibbia Fabbri, *Instrumenti*, lib. 22, n. 30. Due vicende accadute proprio nel 1678 segnalano con certezza la continuità del forte legame di protezione che unì i Fibbia ai Barberini. La prima riguarda la lettera (di credenziali?) del card. Francesco Barberini che il senatore mostrò, ricevendone «molte cortesie», ad Anna Sobieska - sorella del re di Polonia Giovanni Sobieski, destinato nel 1683 a passare alla storia come il liberatore di Vienna dall'assedio turco - e al consorte, il principe Michele Casimiro Radzwill, al momento del loro incontro a Bologna, dove la coppia sostò durante un viaggio. La seconda ha per protagonista Alessandro Fibbia, figlio primogenito di Maffeo, che in quell'anno si trovava a Roma, dove conduceva «vita licenziosa». Tra le varie 'licenze' che si era concesso vi era stata quella di ottenere i favori di una «figlia d'honorati parenti» in cambio di una promessa scritta di matrimonio, che però non aveva intenzione di mantenere. A toglierlo d'impaccio pensò il card. Carlo Barberini, fratello di Lucrezia duchessa di Modena, che ne chiese prudentemente la «carcerazione», sottraendolo così al dovere di ottemperare agli obblighi contratti. Dal carcere Alessandro uscì poi ben presto per ritornare a Bologna. La giovane ingannata dal Fibbia non si diede tuttavia per vinta e lo raggiunse, riuscendo altresì ad ottenere un'udienza dal legato pontificio card. Girolamo Gastaldi (in merito alla sua legazione cfr. *Legati* cit., p. 157 e 690), presso il quale rivendicò le proprie buone ragioni. Al prelado non rimase allora che convocare un contrito Maffeo il quale, alla fine del colloquio, lasciò nelle mani del Gastaldi cinquanta scudi che lo stesso legato provvide a consegnare alla giovane a risarcimento del danno subito, dopodiché ritenne di poter strappare la carta in cui era contenuta la truffaldina promessa matrimoniale. La vicenda non si concluse tuttavia con la partenza verso Roma della donna, perché il Gastaldi, avendo avuto sentore che lo scapestrato Alessandro intendesse seguirla allo scopo di riallacciare la tresca, ritenne opportuno farlo prelevare mentre camminava per strada da suoi uomini, mettere in una carrozza «di quelle a sei del legato» e poi rinchiodare «per qualche tempo» nel Forte Urbano: una costruzione fortificata a difesa dei confini dello stato pontificio fatta edificare, all'incirca tra il 1626 e il 1634, da Urbano VIII a Castel Franco, località tra Bologna e Modena (cfr. GIOVANNI MARIA SPERANDINI, *Da Castro Franco a Forte Urbano: una fortezza di confine*, presentazione di Valerio Massimo Manfredi, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 2002). I tempi della detenzione di Alessandro Fibbia non furono particolarmente brevi, se ancora si trovava recluso nel novembre dell'anno seguente quando il card. Carlo Barberini ne accolse il fratello Giulio Cesare nella propria corte di Urbino, dove era stato nominato legato pontificio (cfr. ANTONIO FRANCESCO GHISELLI, *Memorie manuscritte di Bologna*, BUB, ms. 770, vol. XXXVIII, p. 27-30 e 688; *Legati* cit., p. 417-418 e 475). Alessandro, che ottenne nel 1697 da papa Innocenzo XII la nomina a castellano della fortezza di Rocca Pia ad Ascoli (cfr. A. CAVAZZA, *Notizie* cit., p. 16), nonostante i discutibili precedenti e la volontà paterna che avrebbe desiderato come proprio successore tra i Quaranta il secondogenito, nel 1700 successe sul seggio senatorio al padre, scomparso in quell'anno (APSMBo, *Liber mortuorum ab anno 1682 -1709*, p. 131r), ereditandone anche altre cariche pubbliche, che «rendevano non pochi emolumenti» (L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie* cit., vol. 32, p. 55r), divise col fratello Giulio Cesare. Prima di morire Maffeo Fibbia aveva comunque posto per via testamentaria sotto vincolo di «perpetuo» e strettissimo fidecommissio il «di lui palazzo, abitazione e case, botteghe contigue a quello tratto posto nella strada di Galliera» (il testamento, datato 17 giugno 1700, fu rogato dal notaio Francesco Pedrini [ASBo, Archivio Fibbia Fabbri, lib. 29, n. 5]); la parte in cui si fissa tale vincolo fu anche edita nel 1725 con il titolo *Particola del testamento del sig. senatore Maffeo Fibbia*, Bologna, C. M. Sassi successore del Benacci (se ne trova copia, oltre che nell'appena citato fondo ms., anche in BCABO, 17.N.III.16, op. 6). Tra il marzo e l'aprile del 1701 i due fratelli Fibbia, non senza aver dato vita a fieri contrasti riguardo alla spartizione dei beni paterni, provvidero a dividersi tra loro prima il palazzo di via Galliera e poi il resto dei beni ereditati non sottoposti a vincoli (5 marzo 1701 e 8 aprile 1701, notaio Girolamo Medici; ASBo, Archivio Fibbia Fabbri, lib. 29, n. 11 e 12). Tali contrasti si sommarono a quelli di Giulio Cesare Fibbia con la sorella Sulpizia, vedova di Ridolfo Floriano Bonfioli, sostenuta nella circostanza dalla famiglia del defunto marito, per l'eredità della madre Camilla Zambeccari, «dama bellissima» oltre che «creduta ricca di contanti, d'argenti e di gioie» scomparsa poco tempo dopo il marito (riguardo alla morte dei coniugi e alle vicende familiari che immediatamente ne seguirono cfr. A. F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol.

anticipato, è stato assunto come momento nel quale, terminati i lavori del 'deposito', l'«effigie in busto di marmo» di Giorgetti fu portata a Bologna da Modena e posta nella cappella dei Duglioli, sul suo lato sinistro rispetto all'altare, all'interno di un «bell'ornato di architettura». ³⁰ In realtà non mi pare esista notizia di un sicuro collegamento tra i fatti, anche perché la data in cui il Barberini rimborsò il senatore Fibbia potrebbe non coincidere necessariamente con quella della fine dei lavori o del pagamento degli 'operarij' da parte del nobile bolognese. ³¹ Piuttosto, l'insieme delle circostanze appena ricordate sembra suggerire la possibilità che il periodo compreso tra la decisione di fare una copia del busto di Maria per collocarla all'Osservanza e quello in cui furono restituiti al Fibbia i danari spesi per le opere nel 'deposito' abbia costituito un momento nel quale i rapporti tra Bologna e i Barberini, in particolare il card. Francesco, furono piuttosto intensi. ³²

Il Senato bolognese, il legato pontificio e l'Elena/Cecilia

I nobili che sedevano nel Senato bolognese, vertice del patriziato, erano rappresentanti di un ceto aristocratico i cui membri si ponevano ufficialmente all'interno di un quadro istituzionale proprio della 'Repubblica' bolognese - legata in via pattizia al potere dei papi - nel quale dichiaravano comuni responsabilità con il legato pontificio verso la Chiesa, come due poteri operanti per le medesime finalità comuni. ³³ La situazione, quando si guardino i contrasti interni alla città e

LXII, p. 338-341; 467-651). Alessandro Fibbia iniziò comunque ben presto a 'vendere' dietro compenso a più persone il seggio senatorio, prima con l'opposizione e poi in accordo con Giulio Cesare, sino a che papa Clemente XI, disgustato dal traffico furfantesco e dai problemi che gli provocava, obbligò il Fibbia ad una vera «rinunzia» al suo posto in Senato. Alessandro morì nel 1721, seguito nel 1746 da Giulio Cesare, con il quale si estinse la famiglia (cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 69-70).

³⁰ M. ORETTI, *Elenchi e memorie di morti sepolti in varie chiese di Bologna, con iscrizioni e notizie diverse*, in BCBo, ms. B.41, II: *Memorie nelle Chiese della Madonna del Monte e dell'Osservanza*, p. 6-7 (nelle pagine è presente la trascrizione dell'epitaffio dedicato a Maria, mentre per quanto riguarda l'autore del busto ci si limita ad affermare che fu lavoro di «eccellente scultore»). Nei saggi di J. Montagu (*Antonio and Giuseppe Giorgetti*, cit., p. 290) e G. Bresc-Bautier (*Gian Lorenzo Bernini* cit., p. 242) la Certosa di Bologna appare erroneamente indicata, in luogo della chiesa dell'Osservanza, come sede in cui il busto fu collocato al suo arrivo a Bologna.

³¹ Un elemento a favore di tale tesi potrebbe essere costituito dalla presenza in quel tempo a Bologna di Lucrezia Barberini, nella circostanza accompagnata dal figlio Rinaldo d'Este, dove ebbe anche il modo d'incontrare il senatore Fibbia (A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXXVIII, p. 465-467). Va tuttavia rilevato come le visite, ufficiali o meno, della duchessa di Modena a Bologna fossero tutt'altro che infrequenti, stimolate anche dal desiderio di assistere a spettacoli di particolare richiamo. Di una di queste visite 'in incognito', avvenuta nel 1673, sempre in compagnia del figlio Rinaldo, è rimasta memoria anche nei *Diari* del Senato bolognese dove si ricorda, nello stesso periodo, un breve soggiorno a Bologna pure di suo fratello Maffeo Barberini (ASBo, Senato, *Diari*, vol. IX, p. 51r-v).

³² Le presenze dei Barberini a Bologna nel tardo Seicento non si limitarono solo a quella del card. Francesco. Si ricorda, ad esempio, infatti quella del card. Carlo Barberini a palazzo Bentivoglio nel 1693 dove ebbe occasione di assistere alla rappresentazione di un'opera in musica (cfr. A. FAVA, *Diario* cit., p. 366).

³³ Ampia è la letteratura riguardo alla costituzione politica di Bologna dell'età moderna, fissata nei 'capitoli di Niccolò V' del 1447, nei quali veniva fatta una serie di concessioni ai bolognesi riguardanti il governo della città e del contado e soprattutto si sanciva il principio della collaborazione tra Reggimento cittadino e Legato pontificio nella guida della cosa pubblica. Fra tutti i testi sull'argomento mi limito a

i conflitti frequenti che il dualismo di potere faceva sorgere tra il Senato e il rappresentante locale dell'autorità romana, era però alquanto diversa. Esistevano infatti settori del Senato che, orgogliosi della propria identità oligarchica, tendevano a proporsi come un gruppo privilegiato, suggerendo un modo di reggere la città basato su di un rapporto diretto di tale istituzione con la Chiesa e sulla dedizione personale di ciascuno dei suoi membri alla causa della 'vera fede'. Una difesa della 'vera fede' che, in realtà, apriva la strada ad una azione di contrasto del Senato verso il rappresentante del potere politico della Chiesa a Bologna se giudicato incapace di difenderne i 'veri' interessi. Tale 'difesa', in sostanza, diventava strumento per cercare di assumere il controllo dell'attività del legato pontificio o comunque generare motivazioni per contrastarla allo scopo di difendere le prerogative cittadine. Nell'ambito di un simile schema politico, nel quale il Senato divideva o presumeva di potere dividere una parte del potere con il legato papale, la famiglia di Tolomeo Duglioli era in grado di vantare un titolo tale da consentirle di presentarsi in una condizione di privilegio di fronte all'autorità romana. Aveva infatti annoverato, nel recente passato, tra i propri membri, una figura in odor di santità come Elena Duglioli o Diola,³⁴ resa ulteriormente celebre dalla Santa Cecilia di Raffaello posta nella cappella in cui è sepolta all'interno della chiesa di San Giovanni in Monte.³⁵ Una personalità il cui culto si poneva

ricordare i recenti saggi di A. GARDI, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X* e ANGELA DE BENEDICTIS, *Il governo misto*, in *Storia di Bologna*, 3: *Bologna nell'età moderna*, I: *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di Adriano Prosperi, Bologna, Bononia University press, 2008, p. 3-59 e 201-269. Si veda anche della De Benedictis, «*Libertas*» e «*res publica*» tra potere temporale e potere spirituale. *Bologna nel '500-'600*, in *Les autres guerres de religi : Catalunya, Espanya, Europa, segles XVI-XIX*, editor Xavier Torres i Sans, Girona, Documenta universitaria, 2012, p. 81-104 e *Popular government, government of the Ottimati, and the languages of politics: concord and discord (1337-1559)*, in *A companion to Medieval and Renaissance Bologna*, edited by Sarah Rubin Blanshei, Leiden, Boston, Brill, 2018, p. 289-309. A capo del Senato era posto il Gonfaloniere di Giustizia, scelto dal numero dei senatori, che durava in carica per un bimestre, alla cui elezione seguiva un ricco cerimoniale, riguardo al quale si veda FRANCESCA BORIS, *Essere un gentiluomo*, in FERDINANDO VINCENZO ANTONIO RANUZZI COSPI, *Essere un gentiluomo: le Memorie della vita scritte nel 1720*, a cura di F. Boris, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, Amici dell'Archivio di Stato di Bologna, 2016, p. 56-57.

³⁴ Come Elena Diola  , ad esempio, citata da Valerio Rinieri quando ne ricorda la morte avvenuta il 23 settembre 1520, nel suo *Diario delle cose pi  notabili seguite in Bologna cominciando dall'anno 1520 a tutto l'anno 1586*, in BCABo, ms. B.419, p. 1.

³⁵ Sul dipinto e sui significati 'politici' riferibili al mondo bolognese che vi si legano cfr. C. BERNARDINI, *Antefatti bolognesi: una traccia*; G. ZARRI, *Storia di una committenza*; CARLA PENUTI, *Diario bolognese 1500-1520*, in *L'estasi di Santa Cecilia di Raffaello da Urbino nella Pinacoteca Nazionale di Bologna*, Bologna, Alfa, 1983, p. 2-20; p. 21-38; p. 39-50. Sulla pittura di Raffaello si veda anche REGINA STEFANIAK, *Raphael's «Santa Cecilia»: a fine and private vision of virginity*, «*Art History*», XIV, 1991, n. 3, p. 358-371; ROBERTO BELLUCCI, DIEGO CAUZZI, CLAUDIO SECCARONI, *L'estasi di santa Cecilia di Raffaello: novit  in merito all'iconografia, alla genesi e all'esecuzione del dipinto*, «*Bollettino d'arte*», n. 131, 2005, p. 101-110; DAVID J. DROGIN, *Art and patronage in Bologna's "long" Quattrocento*, in *A companion* cit., p. 589-591. Sulla figura della Duglioli si veda G. ZARRI, *L'altra Cecilia: Elena Duglioli Dall'Olio (1472-1520)*, in *La Santa Cecilia di Raffaello: indagini per un dipinto*, Bologna, Alfa, 1983, p. 83-118; EADEM, *Le sante vive: cultura e religiosit  femminile nella prima et  moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 165-196, e, di recente, EADEM, *The Church, civic religion, and civic identity*, in *A companion* cit., p. 361-385 (in part. p. 375-376). La cappella personale della Duglioli si conserva ancora oggi all'interno di una abitazione privata posta in un palazzo del centro di Bologna (cfr. MARIO FANTI et al., *Le chiese di Bologna*, Bologna, L'inchiostroblu, 1992, p. 40-41).

come funzionale al «consolidamento» del «potere legatizio in Bologna». ³⁶ Nella devozione a Elena, nei significati simbolici della «bella Cecilia» di Raffaello - riferibili anche alla Duglioli, alla cui figura dava «lustrò speciale» ³⁷ e in quelli individuati nell'edificio religioso che ospitava il dipinto, si riconobbe infatti, per un certo periodo, la parte della città che si affidava all'autorità di Roma, ritenendo fosse la scelta migliore per garantire a Bologna pace interna e prosperità. ³⁸ Una parte che si contrapponeva ad altre componenti del mondo locale, portate invece a rivendicare spazi di autonomia nel governo della città, raccolte attorno al culto popolare e cittadino di Caterina de' Vigri, «figura esemplare della santità femminile del secolo XV» ³⁹ vissuta al tempo della signoria dei Bentivoglio. Famiglia che operò attivamente per ottenere la presenza di Caterina a Bologna, dove, una volta giunta, ebbe dimora presso il locale convento del Corpus Domini. ⁴⁰ I significati assunti dalla figura della Duglioli durante la sua vita non si limitarono poi solo a questo: vi fu infatti anche un processo d'identificazione con san Petronio, protettore della città, poi quello «diretto» con la «Vergine Maria», ⁴¹ un culto al quale sia settori del mondo bolognese sia i Barberini erano sensibili. ⁴²

³⁶ ANDREA EMILIANI, *L'estasi di Santa Cecilia*, in *L'estasi di Santa Cecilia*, cit., p. xxxvi. La Duglioli è stata definita «la santa che sostiene la Legazione»; G. ZARRI, *L'altra Cecilia* cit., p. 87. Il «riconoscimento pubblico» del suo culto per «molteplici motivi di ordine politico e religioso» tardò sino al 1828; EADEM, *Storia di una committenza* cit., p. 27-28.

³⁷ CAROLINE P. MURPHY, *Il teatro della vedovanza. Le vedove e il patronage pubblico delle arti visive a Bologna nel XVI secolo*, in *Committenza artistica femminile*, a cura di Sara F. Matthews-Grieco e G. Zarrì, «Quaderni storici», XXXV, 2000, fasc. 2, p. 398. Riguardo all'enorme influenza esercitata dall'opera di Raffaello sulla futura committenza vedovile a Bologna si vedano le p. 397-404.

³⁸ Nella «perfetta circolarità tra Cecilia - Elena» s'intendeva consacrare «la superiorità culturale della corte romana e la centralità religiosa della chiesa di San Giovanni in Monte»; G. ZARRI, *Storia di una committenza* cit., p. 27.

³⁹ G. ZARRI, *Dalla profezia alla disciplina (1450-1650)*, in *Donne e fede: santità e vita religiosa in Italia*, a cura di Lucetta Scaraffia e G. Zarrì, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 184 (p. 183-184). Cfr. anche EADEM, *The Church* cit., p. 377-380. Caterina fu santa solo nel 1712 (SERENA SPANÒ MARTINELLI, *La canonizzazione di Caterina Vigri. Un problema cittadino nella Bologna del Seicento*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di Sofia Boesch Gajano e Lucia Sebastiani, L'Aquila-Roma, L. U. Japadre, 1984, p. 719-733).

⁴⁰ Cfr. G. ZARRI, *Il libro e la voce. Santi e culti a Bologna da Caterina de' Vigri a Clelia Barbieri (secoli XV-XX)*, in *Storia della chiesa di Bologna*, a cura di Paolo Prodi e Lorenzo Paolini, Bologna, ISCBO; Bergamo, Bolis, 1997, II, p. 45-78. Notizie e riferimenti bibliografici si trovano anche nella recente raccolta di saggi della medesima autrice, *Figure di donne in età moderna: modelli e storie*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, p. 26 e seguenti.

⁴¹ G. ZARRI, *L'altra Cecilia* cit., p. 95-111.

⁴² Cfr. G. ZARRI, *Il libro e la voce* cit., p. 58-60. Il favore mostrato da Urbano VIII per il culto della madre di Gesù è testimoniato indirettamente nella Bologna del tempo dalla decisione presa dal card. Benedetto Ubaldi nel 1636, quasi al termine della sua legazione bolognese (*Legati* cit., p. 154 e 956), di sostenere l'istanza dei Francescani Conventuali intenzionati a far erigere sulla seliciata di S. Francesco a Bologna una colonna sormontata da una statua in rame dorato, su disegno di Guido Reni, raffigurante la Vergine. Colonna sul cui piedistallo venne posto un grande stemma con l'«arme» di Urbano VIII, presenti ai lati due stemmi, più piccoli, del «Senato» e della «Religione» (*Memorie storiche di Bologna riferentesi particolarmente alla Chiesa e Convento di S. Francesco*, in BCABO, ms. B.417, I: *Cronica del Monastero e Chiesa di S. Francesco di Bologna e de fatti più raggardevoli successi in Bologna descritti dal padre Bonancini bolognese dello stesso ordine de' Minori Conventuali*, trascritta da Baldassarre Carrati nel 1787, c. 43). Assai

Secondo un autorevole giudizio, già durante il Cinquecento la «funzione» della Duglioli come 'protettrice' del legato pontificio aveva perduto molto del proprio «significato» e il suo culto assunto «un ruolo secondario» nella vita cittadina.⁴³ Tuttavia non è da escludere che la figura di Elena, almeno per gli straordinari accostamenti che era in grado di evocare e per la devozione che ancora comunque suscitava agli inizi del Seicento,⁴⁴ potesse esercitare una qualche attrazione sul card. Maffeo Barberini. Fascino che associato all'appartenenza al medesimo casato di Tolomeo - pure se Elena apparteneva a un ramo diverso della famiglia rispetto a quello del marito di Maria -, ne agevolava il riconoscimento come un lignaggio di parte 'romana'. Circostanza che potrebbe avere costituito uno dei

significativa è poi una ulteriore attestazione di tale interesse collegata alla nascita nel 1640 nel convento dei Minori Conventuali dell'accademia della «Concezione» o «Concettione», sorta per volontà del bolognese francescano conventuale p. Giovan Battista Fontana, «ardente difensore e propagatore del culto della Concezione Immacolata». Infatti gli accademici, a partire da quel tempo, il 7 dicembre di ogni anno scelsero di adunarsi in San Francesco, assieme ai membri della barberiniana accademia dei Gelati, per fare «una bella orazione, e dopo vengono recitate varie compositioni poetiche tutto sopra questo gran mistero, et in lode di Maria Vergine, con il concorso d'infinita nobiltà e popolo preparata a tale effetto la Chiesa pomposamente. Assistendovi quasi sempre i superiori, nella Piazza o Seligata di San Francesco, nella sera medesima si fanno feste, con fuochi e luminari a suono di trombe e tamburi con sparo di numerosi mortaretti»; A. F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXVII, p. 108. A ricordo della presenza dei Gelati nella vita religiosa e culturale che si svolgeva a San Francesco nel 1661 fu posta nella basilica una «memoria» dipinta, commissionata dai frati al «Quaino» (Francesco Quaini [1611-1680], allievo di Agostino Mitelli, che spesso operò in società con Marcantonio Franceschini). Un lavoro per il quale ricevette cinque lire, a fronte delle tredici ottenute per aver dipinto tutte le finestre della chiesa (*Alcune notizie per la Chiesa e Convento de PP. di S. Francesco di Bologna [...] del padre Angiolini bolognese*, in ms. B.417 cit., III, c. nn., ma c. 3). Nel 1668, per iniziativa dei frati, si giunse poi ad una divisione dei ruoli tra loro e i Gelati riguardo alla cerimonia del dicembre: ai Gelati fu affidato il 'trattenimento' accademico (l'«Orazione panegirica, e Componimenti poetici all'Immacolata Concezione della Beatissima Vergine»), mentre i Francescani si assunsero l'obbligo di organizzare l'evento. Allo scopo di definire in termini ufficiali tale ripartizione dei compiti nei primi mesi del 1669 si addivenne alla stipula di un vero e proprio «Istromento tra il Monastero e li sig. Accademici Gelati per fare l'Academia et oratione in honore dell'Immacolata Concezione»; *Cronica* cit., c. 48. Tra i vari punti presenti nelle «Capitulationes» vi fu l'obbligo per i «Patres Minores Conventuales» di erigere una lapide di marmo nella chiesa di San Francesco «in riconoscimento dell'Onore» che a loro facevano i Gelati accogliendone l'invito. Lapse che nel Settecento si ricorda posta tra quelle collocate «attorno e sopra» la porta della sacrestia della chiesa (*Sepulture e depositi nella Chiesa de suddetti PP. e tempo di loro concessione e possesso [...] fatta dal padre Angiolini [...] circa del 1770*, in BCABo, ms. B.417, IV, c. n.n.). La vicenda è ricordata nelle citate *Memorie* dei Gelati (p. 294-295). Copie del memoriale indirizzato dai frati agli accademici dove li si invitava «a pigliare in sé per l'avvenire questo sacro, e virtuoso assonto», dell'atto notarile attraverso il quale gli accademici - riuniti nel palazzo del loro 'principe' Ippolito Nanni Fantuzzi (una sua biografia in *Memorie* cit., p. 294-295) - manifestarono la propria disponibilità ad accogliere la proposta dei Francescani, dando mandato a quattro di loro di condurre la trattativa con i frati, e del documento finale che sancisce i termini dell'accordo tra le parti, con la ratifica da parte dei Francescani, si conservano in ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, San Francesco, 160/4292, *Istromenti (1668- 1671)*, cart. 12. Un quadro dei conflitti sollevati a Bologna nel periodo dal dibattito sul culto dell'Immacolata Concezione, con diretto intervento del S. Ufficio e del card. Francesco Barberini, è proposto in CELESTINO PIANA, O.F.M., *Attività e peripezie dei padri del Convento di S. Francesco in Bologna per la difesa e propagazione del culto dell'Immacolata Concezione nel Seicento*, «Archivum Franciscanum Historicum», XXXIX, 1946, n. I-IV, p. 201-237, con alcune pagine dedicate in specifico alle vicende dell'accademia del Fontana, a talune sfortune del suo fondatore e al monumento in onore della Madonna sulla seliciata di San Francesco, p. 228-237.

⁴³ G. ZARRI, *L'altra Cecilia* cit., p. 116 e 118.

⁴⁴ Lo ricorda ancora la stessa Zarri in *Il libro e la voce* cit., p. 60.

motivi, anche se probabilmente non il più importante, che condussero il Barberini ad individuare nel giurista bolognese il miglior marito possibile per la nipote nella prospettiva di legare i Barberini al tessuto sociale e politico cittadino.

La famiglia dello sposo

Tolomeo di Lodovico Duglioli al tempo dello spotalizio con Maria era membro di una famiglia che abbinava ricchezza e prestigio a solidi rapporti di parentela con importanti casate nobiliari, comprese alcune appartenenti al ceto senatorio bolognese. Rapporti sostenuti da unioni coniugali che si ponevano nel quadro di quegli «adeguati legami matrimoniali» attraverso cui la nobiltà locale cercava di costruire «rapporti orizzontali di solidarietà funzionali al dispiegarsi delle strategie verticali del lignaggio». ⁴⁵ Il nonno per via paterna, il ‘cavaliere aurato’ Albizzo di Rinaldo, ⁴⁶ fu ‘lettore’ nell’Università di Bologna, prima di logica, poi di filosofia e infine di medicina tra il 1542 e il 1552. ⁴⁷ La considerazione di cui godeva in città è comunque molto probabile non nascesse principalmente dal suo valore come maestro nello Studio, bensì dalla notevole ricchezza che gli proveniva dai guadagni di un fiorente banco per l’esercizio dell’attività di prestito ereditato dal padre, la cui sede si trovava nella «Parrocchia vecchia di San Matteo della Pescaria», nel cuore di Bologna. ⁴⁸ Banco da porsi tra quelli che «costituivano la

⁴⁵ MAURO CARBONI, *La formazione di una élite di governo: le alleanze matrimoniali dei senatori bolognesi (1506-1796)*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, [2002], estr. da: «Studi storici Luigi Simeoni», v. 52, 2002, p. 16. In generale sul tema della costituzione di un ceto di potere a Bologna tra Medioevo ed Età moderna si veda A. GARDI, *Making of an oligarchy: the ruling classes of Bologna*, in *A companion* cit., p. 310-334.

⁴⁶ Celebre è il marmo sepolcrale che faceva parte della tomba di Rinaldo Duglioli a San Paolo in Monte, edificata nel 1571 (*Eletta dei monumenti* cit., II, p. n.n.; vedi fig. 12). Il marmo fu ricavato dal cippo di Yoav da Rieti, proveniente dall’antico cimitero ebraico di Bologna distrutto dopo la cacciata degli Ebrei, che venne acquistato per l’occasione da Albizzo per il padre. Del cippo fu raschiata la faccia - lasciando intatta la parte opposta che recava la scrittura in ricordo delle virtù di Yoav - contenente una iscrizione e i dati anagrafici del morto, sostituiti dall’incisione dell’epigrafe in memoria di Rinaldo. Attorno al 1812, in seguito all’abbattimento della chiesa dell’Osservanza, la stele funeraria fu trasportata alla Certosa, nel chiostro del Cinquecento, così come accadde per il busto di Maria, che nella cappella della SS. Annunziata era posto di fronte al cippo di Rinaldo (cfr. M. ORETTI, *Memorie nelle Chiese* cit., p. 6). Appare probabile che durante la permanenza del marmo alla Certosa, in una data non precisabile, la sua faccia fosse separata dal resto con un taglio nel senso dello spessore, con lo scopo di preservare il documento ebraico. La parte della lapide con l’epigrafe del Duglioli fu in seguito collocata nel portico della chiesa di San Gerolamo della Certosa, dove ancora si trova, mentre la restante sezione, dopo vari spostamenti, è oggi conservata al Museo Civico Medievale di Bologna. Per uno studio specifico sulla pietra sepolcrale cfr. *Antichi marmi e nuove tecnologie: la lapide di Yoav da Rieti nel Museo Civico Medievale di Bologna*, a cura di Giuseppe Maino, Torino, Allemandi, [2007]. In merito alla presenza nel cimitero bolognese della parte riguardante Rinaldo Duglioli si veda anche FERDINANDO RODRIQUEZ, *I monumenti antichi della Certosa di Bologna*, «Strenna storica bolognese», IV, 1954, p. 80; M. LA MAIDA, *La Certosa* cit., p. 84; C. BERNARDINI, *Memoria e conservazione* cit., p. 136.

⁴⁷ UMBERTO DALLARI (pubblicati da), *I rotuli dei lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, F.lli Merlani, 1888-1924, 4 vol., *sub voce*. Albizzo si era laureato nel 1540 (cfr. GIOVANNI BRONZINO, *Notitia doctorum, sive Catalogus doctorum qui in collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, Milano, A. Giuffrè, 1962, p. 31).

⁴⁸ In merito al luogo in cui era posto il banco cfr. MARIO MARAGI, *Moneta e credito a Bologna dal Rinascimento all’unità nazionale*, [Bologna], Banca Popolare dell’Emilia, [1988], p. 40 e 45. Sopra la «bottega» i

spina dorsale della finanza privata bolognese» così da collocare i suoi proprietari in un ruolo di assoluto «prestigio politico» all'interno della città.⁴⁹ Albizzo, sposato con Aurelia di Gio. Filippo, del casato senatorio degli Angelelli,⁵⁰ ebbe tre figli maschi (Rinaldo, Ludovico e Gio. Filippo), con i quali iniziò anche la presenza della famiglia all'interno della locale magistratura degli Anziani, e almeno sei figlie (Bianca, Costanza, Francesca, Isabella, Isotta e Misina).⁵¹

Duglioli avevano anche una casa di proprietà. Riguardo alla collocazione della chiesa di San Matteo della Pescaria, trasformata nell'Ottocento in edificio ad uso abitativo, si veda MARCELLO FINI, *Bologna sacra: tutte le chiese in due millenni di storia*, Bologna, Pendragon, 2007, p. 162-163.

⁴⁹ MASSIMO FORNASARI, *Il tesoro della città: il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, Il mulino, 1993, p. 183 e 210. Per alcuni risvolti dell'attività feneratizia del Banco, che si svolgeva, come per gli altri presenti al tempo a Bologna, in alternativa, ma anche attraverso «mille legami», con il mondo ebraico, e altresì stabilendo rapporti finanziari più o meno intensi a seconda dei tempi con il locale Monte di Pietà, si veda *ivi*, p. 156-161. In generale sul tema dei rapporti tra finanza e politica a Bologna nel periodo cfr. MASSIMO GIANANTE, *Bankers, financial institutions, and politics*, in *A companion* cit., p. 185-209.

⁵⁰ Per notizie sulla famiglia e alcuni dei suoi membri si rinvia, salvo diversa indicazione, a L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie* cit., vol. 4, c. 218r-288r (alle c. 220v-221r vi si può consultare una «discendenza» del casato) e F. CURTI, *Committenza*, cit. Marcantonio, fratello di Aurelia e marito di Lucrezia Marsili, sarà commissario testamentario di Albizzo Duglioli. Forse con lui va identificato l'autore di versi d'occasione contenuti in *Applausi poetici nelle nozze degli ill.mi ss.ri Filippo Musotti e Giulia Ruini*, Bologna, B. Cochi, 1620, p. 93 (su tale testo cfr. *Nuptialia: i libretti per nozze della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna*, a cura di Marinella Pigozzi, risorse disponibili in rete a cura di E. R. Restani, <http://clueb.it/wp-content/uploads/2013/09/Il-Seicento.pdf>, Bologna, CLUEB, 2010, p. 79-85). Un ramo della famiglia Angelelli, che tuttavia mai ebbe il senatorato, viveva in via Galliera (cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., I, p. 138). Al matrimonio di Albizzo Duglioli con Aurelia Angelelli si deve probabilmente l'origine della presenza, già segnalata in un inventario dei beni della chiesa di Santa Maria Maggiore datato al febbraio del 1618, di paramenti sacri con le 'armi' congiunte dei Duglioli e degli Angelelli (ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Maggiore, 33/33, cart. n. 21). Altri oggetti sacri, in particolare piviali, entrati in possesso della basilica di Santa Maria Maggiore portavano invece il solo stemma dei Duglioli come documentano i vari inventari delle 'robbe' di cui era ricca la basilica.

⁵¹ Rinaldo, il primogenito, era nato il 13 gennaio 1547, Ludovico il 23 febbraio 1548 e Giovan Filippo il 2 aprile 1561. Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (d'ora in poi AGABO), *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 17 (p. 253v e 394v) e vol. 22 (p. 137r). Il primo di loro ad entrare a fare parte degli Anziani - al tempo magistratura di prestigio, ma con «funzioni ormai relegate ai limiti del potere», i cui membri, eletti bimestralmente, erano scelti fra i dottori legisti e la nobiltà minore abilitata a tale carica con il compito di coadiuvare nelle sue attività il Gonfaloniere di Giustizia (SANDRA VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Introduzione all'edizione del ms. B.1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio: "Lo stato il governo et i magistrati di Bologna, del cavalier Ciro Spontone"*, «L'Archiginnasio» LXXIV, 1979, p. 356) - fu Rinaldo nel 1575, che poi si alternò nella carica, con una certa regolarità, con i fratelli, pur se la presenza di Ludovico appare meno attiva rispetto a quella degli altri due (G.N. PASQUALI ALIDOSI, *I signori anziani consoli, e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna dall'anno 1456. Accresciuti fino al 1670 ...*, Bologna, Manolesi, 1670, p. 123-151). Da segnalare che Isabella (morta nel 1579) si maritò nel 1565 con Filippo Maria Bolognetti; Misina (deceduta nel maggio del 1583 e sepolta all'Osservanza; APSMMBo, *Liber mortuorum 1558 -1638*, p. 14r) nel 1571 con Giulio Cesare Paselli; Isotta nel 1574 con Niccolò Gabrielli (APSMMBo, *Liber matrimoniorum ab anno 1564 ad annum 1580*, p. 2r e 51r; p. 62v); Francesca, moglie del dottore in legge Andrea Foscarari, morì nel 1605; Costanza fu monaca nel convento bolognese di Santa Cristina (riguardo al complesso religioso che la ospitava si veda il recente saggio di PAOLA FOSCHI, *Considerazioni sul necrologio di Santa Cristina della Fondazione per la storia di Bologna nel Medioevo*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., LXIV, 2014, p. 143-268), mentre Bianca - la prima nata dall'unione di Albizzo e Aurelia - e i Cattani, famiglia del marito, avranno un ruolo importante nelle future vicende dei beni di famiglia. Sul Bolognetti e il Foscarari cfr. P.S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili bolognesi*, Sala Bolognese, Forni, 1990 [ripr. facs. dell'ed.:

Nel 1583 Ludovico e Gio. Filippo Duglioli comperarono da Girolamo Ranuzzi Manzoli una stalla e tre stabili, due dei quali contigui, posti in via Galliera - uno spazio cittadino su cui si affacciavano prestigiose residenze appartenenti ad illustri famiglie - nella parrocchia di Santa Maria Maggiore.⁵² Una parte di tali edifici costituì la dimora dove andò a vivere la famiglia, che sotto tale parrocchia aveva trasferito la propria residenza almeno a partire dal 1475, data in cui Albizzo, nonno dell'omonimo padre di Ludovico, iniziò una serie di acquisti di immobili, sempre in via Galliera, durato fino all'inizio del secolo seguente.⁵³ La compera del 1583 diede poi origine ad ulteriori acquisizioni da parte dei figli di Albizzo di Rinaldo di altri edifici nella stessa via e prossimi alle case di cui già i Duglioli erano proprietari che ebbero termine solo nei primi decenni del Seicento.⁵⁴

Albizzo di Rinaldo morì nel 1598, preceduto di due anni dalla moglie.⁵⁵ Il suo testamento fu rogato in data 30 marzo 1598 dal notaio Lucio Faberio, un personaggio ricco d'interessi culturali iscritto all'accademia dei Gelati di Bologna.⁵⁶

Bologna, Gio. Battista Ferroni, 1670], p. 183 e 331. I Paselli furono una famiglia di giuristi da cui, nel Quattrocento e Cinquecento, uscirono alcuni maestri dello Studio cittadino, tra i quali Maffeo, figlio di Giulio Cesare (cfr. U. DALLARI, *I rotuli*, cit., ad indicem; SERAFINO MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle scienze di Bologna ...*, Bologna, Tip. di S. Tommaso d'Aquino, 1848, p. 235). Il Niccolò marito di Isotta fu probabilmente membro della nobile famiglia Gabrielli originaria di Gubbio e trasferitasi a Roma nel Cinquecento, alcuni dei cui membri rivestirono cariche religiose, civili e militari concesse dalla Sede Apostolica.

⁵² Un ampio studio sul complesso religioso di cui faceva parte tale parrocchia è stato composto di recente da ANTONIO BUTONI, *Storia e arte nella basilica di Santa Maria Maggiore di Bologna*, Bologna, Costa Editore, 2016.

⁵³ La presenza della famiglia nel luogo già nel 1506, quindi prima della caduta dei Bentivoglio, ha testimonianze precise (cfr. A. BUTONI, *Storia e arte*, cit., p. 92). La casa dei Duglioli, fin dal 1583, è ricordata tra le dimore della nobiltà bolognese poste in via Galliera (GIOVANNI DE ZANTI, *Nomi, et cognomi di tutte le strade, contrade, et borghi di Bologna. Dichiarando la origine de principij loro. Doue si narrano tutti li conuenti di frati; et monache: le chiese, parrocchie, et spirituali compagnie ...*, Bologna, Pellegrino Bonardo, [1583], p. Dij1r).

⁵⁴ Cfr. G. GUIDICINI, *Cose notabili della Città di Bologna, ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Sala Bolognese, A. Forni, 1972 [ripr. facs. dell'ed.: Bologna, Tip. delle Scienze di G. Vitali; (poi) Stabilimento tipografico Monti; (poi) Società tipografica dei Compositori, 1868-1873], 5 vol., II, p. 205, 207. Il Ranuzzi Manzoli aveva comprato gli stabili dai Ghisilieri nel 1557. Tra gli edifici vi era il palazzo in cui aveva abitato Lippo Ghisilieri e che era stato fatto saltare in aria nell'agosto del 1547 in un attentato nel quale morirono lo stesso Lippo e altre cinque persone (cfr. *ivi*, p. 204-205 e A. BUTONI, *Storia e arte* cit., p. 53 e note 95-96 alle p. 183-184). Circostanza che spiega la ragione per la quale nel 1583 i Duglioli acquistarono oltre alle case anche il «guasto» e, in seguito, i lavori per «rinnovare» parte dell'edificio iniziati nel 1593.

⁵⁵ APSMMBO, *Liber mortuorum* cit., 30 novembre 1596, p. 48v e 6 aprile 1598, p. 51v. Per la composizione della famiglia di Albizzo si possono consultare i fascicoli che formano il libro dello *Status animarum* di Santa Maria Maggiore di Bologna per gli anni dal 1578 al 1600, custoditi nell'archivio della parrocchia.

⁵⁶ Il testamento di Albizzo si conserva in ASBo, *Ufficio del registro: copie e atti*, I, libro 305, p. 152v-154r. L'atto ebbe anche una edizione a stampa (Bononiae, apud Clementem Ferronium, 1628), di cui oggi si trova copia nella biblioteca Casanatense di Roma (RARI 1025 23). Il Faberio, di «origine sarsinate, legato al mondo confraternitale e corporativo bolognese», venne iscritto al cenacolo culturale, sembra per diretto intervento dell'amico Melchiorre Zoppio (A. GARDI, *Riflessioni sui primi Gelati [1588-1598]*, in *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Udine, Forum, 2011, vol. II, p. 426). Fu inoltre «notaio della Compagnia dei pittori oltre che notaio e segretario della congregazione di Gabella Grossa finanziatrice dei lettori nello Studio» (M. PIGOZZI, *Bologna. Dall'anatomia agli esemplari del corpo*, in *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'Età moderna*, a cura di Giuseppe Olmi e Claudia

Nell'atto dispose che la gran parte dei propri beni - salvo alcuni legati, tra i quali uno per la figlia suor Costanza - fossero destinati, sotto vincolo «severissimo» di fidecommesso, ai tre figli maschi, a ciascuno dei quali assegnava le rispettive porzioni di averi, obbligandoli pure ad abitare il palazzo di via Galliera, che veniva diviso tra i fratelli. Alla primogenita Bianca Duglioli, maritata con Antonio Maria Cattani - membro di una casata «congiunta con le prime famiglie della città»⁵⁷ andava invece quanto contenuto in quattro «forzieri dorati con ciò che vi sarà dentro di qualunque sorte e valore sia».⁵⁸ Nel caso poi fosse rimasta vedova, le veniva attribuito il diritto di tornare a vivere nella casa di famiglia. Albizzo inoltre destinava per il futuro la sua eredità in via di primogenitura ai discendenti maschi dei figli e, nel caso non ve ne fossero, delle figlie, con l'obbligo però di risiedere nella casa di via Galliera, portando esclusivamente le armi e il cognome Duglioli.⁵⁹ La gestione del banco di famiglia era affidata a Rinaldo - rimasto il più anziano tra i figli - il quale tuttavia era tenuto a fare ogni anno una relazione scritta in merito al suo andamento e a dividerne gli utili con i due fratelli Ludovico e Gio. Filippo. La vita del banco sotto la guida di Rinaldo fu breve dal momento che lui e il fratello Lodovico nel 1606, ereditate le sostanze di Gio. Filippo scomparso nel medesimo anno,⁶⁰ «dopo aver saldato i conti, ritrovandosi

Pancino, Bologna, Bononia university press, 2012, p. 99). Il principale ricordo che ancora si conserva di lui è tuttavia dovuto alla sua intensa frequentazione dell'ambiente artistico cittadino, in particolare dei Carracci, tanto che di Agostino recitò l'orazione funebre divenendone il primo biografo. Faberio, oltre che notaio, fu «calligrafo» e intagliatore, dedicandosi anche alla pratica del disegno sotto la guida degli stessi Carracci. Tali abilità pose al servizio dei Gelati, elaborando, dietro richiesta di Zoppio - per il quale realizzò altresì il ritratto della prima moglie Olimpia Luna - il frontespizio e alcune imprese per le raccolte poetiche dell'accademia (1590 e 1597). Sul Faberio o Faberi si veda la voce scritta da Maria Silvia Campanini, *DBI*, 43, 1993, p. 692-695.

⁵⁷ P.S. DOLFI, *Cronologia* cit., p. 511. Notizie sulla famiglia e molti dei suoi membri si vedano in L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie* cit., vol. 25, c. 194r-229v (albero genealogico a c. 194r). Antonio Maria di Alessandro Cattani, che fu tra i commissari testamentari di Albizzo Duglioli, era nipote di Baldassarre, ultimo del casato ad essere nominato senatore (cfr. G. GUIDICINI, *I riformatori* cit., II, p. 22-23).

⁵⁸ Il valore di quanto contenuto in quei forzieri sembra potersi dedurre dai crediti che Bianca poteva vantare nei confronti del marito, così come appaiono descritti nell'inventario dei beni di Antonio Maria Cattani dell'agosto del 1617. Un atto voluto dagli eredi, i figli Camillo e Ippolito, dopo la morte del padre avvenuta nel maggio dello stesso anno, senza aver fatto testamento («nullo condito testamento»). Li si indica infatti in 3.000 «scudi d'oro per la sua dote» e per «un altro conto» in 4.300 lire. Nel complesso l'inventario appare piuttosto ricco e certifica la presenza in casa Cattani di un certo numero di quadri, dei quali è indicato il prezzo, e di uno minore di libri a formare una biblioteca di cui è proposto il complessivo valore economico stimato (ASBo, Notarile, Achille Canonici, prot. 2 CCC, 9 agosto 1617, c. 289v-294v; cit. in RAFFAELLA MORSELLI, *Repertorio per lo studio del collezionismo bolognese del Seicento*, Bologna, Patron, 1997, p. 476, n. 712 e EADEM, *Collezioni e quadre nella Bologna del Seicento: inventari 1640-1707*, a cura di Anna Cera Sones, Los Angeles, The provenance index of the Getty information institute; Torino, Fondazione dell'Istituto bancario San Paolo di Torino, 1998, p. 641).

⁵⁹ I tre figli maschi manifestarono, attraverso un atto notarile rogato dal notaio Achille Canonici il 4 maggio 1598, il proposito di «ratificare et approbare» le volontà di Albizzo. Un atto i cui scopi dichiarati sono quelli di mostrare in modo ufficiale la propria osservanza dei dettati paterni, ma insieme - nonostante la solerzia, di cui si fa menzione, messa dal notaio nel depositare all'Ufficio del Registro il testamento, li mettesse al riparo da rischi - premunirsi («ad abundantem cautellam») contro eventuali tentativi di ledere i loro diritti sull'eredità (ASBo, Notarile, Achille Canonici, c. 97r-v).

⁶⁰ APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., 23 marzo 1606, p. 67r.

comodissimi di beni di fortuna, chiusero il Banco». ⁶¹ Nello stesso periodo poi i due fratelli superstiti che, sino al 1605, assieme a Gio. Filippo, avevano composto un solo nucleo familiare, a capo del quale era Rinaldo, ne formarono due distinti. ⁶² Per i Duglioli, che già rientravano al tempo tra le principali famiglie presenti nella parrocchia di Santa Maria Maggiore alla pari di altre di rango senatorio, ⁶³ la scelta di abbandonare l'attività di credito si accompagnò alla determinazione di puntare sulla carriera curiale di alcuni dei propri membri. Una scelta per le cui speranze di successo i Duglioli si può ragionevolmente supporre contassero anche sui legami stretti a Roma in tempi precedenti grazie alla gestione del Banco. ⁶⁴ A dimostrare tale determinazione sono le vicende biografiche di Tolomeo e del fratello Filippo Carlo, figli di Ludovico Duglioli, ⁶⁵ il quale nell'aprile del 1584 si era maritato con Artemisia del senatore Filippo Carlo Ghisilieri e della romana Pantasilea Crescenzi, figlia illegittima del card. Marcello. ⁶⁶ Una

⁶¹ A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXI, p. 476.

⁶² Lo certifica il confronto tra 'stato delle anime' della Parrocchia di Santa Maria Maggiore del 1605, che ripropone la condizione della famiglia a partire dalla morte di Albizzo, e quello per il 1606 che la descrive come sarà poi sino alla morte di Rinaldo, quando i nomi dei Duglioli torneranno ad essere disposti in un solo elenco (*Status animarum 1601-1619*: 1605, p. 39-40; 1606, p. 21-22; 1615, p. 49).

⁶³ A. BUITONI, *Storia e arte* cit., p. 44 e nota 78 a p. 181.

⁶⁴ Roma era infatti una delle città con le quali più forti erano i rapporti finanziari collegati all'attività bancaria dei Bolognesi (cfr. M. FORNASARI, *Il tesoro della città* cit., p. 210-211). Al tempo l'Urbe vantava una numerosa presenza di residenti che provenivano dalla seconda città dello Stato pontificio e che formavano una 'colonia' raccolta attorno all'«Arcicofraternita dei Bolognesi» istituita nel 1576 da papa Gregorio XIII (il concittadino Ugo Boncompagni). Un sodalizio che dal 1582 ha la propria sede presso la chiesa romana dei Santi Giovanni Evangelista e Petronio. Riguardo all'Arcicofraternita e alla Chiesa si veda, *La chiesa dei Bolognesi a Roma: Santi Giovanni Evangelista e Petronio*, a cura di Francesco Buranelli e Fabrizio Capanni, [Roma], Palombi, 2017.

⁶⁵ Ludovico ebbe anche un figlio illegittimo da una sua relazione con una donna del cui nome non ho trovato ricordo. Su di lui e i suoi eredi si veda il capitolo *La discendenza degli illegittimi*.

⁶⁶ Cfr. AGABO, Archivio parrocchiale di San Pietro Maggiore, b. 40: Matrimoni, Reg. dal 1577 al 1779: *Liber matrimoniorum ecclesiae S. Petri Metropolitanae Bononia ab an. 1577 ad an. 1651*, p. 99; A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXIII, p. 302. Tra i testimoni delle nozze vi fu anche il futuro senatore Geronimo Ludovisi (cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., III, p. 74), fratello di Alessandro, poi arcivescovo di Bologna e in seguito pontefice con il nome di Gregorio XV. Filippo Carlo Ghisilieri occupò il seggio in Senato dal 1550 al 1595, anno della morte (cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 52), ed ebbe inoltre in varie occasioni l'incarico di ambasciatore bolognese presso la Curia romana. Grazie alla parentela con papa Pio V (Antonio Ghisilieri) ottenne nel 1566 l'«esenzione di tutte le gabelle e gravezze, et altri privilegi». Nel 1585 pare sia stato altresì direttamente coinvolto nella vicenda collegata alla prima ambascieria giapponese in Europa giunta a Roma per rendere omaggio a papa Gregorio XIII. Infatti, secondo quanto afferma una memoria di casa Ghisilieri, «I Serenissimi Ambasciatori del Re del Jappone per andare nel suo Regno» una volta giunti a Bologna sostarono nel suo palazzo (*Vite di 225 uomini illustri di casa Ghisilieri*; Biblioteca del Convento di San Francesco di Bologna, ms. 2, p. 53r-54r). Da cronache e memorie locali prese in esame da G. SORGE (*Il cristianesimo in Giappone e il De missione*, Bologna, CLUEB, 1988, p. 76) si trae notizia che gli ospiti giapponesi assistettero dalla casa del Ghisilieri alla solenne processione del Corpus Domini. Della specifica circostanza non è fatta menzione in un recente volume dedicato all'argomento; A. VALIGNANO, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio, basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*, a cura di Marisa Di Russo, Firenze, Olschki, 2016, p. 376-380. Riguardo al manoscritto in cui sono contenute le *Vite*, testo celebrativo dei meriti degli uomini di casa Ghisilieri e dove si sottolinea particolarmente il legame che univa il ramo della famiglia bolognese a quello di «Bosco» da cui venne Pio V,

unione dalla quale erano nati tre figli maschi (Girolamo, oltre ai già ricordati Tolomeo e Filippo Carlo Duglioli)⁶⁷ e almeno due femmine (Aurelia e Pantasilea).⁶⁸ Dopo la morte di Filippo Carlo, avvenuta a Roma, dove fu sepolto nella chiesa

pontefice le cui qualità vi sono diffusamente lodate (p. 55v-89r), si veda M. FANTI, *Bologna, Biblioteca di San Francesco dei Frati minori conventuali*, Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, 106, Firenze, Olschki, 1990, p. 15-16. Filippo Carlo Ghisilieri non si occupò solo di negozi civili, ma fu anche amante delle lettere e degli studi filosofici, o almeno così lo descrive, rammentando il sodalizio umano e culturale stretto con lui e Carlo Ruini, il celebre grecoista Giovan Battista Camotio dedicandogli, *Olympiodori philosophi Alexandrini In Meteora Aristotelis commentarii Ioannis grammatici Philoponi scholia in 1. Meteorum Aristotelis...*, Venetiis, [eredi di Aldo Manuzio], 1551. Sulla famiglia di Artemisia, oltre al manoscritto conservato in San Francesco, si veda PIERO PACI, *La dinastia dei Ghisilieri: nuovi documenti d'archivio* e Antonio Maria Ghisilieri (1684-1754). *Aggiornamenti bibliografici*, «Strenna storica bolognese», LXV, 2015, p. 315-334 e LXVI, 2016, p. 291-324. Le virtù di Pantasilea Crescenzi, madre di Artemisia, sollecitarono la vena poetica di qualche letterato e il suo nome compare, assieme a quello di altre dame, nella celebre raccolta di Muzio Manfredi, *Per donne romane rime di diversi*, Bologna, A. Benacci, 1575, p. 406-408. Nell'occasione a cantarne le lodi furono, oltre allo stesso Manfredi (su di lui si veda la voce a cura di Franco Pignatti, *DBI*, 68, 2007, p. 720-725) e ad un «Incerto», Pietro Belmonte, Gio. Francesco Pallantieri e Girolamo Zoppio - padre del Melchiorre che fu tra i fondatori dei Gelati - presente nel libro in tre altre occasioni (p. 266, 485, 577). Sull'antologia di versi del Manfredi si veda: *De Dante à Chiabrera: poètes italiens de la Renaissance dans la bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller*, catalogue établi par Jean Balsamo avec la collaboration de Franco Tomasi, Genève, Librairie Droz, 2007, II, p. 298-301. Riguardo agli autori dei versi per Pantasilea, il riminese Belmonte fu uomo d'armi e letterato, artefice di rime d'occasione, di cui rimane anche una *Institutione della sposa del Cavalier Pietro Belmonte Ariminense, fatta principalmente per madonna Laudomia sua figliola nelle sue nuove nozze*, Roma, per gl'heredi di Giovanni Osmarino Gigliotto, 1587 [sul libro cfr. FERNANDA ASCARELLI, *Le cinquecentine romane: censimento delle edizioni romane del 16. secolo possedute dalle biblioteche di Roma*, Milano, Etimar, 1972, p. 26]; l'anconetano Leoni fu segretario alla corte dei Farnese e letterato stimato sia da Claudio Tolomei sia da Annibal Caro (Paola Cosentino, *sub voce*, *DBI*, 64, 2005, p. 591-592); il Pallantieri, di famiglia antica di Castelbolognese, appartenne al clero secolare e, come letterato, dedicò molte delle sue rime ai Farnese nonostante avesse fatto parte della cerchia del duca di Guastalla Ferrante II Gonzaga, assieme al quale fu iscritto all'accademia degli Innominati di Parma, nel tempo in cui ne era principe il Manfredi (cfr. Federica Meloni, *sub voce*, *DBI*, 80, 2014, p. 720-725). Il card. Crescenzi fu personaggio dai comportamenti morali non proprio irreprensibili, ma molto apprezzato dai papi Paolo III e Giulio III per sapienza giuridica e abilità diplomatica. Ebbe anche l'ufficio di legato pontificio a Bologna tra il 1550 e il 1552 (cfr. *Legati* cit., p. 149 e 604). Tra il 1551 e il 1552 svolse un ruolo importante nei lavori del Concilio, allora riconvocato a Trento, luogo ove si recò accompagnato dal genero bolognese (cfr. Irene Fosi, *sub voce*, *DBI*, 30, 1984, p. 641-645).

⁶⁷ Tolomeo nato il 29 dicembre 1584, fu il primogenito. Ebbe il battesimo il giorno seguente con il nome di Ptholomeus (AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 37, p. 66r). Non ho avuto occasione di trovarlo citato con il nome di Bartolomeo - con cui è invece menzionato in un documento romano (vedi nota 91) - negli atti notarili rogati a Bologna o in altre fonti locali che ho avuto occasione di consultare, bensì indifferentemente con quelli di Tolomeo o Ptolomeo. Dopo di lui vennero Girolamo (8 marzo 1587) e Filippo Carlo (6 luglio 1588); AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 40 e 41, p. 10r e 105r.

⁶⁸ Alle due figlie di Ludovico il nonno Albizzo aveva lasciato nel proprio testamento una buona quantità di danaro di cui disporre nel caso intendessero maritarsi o entrare in convento. La madre e la sorella di Tolomeo (Artemisia e Aurelia), come Gio. Filippo, appartennero alla Confraternita bolognese del Buon Gesù alla quale erano ammessi sia donne sia uomini ed erano anche iscritti membri di illustri casate, letterati, filosofi celebri e artisti famosi (cfr. MARZIA FAIETTI, *Amico's friends: Aspertini and the Confraternita del Buon Gesù in Bologna*, in *Drawing Relationships in Northern Italian Renaissance Art: patronage and theories of invention*, edited by Giancarla Periti, with an introduction by Charles Dempsey, Aldershot, Ashgate, 2004, p. 51-69). Tra i membri delle famiglie della nobiltà bolognese presenti nella matricola della Compagnia compaiono numerosi Marsili. Una presenza che continuerà anche con il ramo Marsili Duglioli della famiglia attraverso Alessandro Gaetano Gioseffo, Cesare Gioseffo, Agostino.

di San Francesco a Ripa,⁶⁹ nel giugno del 1610 cessò di vivere Lodovico,⁷⁰ le cui sostanze toccarono «ab intestato» ai due figli maschi superstiti Tolomeo e Girolamo,⁷¹ che ne divennero «choeredis». Nel novembre dello stesso anno l'«ereditiera» Aurelia si unì invece in matrimonio con il futuro senatore Alessandro Marsili,⁷²

⁶⁹ Lo certifica parte del contenuto di un necrologio posto nella chiesa romana di San Francesco a Ripa, luogo religioso dedicato al santo di Assisi che vi aveva dimorato durante le sue visite al papa (PIER LUIGI GALLETTI, *Inscriptiones Bononienses infimi aevi Romae...*, Romae, typis Jo. Generosi Salomoni bibliopolae, 1759, CXLVI, 7). L'epitaffio, datato 1650, fu posto nella basilica per volontà di Cristiana Duglioli Angelelli, figlia di Girolamo Duglioli. Vi si ricordano, oltre alle sepolture nella chiesa di Filippo Carlo Duglioli e di sua madre Artemisia Ghisilieri, quelle bolognesi, poste nella chiesa di San Paolo in Monte, di Girolamo, padre di Cristiana, di suo fratello Tolomeo e della moglie Maria Barberini, con il ricordo del legame familiare che univa i Duglioli ai Barberini. Per notizie particolareggiate su Cristiana e le possibili ragioni che la spinsero a un certo momento ad abbandonare Bologna e rifugiarsi a Roma, ove aveva già preso dimora la nonna Artemisia, si veda *infra*, in particolare il capitolo *La 'saga' degli Angelelli: armi, lutti e parentele*. Se è certo il luogo di sepoltura di Filippo Carlo, non lo è altrettanto la data del suo decesso. Ghiselli (*Memorie* cit., vol. XXI, p. 604) la pone nel 1607, l'anno medesimo in cui si era laureato in *utroque iure* (M.T. GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoverit* cit., p. 401 n. 4534). Tuttavia il suo ingresso «nel Collegio de' Giudici» a Bologna avvenuto nel 1609 (*Gli statuti del collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna, 1393-1467 e la loro matricola fino al 1776*, a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi, Bologna, Deputazione di storia patria, 1990, p. 222) sposta necessariamente in avanti, presumibilmente a quello stesso anno, il momento della scomparsa del Duglioli. Al testo curato dalla Trombetti Budriesi si rinvia anche per notizie sull'origine e le attività del Collegio, su cui si veda altresì M.T. GUERRINI, *Cattedra, tribunale e altare: le carriere dei giuristi bolognesi in età moderna*, Bologna, CLUEB, 2008, p. 146-149. Riguardo alla morte di Filippo Carlo Duglioli cfr. anche G.N. PASQUALI ALIDOSI, *Li dottori bolognesi di legge canonica, e civile dal principio di essi per tutto l'anno 1619...*, Bologna, B. Cochi, 1620, p. 89.

⁷⁰ APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., 22 giugno 1610, p. 75r.

⁷¹ Come «coheredis ab intestato dicti p. domini Ludovici» i due fratelli Tolomeo e Girolamo Duglioli sono infatti, ad esempio, indicati in un atto notarile del 12 agosto 1615 (ASBo, Notarile, A. Canonici, 1613-1616, prot. 2 BBB, c. 131r-135r).

⁷² Cfr. APSMMBo, *Liber matrimoniorum ab anno 1581 ad annum 1638*, p. 111v (cfr. GHISELLI, *Memorie*, cit., vol. XXII, p. 233). Da rilevare come due dei testimoni di nozze furono dei zii acquisiti Antonio Maria Cattani e Giulio Cesare Paselli. Il titolo di «ereditiera» viene attribuito ad Aurelia in G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 153. In effetti la dote della Duglioli ammontava a 60.000 lire, come documenta l'atto rogato dal notaio Achille Canonici che si conserva oggi nell'Archivio Marsili dell'ASBo, *Instromenti*, busta 99, cart. 17. Un detto «pubblicato» nell'autunno del 1611 tra i «Motti sopra alquante Gentil Donne Bolognesi» la descriveva come «Beltà ch'asconde un cuor ritroso, e schivo» (GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXII, p. 527). Alessandro Marsili fu legittimato, assieme al fratello Ippolito, dal padre, il senatore Agostino, una prima volta nel dicembre del 1595 ed una seconda nel maggio del 1610. Lo scopo di questo secondo riconoscimento era quello di renderli atti «a succedere nell'eredità del senat. Ercole Marsigli loro fratello legittimo naturale», rimasto il solo erede maschile di Agostino. Ercole fece a sua volta testamento a favore dei fratelli il 10 giugno del 1610 con un atto del notaio Gabriele Faloppia (le carte notarili che documentano tali fatti si trovano nel citato Archivio Marsili, *Instromenti*, busta 99, cart. 9, 14, 15, dove nella cart. 8 è conservato il testamento di Agostino del maggio 1587 e ne è inoltre ricordata l'esistenza di un altro, già al tempo introvabile, del 1595, di cui si riportano alcuni contenuti dei quali si era conservato il ricordo). Alessandro Marsili - che nel 1611 era stato chiamato a svolgere il ruolo di «mandatario» per comporre, siglandola attraverso «una scrittura di pace», una lite sorta tra Girolamo Duglioli e un Simone Brusati, forse membro della famiglia bresciana che portava tale nome insediatasi sia a Carpi sia a Ferrara (cfr. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXII, p. 545-546) - otterrà il seggio nel 1616, ma nel 1627 fu colto da morte «repentina» nel palazzo Duglioli di via Galliera (APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., p. 30v; cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 152-153). Nel giugno del 1638 presso la parrocchia di Santa Maria Maggiore si terranno anche le esequie funebri di Anastasia, moglie di Agostino Marsili (APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., p. 60v). Sui Marsili e Marsili Duglioli si veda L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie* cit., vol. 56 (c. 137r-264r) e 57 (f. 2r-119v).

la cui famiglia di appartenenza mostrava nella circostanza la «capacità selettiva di attirare nella propria orbita donne e beni di famiglie cittadine emergenti» propria del patriziato cittadino.⁷³ L'ultimo a mancare dei tre figli di Albizzo fu poi nel 1615 Rinaldo,⁷⁴ il quale si spense senza discendenti, lasciando i nipoti Tolomeo e Girolamo come successori.

Girolamo, a cui era stata riservata la guida delle sorti della famiglia a Bologna e la sua rappresentanza nella vita pubblica cittadina,⁷⁵ nel 1613 ritenne giunto il momento di dare continuità al casato sposando a Firenze Maddalena Zanchini, figlia di Girolamo - nobile fiorentino, senatore, cavaliere di Santo Stefano e Priore d'Umbria - e Lucrezia Ricasoli.⁷⁶ Un matrimonio che costituiva

⁷³ M. CARBONI, *La formazione* cit., p. 27.

⁷⁴ APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., 24 febbraio 1615, p. 85r. Va anche indicato il fatto che la presenza di Rinaldo Duglioli a Bologna non appare segnalata con continuità nello stato delle anime della parrocchia tra il 1607 e l'anno della morte: vi compare nel 1607 (*Status animarum 1601-1619*: [1607, p. 5r]), per poi riapparirvi solo nel 1610 (p. 63) e poi negli anni seguenti sino al 1614 (1611, p. 47; 1612, p. 49; 1613, p. 46; 1614, p. 47). Rinaldo rivestì la carica di riformatore dello Studio nel 1590-1591 (cfr. *L'archivio dei riformatori dello Studio: inventario*, a cura di Claudia Salterini, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1997, p. 306). Al lavoro della Salterini si rimanda per uno studio dei compiti che erano demandati a tale magistratura.

⁷⁵ Un segnale a conferma di tale ruolo di guida proviene dall'investitura assegnatogli dal fratello Tolomeo di suo 'procuratore' per quanto riguardava la gestione dei beni di casa, come emerge, ad esempio, dai contenuti di almeno tre atti notarili (uno del 1° giugno 1615 e due del 12 agosto del medesimo anno; ASBo, Notarile, Achille Canonici, prot. 2 BBB, cc. 79v-80v; 131r-133v; 133v-135r). Girolamo sedette in due occasioni (nel 1610 e nel 1612) tra gli Anziani; G.N. PASQUALI ALIDOSI, *I signori anziani consoli* cit., p. 158 e 160. Prova poi di una sua continuata presenza a Bologna in periodi in cui i suoi due fratelli e poi il solo Tolomeo furono a Roma si trova nel fatto che il suo nome compaia in maniera piuttosto stabile tra quelli dei residenti nel palazzo di via Galliera, con l'eccezione degli anni 1609, 1611 e 1613, anno del suo matrimonio, quando non vi appare neppure quello della madre (APSMBo, *Status animarum 1601-1619*: 1608, p. 22v-23r; 1609, p. 58; 1610, p. 63; 1611, p. 47; 1612, p. 50; 1613, p. 47; 1614, p. 48; 1615, p. 49). Sulle assenze invece di Tolomeo e Gio. Filippo Duglioli si veda *infra*. Nel 1614 Girolamo fu tra i testimoni delle nozze tra Giovan Battista di Marcantonio Angelelli e Camilla Erolani (APSMBo, *Liber matrimoniorum ab anno 1581 ad annum 1638*, p. 125v).

⁷⁶ Il matrimonio stimolò la produzione di almeno un paio di anonimi componimenti poetici, uno senza titolo e l'altro denominato *La Ninfa del Reno*, con chiaro riferimento alla Zanchini, dati alle stampe assieme nel 1613 (*Alla molto illustre sig. Madalena Zanchini, sposa del molto illust. sig. Girolamo Duglioli*, Bologna, per gli eredi di Gio. Rossi, 1613 [BCABO: MALVEZZI 0002/0993]). Sull'unione e l'arrivo a Bologna della coppia si veda A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXIII, p. 302. Girolamo Zanchini (1572-1638) era a sua volta erede di Giovan Battista (1533-1590), il quale, oltre a ricoprire le cariche che saranno pure del figlio, fu tesoriere della Marca per Gregorio XIII. Sui due: *Notizie storico-genealogiche appartenenti alla nobiltà e cittadinanza fiorentina raccolte da diversi autori e compilate, e divise in quattro parti ...* Napoli, G. Di Simone, 1753, p. II, p. 133-134 e 227; GINO GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna*. Vol. 4: *Elenchi di Cavalieri appartenuti all'Ordine con riferimenti cronologici, di patria, di titolo, di vestizione d'abito (1562-1859)*, Pisa, Giardini, 1966, p. 266. Fulvio Fontana (*I pregi della Toscana nell'impresie più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1979 [ripr. facs. dell'ed.: Firenze, P. M. Miccioni, e M. Nestenus, 1701], p. XIV) indica Girolamo Zanchini come «bolognese», forse in virtù del fatto che un ramo della famiglia, originaria di Castiglionco, era trapiantato a Bologna e che divenne erede di quello fiorentino grazie alle disposizioni testamentarie di uno Zanchini, zio di Cristiana, di nome Giovan Battista, il quale destinò la propria eredità al fratello Nicola, che pure sapeva privo di figli. Stabili quindi che dopo di lui andasse per fidecommesso a Odoardo Zanchini, del ramo bolognese della famiglia, o alla nipote Cristiana Duglioli (al tempo sposata con un Angelelli; cfr. *infra*), con l'obbligo [...] di assumere anche il cognome Zanchini». Alla morte di Nicola l'eredità passò in effetti ad Odoardo e in seguito ai suoi due figli Alamanno e Giovan Battista. Quest'ultimo tuttavia non aveva

per i Duglioli un importante allargamento della rete di relazioni familiari oltre le mura di Bologna, in particolare verso quella Firenze con la quale da tempo i proprietari dei banchi bolognesi avevano stretto forti legami di affari,⁷⁷ e che era governata dai Medici, famiglia con cui alcuni indizi fanno ritenere che i Duglioli avessero coltivato e forse ancora conservassero al tempo rapporti di clientela.⁷⁸ Tali nozze durarono poco tempo a causa della morte, nel marzo del 1616, di Girolamo,⁷⁹ senza che ne venisse un erede maschio. Frutto dell'unione fu invece una femmina di nome Cristiana (o Cristina).⁸⁰ Nel proprio testamento Girolamo Duglioli destinò alla figlia, a titolo di dote in caso di matrimonio, la notevole somma di 60.000 lire, la medesima che per il medesimo scopo era stata riservata in precedenza ad Aurelia, mentre se avesse preso il velo le assegnava una provvisione mensile di 40 lire. Tutrice designata di Cristiana era la nonna Artemisia - che nel maggio del 1622 provvide a far stendere l'inventario dei beni della «pupilla» -⁸¹ a cui il figlio Girolamo destinava anche un vitalizio annuale di 200 lire che si sommarono alle 600 lire che le giungevano attraverso un lascito del marito scomparso.⁸² Alla moglie di Girolamo, Maddalena Zanchini, invece era attribuita una dote di 8.000 lire «quando si maritarà», un lascito a cui Maddalena poté aggiungere il guardaroba personale, le gioie in suo possesso, i doni ricevuti dallo zio acquisito Rinaldo Duglioli e poco altro. Girolamo faceva infine erede universale

figli maschi in grado di trasmettere il cognome della famiglia in quanto religiosi e solo una figlia, Angelica Teresa, moglie del conte Paolo Patrizio Zambeccari. La circostanza spinse Francesco, altro membro della famiglia Zambeccari, ma di un diverso ramo del casato, a reclamare per il figlio primogenito Costanzo l'eredità, in quanto imparentato in linea diretta con Cristiana. Ne nacque una lite che si risolse solo dopo la metà del Settecento con una divisione tra le parti dei beni mobili e immobili e l'assunzione per gli eredi designati anche del cognome Zanchini (per il racconto dell'intera vicenda si veda GIAN PIERO CAMMAROTA, *Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna. Una raccolta di fonti. III: La collezione Zambeccari*, Bologna, Minerva, 2000, p. 66-73). In merito alla quadreria di famiglia: FABIO CHIODINI, *La collezione e il mecenatismo di Odoardo Zanchini (1633-1711): le emergenze di una raccolta*, «Il Carrobbio», XXXIV, 2008, p. 117-132. Sul ramo bolognese degli Zanchini cfr. P.S. DOLFI, *Cronologia* cit., p. 77-78; L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie* cit., vol. 57, c. 1r-15r. Una ridotta genealogia della discendenza fiorentina della famiglia Ricasoli-Zanchini è posta in appendice a questo lavoro (tav. IV).

⁷⁷ M. FORNASARI, *Il thesoro della città* cit., p. 210-211.

⁷⁸ Si veda *infra*.

⁷⁹ Cfr. APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., 11 marzo 1616, p. 87r e A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXIII, p. 302. Secondo quanto scritto nel *Liber* volle essere sepolto all'«Annonciata», ma il riferimento è al nome della cappella in S. Paolo in Monte e non invece, come si potrebbe supporre, alla chiesa della SS. Annunziata, il cui annesso convento era abitato dai Francescani Osservanti. La notizia si desume dalla lapide posta nella chiesa romana di San Francesco a Ripa (vedi nota 69). Maddalena Zanchini risulta censita tra i parrocchiani di Santa Maria Maggiore dal 1614 al 1616 (APSMMBo, *Status animarum 1601-1616*: 1614, p. 48; 1615, p. 49; 1616, p. 49-50).

⁸⁰ Nei documenti che la riguardano e che ho avuto occasione di vedere viene ricordata con l'uno o l'altro dei nomi.

⁸¹ ASBo, Notarile, Giovanni Ricci, prot. O, c. 176r-178r.

⁸² In alcuni versi che le sono dedicati, posti all'interno di «una composizione poetica in lode d'alcune donne bolognesi» vista «andare intorno» durante il carnevale del 1615, si afferma che in Artemisia Ghisilieri Duglioli «il portamento grave, il guardo altiero / La grandezza dell'animo grande / è del bel che l'asconde inclito vero» (A.F. GHISELLI, *Memorie*, cit., vol. XXIII, p. 448). Nella citata raccolta di «Motti» (vedi nota 72) la si descriveva invece come «Donna morta a i diletti al duol sol viva» (*ivi*, vol. XXII, p. 525).

della restante parte dei beni, al netto di alcuni legati minori, il fratello superstite Tolomeo.⁸³

La morte di Girolamo e le sue ultime volontà rendevano dunque Tolomeo Duglioli l'unico depositario della fortuna di un casato capace di costruire parentele importanti oltre i confini locali e che per ricchezza, prestigio e relazioni familiari avrebbe potuto ragionevolmente aspirare a un posto nel Senato cittadino.⁸⁴

L'incontro a Roma tra un giovane legista e il card. Maffeo Barberini

Il «civis et nobilis» Tolomeo Duglioli si era laureato in *utroque iure* nel febbraio del 1604, entrando l'anno seguente a far parte del collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna.⁸⁵ La circostanza non gli aveva tuttavia impedito di ascoltare il richiamo di Roma, dove ambizione e meriti si misuravano fra loro alla ricerca di percorsi che conducessero al successo anche, se non soprattutto, attraverso l'acquisizione di uffici in Curia: via per carriere più o meno importanti. Tolomeo, che durante il periodo romano, durato all'incirca dal 1608 al 1615, conseguì anche il titolo di monsignore,⁸⁶ iniziò a percorrere tale carriera come giurista all'interno della corte pontificia al tempo di Paolo V, entrando a fare parte dell'importante Tribunale della segnatura apostolica, dove erano esaminate le «suppliche» e i «ricorsi che, al fine di impetrare grazie o di chiedere giustizia [...], venivano rivolti alla Sede Apostolica».⁸⁷ Tribunale illustre - a cui non è del tutto

⁸³ Testamento del 9 marzo 1616, rogato dal notaio Achille Canonici (ASBo, *Ufficio del registro: copie e atti*, I, libro 353, p. 679v-680r). Tra le carte dello stesso notaio, in data 24 marzo del medesimo anno, si trova una «Absolutio» di Maddalena Zanchini a Tolomeo Duglioli (ASBo, Notarile, Achille Canonici, 1613-1616, prot. 2 BBB, c. 327v-328v). Una scrittura, stilata ad istanza dello stesso Tolomeo e del cognato Alessandro Marsili, nella quale, sulla base dell'inventario dei beni di casa redatto alla presenza del padre della Zanchini e dello stesso Marsili - che operava nell'occasione come «agente» di Tolomeo - viene elencato l'insieme dei beni spettanti a Maddalena, che, rientrata nella sua dimora fiorentina dopo la scomparsa del marito, vi morirà nel 1664. Un ritratto, di scuola fiorentina, di Lucrezia Ricasoli Zanchini, madre di Maddalena, si conserva oggi nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

⁸⁴ Il Senato bolognese, organo collegiale vitalizio, era allora composto da cinquanta membri scelti per cooptazione. Quando un seggio risultava vacante i senatori proponevano quattro nomi tra i quali il Papa indicava il prescelto ad occupare il posto. Vi era comunque una tendenza consolidata a far cadere la preferenza sull'erede diretto del defunto o, in sua mancanza, su parenti dello stesso casato.

⁸⁵ *Gli statuti cit.*, p. 221. Per la data di laurea: M.T. GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoveri cit.*, p. 384, n. 4295.

⁸⁶ Come «sig.» è ricordato nello stato delle anime della parrocchia di Santa Maria Maggiore nel 1607, ultima data in cui il suo nome è citato in tale documento sino a quando non vi ricompare nel 1616, questa volta però accompagnato dal titolo religioso (APSMBo, *Status animarum 1601-1619*: 1607, p. 4r; 1616, p. 49).

⁸⁷ NICCOLÒ DEL RE, *La Curia romana: lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1998, p. 213 (riguardo a tale ufficio, p. 212-225). Sul Tribunale della segnatura apostolica si veda anche C. WEBER, *Il referendariato di ambedue le segnature, una forma speciale del 'servizio pubblico' della corte di Roma e dello Stato pontificio, in Offices et papauté cit.*, p. 565-591. In merito agli anni in cui esercitò tale carica il Duglioli cfr. BRUNO KATTERBACH, *Referendarii utriusque signaturae a Martino V ad Clementem IX et praelati signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Città del Vaticano, Bibliotheca apostolica vaticana, 1931, p. 244; C. WEBER, *Die Papstlichen Referendare, 1566-1809. Chronologie und Prosopographie*, Stuttgart, Hiersemann, II, 2003, p. 592 (Tolomeo Duglioli non compare comunque nell'elenco dei referendari per il 1609 proposto alle p. 194-197).

da escludere abbia appartenuto anche il fratello minore Filippo Carlo Duglioli, il quale aveva seguito il suo stesso corso di studi e disponeva delle caratteristiche per farne parte -⁸⁸ che tuttavia non retribuiva i propri membri, «quindi luogo di transito dal quale passavano tutti coloro che aspiravano ad incarichi più prestigiosi soprattutto sul piano economico».⁸⁹ Tolomeo, sempre all'interno della Curia romana, fu uditore nell'ufficio delle contraddette, un «Officio» legato all'attività della cancelleria apostolica, definito dal Leti «molto antico», ma di «poco frutto», pur non essendo modico il prezzo per ottenerlo.⁹⁰ In sostanza i benefici che se ne ricavano erano minori dei costi per conseguirlo, per cui il desiderio di assicurarselo si può supporre provenisse, in questo caso come nel precedente, o da un particolare prestigio connesso al ruolo o dalla opportunità che eventualmente offriva di fare da trampolino per accedere a più lucrosi uffici o percorrere importanti carriere. Durante i suoi soggiorni romani Tolomeo Duglioli, mostrando una felice tendenza a legarsi a personalità eminenti per avere sostegno nella sua ascesa sociale, ebbe comunque occasione di stringere un'amicizia, che si dimostrerà nel tempo assai solida, con Maffeo Barberini.⁹¹ Un rapporto personale basato probabilmente su di una forma di *patronage* curiale, grazie al quale le aspirazioni 'romane' di Tolomeo trovavano speranze di successo anche attraverso il prestigio del card. Maffeo. Rapporto poi invece destinato a segnare, in forme diverse e in modo decisivo, l'ultima parte della sua vita e, in seguito, il destino del patrimonio di casa Duglioli. Per trasformare tale relazione tra 'curiali' in una parentela familiare fu decisiva la scelta di Tolomeo di ritornare a Bologna, a cui seguirono quelle di rinunciare alla carriera ecclesiastica che aveva iniziato, pur essendo primogenito, e di convolare a nozze con Maria Barberini. Se la decisione di rientrare nella città di origine e di abbandonare l'abito religioso fu per

⁸⁸ F. Curti (*Committenza* cit., p. 20) afferma infatti che Filippo Carlo Duglioli avesse ricoperto la carica di referendario *utriusque signaturae*. Non ho tuttavia trovato conferma del fatto nei citati B. KATTERBACH, *Referendarii* e C. WEBER, *Die Papslichen*. Appare invece probabile che abbia accompagnato o raggiunto il fratello maggiore a Roma per iniziare il medesimo percorso, ma che ne sia stato impedito dalla morte nel 1609 (nello *Status animarum* dell'APSMBo [1601-1619], il suo nome, come quello di Tolomeo, presente sino al 1607, cessa di essere citato a cominciare dall'anno seguente: 1607, p. 4r; 1608, p. 22v-23r). La circostanza che vede lo zio Rinaldo Duglioli assente da Bologna nei medesimi anni dei nipoti e il suo ritorno nel 1610 (si veda nota 74) rende proponibile l'ipotesi che li abbia accompagnati nel loro primo soggiorno nella città dei papi, agevolandone l'ingresso nel mondo romano grazie alle conoscenze maturate durante la precedente attività di banchiere. In merito alle caratteristiche necessarie per aspirare ad essere membro del collegio dei referendari cfr. M.T. GUERRINI, *Cattedra, tribunale e altare* cit., p. 192-193. In generale sul tema delle strade che si potevano percorrere per realizzare le proprie aspirazioni all'interno della corte papale si veda RENATA AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, Laterza, 1990.

⁸⁹ M.T. GUERRINI, *Cattedra, tribunale e altare* cit., p. 195.

⁹⁰ GREGORIO LETI, *Itinerario della Corte di Roma ò vero teatro storico, cronologico e politico della Sede apostolica dataria e cancellaria romana*, Valenza, P.F. Guerini, 1675, p. 307. Riguardo alle mansioni dell'uditore delle contraddette cfr. N. DEL RE, *La Curia romana* cit., p. 439-440. Per una fonte contemporanea a conferma delle due cariche rivestite da Tolomeo in Curia cfr. G.N. PASQUALI ALIDOSI, *Li dottori bolognesi* cit., p. 220.

⁹¹ Tolomeo fu, ad esempio, tra i compilatori nel 1608 dell'inventario dei beni del card. Maffeo, nominato al tempo arcivescovo di Spoleto. In tale atto è indicato con il nome di Bartolomeo (cfr. MARILYN ARONBERG LAVIN, *Seventeenth-century Barberini documents and inventories of art*, New York, New York University press, 1975, p. 64; cit. in F. CURTI, *Committenza* cit., p. 20).

Tolomeo di fatto quasi obbligata dopo la scomparsa dell'unico fratello rimastogli Girolamo, che lo poneva nella necessità di prendere moglie per dare continuità dinastica al ramo legittimo della famiglia, per nulla scontato è invece che potesse unirsi in stretta parentela con un casato come i Barberini, le cui fortune erano al tempo in piena ascesa grazie al prestigio e al potere conquistato dal card. Maffeo nelle gerarchie romane e nelle corti europee.

Tolomeo tra i Gelati, accademia bolognese dei Barberini

A Bologna Tolomeo Duglioli fu ascritto, con il nome di «Dedito»⁹², alla 'barberiniana' accademia dei Gelati di cui fu anche principe nel 1616.⁹³ Carica attribuitagli con una scelta che per i membri del cenacolo culturale costituiva verosimilmente anche un segno di omaggio al card. Barberini attuato attraverso l'investitura accademica dell'amico che rientrava da Roma nella città natale e che, in ogni caso, costituisce indicazione di una presenza di Tolomeo non insignificante all'interno di un cenacolo culturale dove si era sviluppato un voluto parallelismo tra le caratteristiche che il card. Maffeo si attribuiva e quelle in cui si identificava l'accademia. Caratteristiche espresse attraverso schemi culturali e simboli, che lo stesso Barberini aveva probabilmente collaborato a definire, anche attingendo e ridando forma a contenuti già esistenti. Schemi e simboli che comunque Urbano VIII farà propri e che saranno destinati a contribuire alla nascita di un 'modello' per lungo tempo punto di riferimento per le corti europee.⁹⁴

L'occasione del matrimonio di Tolomeo con Maria Barberini sarà stimolo per l'accademia di riunirsi in una «adunanza» ove proporre composizioni poetiche dedicate all'evento, poi raccolte in un'opera a stampa.⁹⁵ Libretto nel cui frontespizio appaiono gli stemmi delle due famiglie (Duglioli e Barberini) uniti e posti tra alberi gelati dai cui rami spuntano piccoli germogli: una variazione rispetto all'emblema ufficiale del cenacolo (una selva d'alberi privi di foglie e gelati dal freddo) che intende di certo sottolinearne il rifiorire per merito del card. Maffeo (vedi fig. 13).⁹⁶ Un'immagine assai esplicita di come nella visione 'ufficiale' dell'accademia il matrimonio finisse anche per suggellare con un vincolo familiare il

⁹² Cfr. *Memorie, imprese, e ritratti* cit., p. 405.

⁹³ Cfr. *Catalogo de' Principi dell'Accademia de' Signori Gelati ...*, in *Memorie, imprese, e ritratti*, cit., p. 405.

⁹⁴ Sul tema si vedano i citati scritti (nota 22) di C. Gurreri.

⁹⁵ *Componimenti dispensati nella pubblica adunata de gli Academici Gelati per le nozze del sig. Tolomeo Duglioli il Dedito e della s.ra Maria Barberini*, Bologna, B. Cochi, [s.a, ma 1618].

⁹⁶ Il frontespizio calcografico è sottoscritto con le iniziali G.L. Una firma che dovrebbe essere quella di Giacomo Lodi, allievo del Valesio e autore, oltre che di un qualche componimento d'occasione, di un dialogo in versi diviso in varie scene (G. LODI, *Introduzioni al monacarsi e far professione nel monistero di S. Mattia in Bologna l'illustrissima signora contessa Maria al secolo, et al presente suor Maria Silvia Albergati*, Bologna, C. Ferroni, 1636) che costituisce «un vero ritratto delle singolari bellezze, e virtudi» di suor Maria Silvia secondo quanto scritto da due consorelle nell'introduzione al testo. Il libretto è pure ricordato da Giovanni Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Stamp. di S. Tomaso d'Aquino, 1781-1794, 9 vol., V, p. 75). Sul Lodi si veda *Nuptialia* cit.: <http://clueb.it/wp-content/uploads/2013/09/Il-Seicento.pdf>, p. 40 e seguenti (in part. p. 82-84). La scheda sui *Componimenti* è alle p. 255-256.

rapporto privilegiato che legava i Gelati al Barberini, il quale aveva scelto per la nipote uno sposo la cui figura sembra costituire ideale anello di collegamento tra gli intellettuali bolognesi, in particolare quelli che ruotavano attorno al cenacolo culturale, e la nobiltà locale, così da incrociare destini personali, familiari e vita dell'accademia. Alla raccolta collaborarono alcuni tra i sodali accademici di Tolomeo, tra i quali uno dei più celebri autori di versi del periodo: il «Rugginoso» Ridolfo Campeggi (vedi fig. 14). Proprio di sua mano appare tra i versi italiani e latini presenti nella raccolta un lungo inno alle 'virtù' del card. Maffeo, nell'occasione muse ispiratrici dell'autore (*Ode pindarica All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore, il card. Barberino*).⁹⁷ Un omaggio dei Gelati al loro 'protettore' e alla famiglia 'Barberina' che ritorna anche in altre prove poetiche del libretto, nelle forme che ciascuno dei suoi artefici scelse di alternare con riferimenti agli sposi. Un omaggio che pare indicare come la vena poetica dei creatori dei versi fosse maggiormente sollecitata ad esercitarsi sui pregi del card. Maffeo piuttosto che su quelli dei futuri coniugi, individuandolo implicitamente come il principale protagonista di un evento del quale era stato il decisivo artefice. Una scelta coerente con un giudizio consolidato a Bologna secondo cui l'unione coniugale di Maria Barberini fu voluta dal card. Maffeo, il quale «procacciò matrimonio a lei giovinetta con Tolomeo de' Duglioli, famiglia illustre bolognese».⁹⁸

Strategie familiari tra politica e cultura

Il matrimonio di Maria e Tolomeo consentiva ai Duglioli di aggiungere una prestigiosa relazione esterna alla rete di rapporti non solo cittadini già esistente, dando vita a un connubio che offriva particolare lustro alla famiglia, consentendole inoltre di rinverdire il duplice legame con Firenze e Roma già presente nella storia del casato. Era inoltre in grado di generare appoggi politici e clientele aprendo loro opportunità che, se la morte non avesse stroncato la vita di Maria e Tolomeo, non è azzardato supporre sarebbero state straordinarie dopo l'ascesa al papato del card. Maffeo, schiudendo loro la via a parentele con discendenze regnanti e ponendoli ai vertici dell'aristocrazia italiana. Con il matrimonio il card. Maffeo soddisfaceva invece probabilmente il suo desiderio d'inserire in modo ufficiale i Barberini nell'intreccio di potere della nobiltà bolognese, rafforzando la posizione propria e della famiglia nel contesto cittadino. Attraverso tale unione è infatti ipotizzabile sperasse di porsi all'interno di un fluire di relazioni politiche, sociali e familiari tali da consentirgli di meglio costruire e intrattenere rapporti di clientela con una vasta rete locale - non senza trascurare gli interessi patrimoniali potenzialmente collegati a tali relazioni - e forse ad entrare, anche se indirettamente, nella gestione del potere nella città.

Due furono dunque le vie attraverso le quali Maffeo Barberini si mosse per mettere in atto le sue strategie 'bolognesi': la presenza nella vita culturale locale,

⁹⁷ *Componimenti dispensati nella pubblica adunata de gli Accademici Gelati cit.*, p. 24-28.

⁹⁸ *Eletta dei monumenti cit.*, III, p. n.n.

assumendo il ruolo di protettore di una accademia, e una politica matrimoniale che ebbe il suo primo ed unico momento nell'unione della nipote Maria con Tolomeo Duglioli. La seconda via fu tuttavia presto chiusa dalla precoce morte di Maria e dall'elezione di Maffeo a pontefice, giunta a poco tempo di distanza dalla scomparsa della nipote, che spalancò alla famiglia Barberini scenari ben diversi e più importanti sui quali misurare le proprie ambizioni, dando consistenza alle più alte aspirazioni di promozione sociale.

Diversa invece la questione per quanto riguarda i rapporti della famiglia con i Gelati, di cui, sino almeno agli ultimi anni del Seicento, i Barberini, prima con il card. Maffeo e poi con il card. 'nipote' Francesco, si proposero come guida e punto di riferimento. Il caso del card. Maffeo, in particolare, mostra anche come farsi patrocinatore, tutt'altro che solo formale, di un'accademia potesse divenire strumento per inserirsi all'interno di una realtà locale nella quale si operava con un ruolo istituzionale, sfruttando il proprio prestigio, che a sua volta si riverberava sul cenacolo culturale garantendogli lustro e difesa. Si trattava di un progetto che consentiva di partecipare direttamente o attraverso proprie 'creature', uomini fidati, ai dibattiti che vi si svolgevano all'interno, venendo ad essere parte degli studi proposti dai suoi membri, ma pure di sostenere una rete di intellettuali le cui attività finivano per porsi a lode del loro protettore e, in talune circostanze, ne attestavano direttamente la grandezza attraverso la proposta di simboli e allegorie il cui compito era affermarne e rappresentarne la gloria. La condizione personale del Barberini era poi del tutto particolare, poiché il card. Maffeo univa nella sua persona due caratteristiche che gli erano entrambe riconosciute al tempo e ancora attribuite a Bologna nel Settecento: quella di raffinato intellettuale e di altissimo prelato.⁹⁹ La prima lo rendeva figura 'naturalmente' dialogante con gli altri poeti e dotti presenti tra i Gelati, la seconda lo elevava al di sopra di ciascuno di loro e del corpo accademico nell'insieme, ponendolo, altrettanto 'naturalmente', nel ruolo di guida e difensore del cenacolo culturale. Quindi personaggio ideale affinché i Gelati, nel momento in cui lo eleggevano come nuovo Apollo celebrando l'allegoria del Parnaso per il cardinale letterato e amico dei letterati, potessero individuare in lui una figura in grado di garantire un punto di equilibrio tra gli interpreti di una produzione culturale, attraverso cui anche si manifestano le prerogative di un gruppo dirigente locale, e una gerarchia ecclesiastica alla quale si riconosce un ruolo 'sovrano', ma da cui ci si attende la difesa della 'libertà' di espressione esercitata nell'Accademia.¹⁰⁰

⁹⁹ Significativo in merito il ricordo che Ghiselli propone di lui allorché lo definisce «illustre per il suo sapere e per la sua dignità di Pontefice»; *Memorie* cit., vol. XXXV, p. 606. Una precedente e importante testimonianza in merito si trova nella dedica *Al Cortese Lettore* di Carlo Manolesi posta dal tipografo all'interno del libro che accoglie l'edizione postuma da lui pubblicata (Bologna, 1660), di BENEDETTO CASTELLI, *Della misura dell'acque correnti*, in cui, ricordato che l'opera «fu parto de i comandamenti del grand'URBANO», scrive che la «virtù» del Barberini «non fu meno riverita dal Mondo in Vaticano, che da i Letterati in Parnaso».

¹⁰⁰ Per una immagine che associa la figura del cardinale Maffeo Barberini ad una rappresentazione del Parnaso si veda fig. 15. Sul tema della cristianizzazione di una Arcadia e di un Parnaso, posti rispettivamente in parallelo «alla corte» e «alla Chiesa», ha scritto pagine celebri Marc Fumaroli (*Accademia, Arca-*

Il collare da monsignore salva la vita a Tolomeo

La veste da sacerdote che Tolomeo portò per un certo periodo, anche dopo il ritorno a Bologna da Roma, pare abbia comunque avuto un ruolo determinante, pure se imprevedibile, nel consentirgli di giungere al matrimonio. Nell'ottobre del 1617 lo fece infatti uscire illeso, in modo assai avventuroso, da un agguato, rimasto incomprensibile nelle sue motivazioni, ma da attribuire, pur in via dubitativa, ad una di quelle forme di banditismo aristocratico che a Bologna si mescolavano con quello popolare.¹⁰¹ Una cronaca del tempo narra che appunto in quella data, mentre si trovava nel suo palazzo di Vedrana - località del Bolognese, attualmente nel comune di Budrio -¹⁰² fu colpito da una archibugiata destinata ad essere mortale, se a salvarlo non fosse stato il «collaro» da «prete» indossato che deviò il colpo sul muro. A seguito del fatto fu arrestato uno «dei Pii», con il quale il Duglioli era venuto a contesa per un «villano», che fu tuttavia presto liberato «innocente». Sospetti sul mandante, ma senza conseguenze per l'«indiziato», coinvolsero anche il nobile Iacopo Malvezzi a causa di contrasti avuti coi Duglioli per questioni di «lor terreni», con il quale Tolomeo fece comunque «pace».¹⁰³ Lo scorrere del tempo non fu forse sufficiente a far dimenticare a Tolomeo quanto era accaduto, ma rende plausibile supporre gli abbia consentito di maturare opinioni proprie in merito all'innocenza del primo sospettato, anche se dall'autorità ritenuto estraneo ai fatti, il quale nel 1619 fu vittima di uno dei frequenti reati

dia, Parnaso: tre luoghi allegorici dell'«otium literatum», in *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Milano, Adelphi, 1955, p. 33-59). Nel testo si afferma, tra l'altro, che «per la Chiesa, questa messa in scena del Parnaso e dell'Arcadia attesta la lealtà degli studi umanistici nei suoi confronti, la loro affinità con gli esercizi della fede cristiana»; p. 48. Già Girolamo Zoppio, padre di Melchiorre, aveva a lungo riflettuto sul modo attraverso cui giungere a una «mediazione tra Arcadia e Parnaso, tra libertà di espressione esercitata nell'Accademia e la gerarchia ecclesiastica intesa come garante» di un ruolo di «classe dirigente» che l'«aristocrazia» locale si sente chiamata a svolgere e che, nello specifico, si manifesta attraverso una produzione culturale (MICAELA RINALDI, *L'aristocrazia a Bologna tra Arcadia e Parnaso: Girolamo Zoppio e l'humile avena virgiliana*, in *Fra Olimpo e Parnaso. Società gerarchica e artificio letterario*, a cura di Fulvio Pezzarossa, Bologna, CLUEB, 2008, p. 115). Un contributo su Girolamo è stato proposto da Luca Piantoni (*Un'«insolita» moneta. «Il Mida» di Girolamo Zoppio*, in *Tra boschi e marine. Varietà della pastorale nel Rinascimento e nell'Età barocca*, a cura di Daria Perocco, Bologna, Archetipo libri, 2012, p. 233-265), che ha poi curato una recente edizione del *Mida* (Manziana, Vecchiarelli, 2017).

¹⁰¹ La data dell'aggressione armata circoscrive il tempo in cui abbandonò la carriera religiosa tra quel momento e quello in cui, nell'anno seguente, fu composto lo stato delle anime della parrocchia nella quale viveva, allorché il suo nome non è più accompagnato, a differenza del 1617, dal titolo di «monsignor»; assenza che persisterà negli anni seguenti (APSMMB, *Status animarum 1601-1619*: 1617, p. 47; 1618, p. 52).

¹⁰² Riguardo alla storia e alle caratteristiche del luogo, ma senza riferimenti alla presenza dei Duglioli, si veda FEDORA SERVETTI DONATI, *Budrio casa nostra*, 3ª ed. rinnovata e ampliata, [Budrio], Comune di Budrio, 1993, p. 485-511.

¹⁰³ Il personaggio va catalogato tra coloro con cui si può supporre non fosse conveniente porsi in attrito: cavaliere dei SS. Biagio e Giacomo di Compostela, era stato al servizio come uomo d'armi di Clemente VIII, ma soprattutto prestava la propria opera a favore dell'Impero. Risulta inoltre imparentato strettamente con i Collalto a cui apparteneva Rambaldo, cavaliere del Toson d'Oro e generale delle armi imperiali. Nel 1620, anno della morte, fu in Germania, accolto alla corte dell'imperatore Ferdinando II, presso la quale si trattenne per un certo tempo. Su di lui si veda: *Malvezzi: storia, genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, Roma, Tilligraf, 1996, p. 246.

di sangue che costellavano la vita bolognese di quegli anni: una aggressione nel suo caso rivelatasi fatale. Tolomeo Duglioli, che quasi di certo nella circostanza tenne alta la fama vendicativa di cui era circondata la nobiltà bolognese, a causa dell'omicidio ebbe «disturbi» risolti in qualche giorno di permanenza nella propria casa, dopodiché sulla vicenda cadde il silenzio.¹⁰⁴

Il matrimonio, un figlio e uno 'scienziato' per padrino

Le nozze tra Maria Barberini e Tolomeo Duglioli si celebrarono a Loreto nel 1618 e di lì Maria potrebbe non essere giunta direttamente a Bologna, fermandosi invece a Roma, probabilmente nel palazzo dei Barberini, forse assieme ai parenti prossimi dello sposo, almeno sino ai primi mesi del 1619.¹⁰⁵ Una diversa possibilità è invece che, raggiunta Bologna dopo il matrimonio, si sia trasferita nel 1618 per un periodo a Roma accompagnata dal marito e dall'intera sua famiglia. Di certo vi è che negli «stati delle anime» della parrocchia di Santa Maria Maggiore in Bologna il suo nome come abitante nella dimora del marito e della suocera Artemisia compare solo nel 1620 - anno in cui Francesca, nata da Aurelia Duglioli e da Alessandro Marsili, fu tenuta a battesimo dal card. Maffeo, rappresentato nella cerimonia dal senatore Ludovico Facchinetti -¹⁰⁶ mentre per il 1619 ci si limita ad annotare «li sig. Duglioli sono a Roma».¹⁰⁷

¹⁰⁴ *Cronaca di Bologna del co. Marcantonio Bianchini, divisa in cinque libri (1584-1638)*, in BUB, ms. 296, vol II, *sub data*. La vicenda è anche riassunta da L. Montefani Caprara in una carta incollata sulla c. 79v del vol. 31 del citato *Famiglie*.

¹⁰⁵ Si tratta di un'ipotesi a cui sembra offrire sostegno il fatto che nel novembre del 1618 Maria si trovava a Roma, ove come madrina teneva a battesimo, unitamente al padrino (il cardinal Giovan Battista Leni), una figlia di Flaminio Pichi, ricco e nobile personaggio proveniente da una famiglia di origine toscana, che aveva importanti amicizie nella colonia dei fiorentini presenti a Roma (cfr. ROSELLA CARLONI, *L'architetto Tommaso Mattei e la lastra tombale del nobile Flaminio Pichi al Gesù*, «Bollettino dei Musei comunali di Roma. Associazione amici dei musei di Roma», n.s., XXIV, 2010, p. 36-37).

¹⁰⁶ Il Facchinetti fu accademico fra i Gelati e fratello del card. Antonio, protettore dello stesso cenacolo culturale dopo il card. Scipione Gonzaga. Per la data della cerimonia (22 gennaio) e il nome del padrino si veda AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 71, p. 17v. I rapporti tra i Barberini e i Facchinetti furono piuttosto stretti e duraturi nel tempo. Ad esempio Cesare, figlio di Ludovico Facchinetti, fece carriera ecclesiastica giovandosi della protezione dei Barberini, venendo infine investito del titolo cardinalizio da Urbano VIII (su di lui si veda la voce scritta da Marcus Voelkel nel *DBI*, 44, 1994, p. 31-33). Un'altra figlia di Alessandro Marsili e Aurelia Duglioli, sempre di nome Lucrezia, nata nel settembre del 1612, aveva invece avuto come padrino di battesimo il granduca Cosimo II de' Medici (AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 63, p. 152r).

¹⁰⁷ APSMMBo, *Status animarum 1601-1619*: 1619, p. 53; *Status animarum 1620-1632*: 1620, p. 33. Nel 1618 (p. 52), nel 1621 (p. 15) e nel 1622 (p. 8) Tolomeo Duglioli risulta abitare assieme alla madre Artemisia Ghisilieri. Antichi inventari ricordano la presenza tra i paramenti e gli arredi sacri posseduti dalla basilica di Santa Maria Maggiore in Bologna di pianete e piviali offerti da importanti famiglie non solo cittadine, tra le quali vanno annoverati i Barberini, i cui doni risultano purtroppo oggi perduti (CARLO DEGLI ESPOSTI, *Il patrimonio artistico di un'antica chiesa collegiata di Bologna*, in *L'insigne basilica collegiata di S. Maria Maggiore e il suo capitolo*, atti del convegno storico-artistico, Bologna 10 maggio 2011, a cura di M. Fanti e Rino Magnani, Bologna, Costa, 2011, p. 81). Per quanto concerne gli oggetti provenienti dai Barberini ne propongo la descrizione traendola dall' assai particolareggiato inventario del 1698 (ASBO, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Maggiore, 33/33, cart. n. 38): «Un piviale di

La tradizione vuole che Maria sia deceduta in seguito al parto. Nel *Libro dei morti* della parrocchia di Santa Maria Maggiore non vi sono tuttavia riferimenti alla malattia che la condusse alla tomba. In data 31 gennaio 1621, ricordandone la fine, vi si legge solo che «più volte si è confessata in questa infermità che è stata longa». Si tratta quasi alla lettera delle identiche espressioni che ricorrono nel medesimo *Libro*, al giorno 16 marzo 1622, con riferimento a Tolomeo: «molte altre volte si è confessato et comunicato in questa infirmità che è stata longa».¹⁰⁸ Non sapremo mai se la coincidenza dei termini usati in occasione del decesso di entrambi i coniugi sia stata casuale o voluta, di certo vi è invece il fatto che entrambi furono sepolti nella chiesa di San Paolo all'Osservanza, dove nell'«altare privilegiato de' Duglioli» si poteva ammirare una «Annociata» del pittore bolognese Bernardino Baldi, oggi dispersa.¹⁰⁹ Altrettanto sicuro è che dalla loro unione sia nato un figlio: Francesco Vincenzo, venuto alla luce «alle 13 hore» del 27 gennaio 1621 e battezzato il medesimo giorno.¹¹⁰ Una data di nascita, prossima a quella del decesso della madre, che sembra comunque offrire indi-

broccato d'oro foderato di taffetà bianco con due Arme Barberine trinate parimente d'oro con sua coperta di tela bianca. Un paglio per l'Altar Maggiore composto da detto Piviale con trine e frangia con due Arme Barberine trinate come sopra e nel mezzo una croce d'oro coperta di tela bianca».

¹⁰⁸ APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., p. 4r e p. 10r.

¹⁰⁹ ANTONIO MASINI, *Bologna perustrata* (rist. anast. dell'ed.: Bologna, per l'erede di V. Benacci, 1666), Sala Bolognese, A. Forni, 1986, vol. I, p. 132. Il nome di «Annociata» all'altare lo aveva concesso papa Gregorio XIII con un breve del marzo del 1584 (*ivi*, p. 131). Baldi, che aveva fondato l'accademia degli Indifferenti, in cui si erano formati, tra gli altri, i giovani Carracci, l'Albani e il Tiarini, morì a Bologna nel 1612 (su di lui si veda Arturo Bovi, *DBI*, 5, 1963, p. 464-465). Nella nota 149 (p. 241-242) delle «Note alla Cronaca di Fra' Luigi» (in FRA' LUIGI RINIERI, *Memorie del convento dell'Osservanza di Bologna 1712-1748, con l'aggiunta del Giornale di cose memorabili [1717-1773] di fra' Pasquale Pasquali*, a cura di Marco Poli e Manuela Rubbini, Bologna, Costa, 1999) il nome dei Duglioli non compare all'interno delle pagine dove si ricordano le cappelle esistenti nella chiesa e le famiglie che ne ebbero il giuspatronato. Il giuspatronato della cappella della SS. Annunziata viene infatti attribuito dal 1592 ai Fantuzzi e poi ai Marsili. A nota 73 (p. 233-234) si sottolinea tuttavia che, a partire dal 1600, quando il convento passò dagli Osservanti Regolari a quelli Riformati, non si trovano più notizie di un impegno concreto della famiglia Fantuzzi a favore della nuova comunità religiosa. In realtà la circostanza che le spoglie di Albizzo, morto nel 1598 (si veda nota 55), siano state condotte prima alla chiesa francescana della SS. Annunziata, poi all'Osservanza e poste nella cappella dell'Annunziata all'Osservanza induce a ritenere che l'attesa per la tumulazione della salma nella sua ultima sede abbia avuto come causa il bisogno di consentire il termine dei lavori necessari a conferirle l'aspetto voluto dai suoi nuovi proprietari e che, quindi, in tale occasione, la famiglia abbia preso concreto possesso della sua tomba gentilizia in San Paolo. Un luogo religioso nel quale per altro a quel tempo erano già presenti sepolture dei Duglioli, almeno dal momento in cui vi furono deposte le salme di Rinaldo (1571), Misina (1583) e di Aurelia Angelelli, moglie di Albizzo (1596) (si veda alle note 46, 51 e 55). Da segnalare inoltre che Albizzo destinò un vitalizio «in perpetuo» a favore dei frati dell'Osservanza, così come fece in seguito il figlio Gio. Filippo. Negli anni a venire saranno poi le volontà testamentarie di Tolomeo Duglioli a determinare la nascita dei Marsili Duglioli, i quali ereditarono anche la cappella, presso la quale sino quasi alla fine del Seicento ebbero la loro ultima dimora quasi tutti i membri della famiglia. Un'abitudine interrotta da Albizzo Gioseffo di Cesare Gioseffo morto nel 1683 (APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., p. 15v-16r) e da altri in seguito - che scelsero di essere sepolti in Santa Maria Maggiore - poi invece ripresa da Cesare Gioseffo, morto nel 1775 (si veda nota 171).

¹¹⁰ Non ho sino ad ora trovato testimonianze scritte riguardo a Francesco Vincenzo oltre all'atto di nascita. Non vi è neppure memoria di un suo trapasso nei libri dei defunti di Santa Maria Maggiore, anche se appare ragionevole supporre una sua morte in tenerissima età, se non poco dopo la nascita.

rettamente sostegno alla versione della morte di Maria legata al parto. A fare da unico padrino al pronipote di Maffeo Barberini fu scelto l'«illustrissimo et eccellentissimo» Giovan Antonio Roffeni, il celebre astronomo allievo del Magini, nonché ammiratore e amico di Galileo.¹¹¹ Una scelta forse collegata ai rapporti diretti che dovevano correre tra il Duglioli e il Roffeni e, più in generale, tra lo stesso Roffeni e importanti membri del 'mondo' bolognese dei Barberini,¹¹² ma che solo poté avvenire, tenuto conto dell'importanza rivestita allora dalla figura del padrino di battesimo,¹¹³ con l'assenso del card. Maffeo in quanto patrocinatore dell'unione bolognese di Maria e 'protettore' della coppia.

Qualora si esca dal rapporto classico tra padre del battezzando e padrino - appartenenti al medesimo ceto, ma non certo pari per ricchezza e legami familiari -¹¹⁴ e venga preso a riferimento il Barberini, si coglie come nella circostanza il Prelato opti per la figura di un padrino unico prediletta dai padri del Concilio di Trento,¹¹⁵ ma capovolga il quadro solito seguito proprio al Concilio, che prevede la ricerca come compare di figure di rango superiore per farne strumento di clientela e protezione. In tal modo il Cardinale mostra flessibilità nella modalità di scelta affermando il potere che gli deriva dallo *status* di porporato. Un potere tale da consentirgli di non proporre la forma di relazione tra patrono e cliente secondo il 'normale' processo di verticalizzazione del rapporto di padrinato allora

¹¹¹ AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 72, p. 16r.

¹¹² Se ne è trovata traccia indiretta scorrendo alcuni documenti notarili. Ad esempio, nell'aprile del 1616 Tolomeo - che nella circostanza è descritto come «heres et successor unicus, et universalis» di Ludovico di Albizzo, Rinaldo, Gio. Filippo e Girolamo Duglioli - «volens Bologna abissee» per un periodo, affida la cura dei propri beni al cugino Camillo, figlio di Antonio Maria Cattani, attraverso un atto che ha tra i testimoni il Roffeni (ASBo, Notarile, Achille Canonici, 1613-1616, prot. 2 BBB, cc. 364r-365v). Importante per documentare il rapporto di Giovan Antonio Roffeni con tale 'mondo' è però soprattutto un atto del 12 agosto 1615, rogato nella casa del Roffeni, posta nella parrocchia di Santa Lucia, avente ad oggetto una «emptio» e «cessio» intercorsa tra Geronimo, anche a nome e per conto del fratello, e Girolamo Boccadiferro, nella quale l'allievo del Magini - indicato come «Medico et Philosophiae Doctor et Eques auratus» - svolge il ruolo di tramite fra le parti e fideiussore per il Boccadiferro, assente alla stesura dell'atto (ASBo, Notarile, Achille Canonici, 1613-1616, prot. 2 BBB, cc. 133v-135r). Per l'abitazione del Roffeni si veda AGABO, *Parrocchie soppresse, Santa Lucia, Liber status animarum. Et communionis*, a. 1616, c. n.n. Tale parrocchia fu soppressa nel 1624 e il suo territorio distribuito tra altre chiese cittadine (cfr. LUCIANO MELUZZI, *Le soppresse chiese parrocchiali di Bologna*, «Strenna storica bolognese», XIV, 1964, p. 183-188).

¹¹³ Con il padrinato si costituiva infatti una parentela tra il compare e il nato che, seppure di natura 'spirituale', era ricca di implicazioni pratiche e coinvolgeva le rispettive famiglie d'appartenenza, potendo, ad esempio, il padrino intervenire a favore del figlioccio in momenti importanti della sua vita. Sul tema, in generale, si veda GUIDO ALFANI, *Padri, padrini, patroni: la parentela spirituale nella storia*, Venezia, Marsilio, 2007.

¹¹⁴ Anche i Roffeni appartenevano alla nobiltà minore bolognese (Dolfi definisce la famiglia, «scarsa di soggetti», ma «assai degna di consideratione»; *Cronologia*, cit., p. 654) e i suoi membri rivestirono a più riprese la carica di Anziano, che in tre occasioni (1620, 1625 e 1628) fu appannaggio dello stesso Giovan Antonio (G.N. PASQUALI ALIDOSI, *I signori anziani consoli* cit., p. 168, 173 e 176).

¹¹⁵ Sul modello scelto dai padri del Concilio cfr. G. ALFANI, *Padri* cit., p. 114. Una lettura, seppure non sistematica, dei registi battesimali bolognesi del tempo, mi fa ritenere che la formula più in uso allora nella città fosse comunque quella che prevedeva la presenza di una madrina e di un padrino, anch'essa in linea con le trasformazioni introdotte a Trento riguardo alla riduzione del numero di coloro che erano destinati a tenere a battesimo un nato, ma già largamente presente a Bologna prima del Concilio.

in uso. Una ‘normalità’ di cui invece vi è preciso esempio nei nomi dei padrini di casa Duglioli, anche per quanto riguarda i figli di Ludovico, e che pongono la preferenza per Roffeni come compare del figlio di Tolomeo al di fuori della tradizione recente di famiglia.¹¹⁶

La decisione di creare un legame di ‘parentela’ con una persona priva di titolo o di rango sociale inferiore si può ritenere avesse allora, in genere, la propria giustificazione nel richiamo a un senso di familiarità, una clientela riconosciuta o la comune appartenenza ad una comunità intellettuale. In questa circostanza appare lecito pensare ad una scelta tesa a rafforzare i legami tra i Barberini e la realtà culturale bolognese, compreso il ceto dottorale, ma anche a cementare una alleanza di tale realtà con Roma.¹¹⁷ Un atto collegabile quindi anche al rapporto

¹¹⁶ Qualora infatti si prenda in esame la scelta di madrine e padrini nella famiglia Duglioli al tempo di Albizzo di Rinaldo si ha l’idea che le preferenze fossero orientate verso una figura proveniente dal ceto dottorale accompagnata a una che faceva parte della nobiltà o dal patriziato bolognese, oppure a due figure provenienti da tale patriziato. Scelte probabilmente dettate dal desiderio di cogliere l’occasione di una nascita per rafforzare i legami interni al mondo cittadino e insieme agevolare eventuali carriere nello Studio. Diverso invece il discorso per quanto riguarda il tempo di Ludovico, quando accanto a un membro della nobiltà o del patriziato locale si tende a porre un illustre rappresentante delle gerarchie ecclesiastiche, probabilmente allo scopo di offrire sostegno a nuove e più importanti aspirazioni della famiglia di cui proprio tali scelte paiono costituire una testimonianza. Nel caso di Tolomeo poi i nomi di coloro che lo tennero a battesimo sembrano prefigurare il suo destino ‘romano’ e di potenziale nipote di un pontefice a cui era destinato, ma che la sorte non gli consentirà di vivere. A fargli da padrino fu infatti il card. «Comense» Tolomeo Galli (rappresentato dal senatore Annibale Campeggi), personaggio assai influente nella corte dell’allora pontefice Gregorio XIII, mentre a fare da madrina era Cecilia Bargellini, moglie di Bartolomeo Boncompagni, fratello del papa (cfr. P.S. DOLFI, *Cronologia* cit., p. 198; sul Campeggi cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., I, p. 186). Filippo Carlo Duglioli ebbe invece come compare di battesimo il concittadino Filippo Sega, parente e beneficiario di Gregorio XIII, allora vescovo di Piacenza, poi dal 1591 cardinale; mentre per Girolamo Duglioli si attinse, come per il passato, all’interno della nobiltà locale. Anche riguardo al numero la scelta di un solo padrino appare fuori dagli usi di casa Duglioli, i cui nati solitamente vengono portati alla fonte battesimale da una madrina e da un padrino, salvo eccezioni in cui vi è anche una terza persona.

¹¹⁷ Appare quasi certo che Roffeni svolgesse il ruolo di lettore nello Studio cittadino nonostante il suo nome non compaia nei rotuli dei docenti. A dare ulteriore sostegno a tale circostanza è un passo del testamento di Melchiorre Zoppio, rogato dal notaio Giovanni Bartolotti nel 21 marzo 1622, dove Roffeni è indicato tra i docenti dell’Alma Mater (BCABo, ms. B.4333, c. 11). Riguardo all’atto notarile si veda un saggio di C. Gurreri dove tuttavia non si fa menzione della presenza nel testamento del riferimento a Roffeni (*Per una prima lettura del testamento di Melchiorre Zoppio*, in *Letteratura e arti: dal barocco al postmoderno*, Avellino, Sinestesie, 2013, p. 42-54). Nel 1609 lo stesso Roffeni si era tuttavia cimentato in una polemica di cui non è quasi rimasta memoria, ma che potrebbe avere avuto un peso nel fare del suo interprete una figura in grado di porsi, in quel periodo, come rappresentante del ceto dottorale. Di tale ceto si era infatti eretto a paladino rivendicando per esso il diritto esclusivo ad esercitare ufficialmente il sapere medico e astrologico, in contrapposizione con quello praticato da «i pronosticatori che si esibiscono in pubblico», definiti «zarlatani», tra i cui interpreti vi era il celebre Giuseppe Rosaccio che, sentendosi personalmente chiamato in causa, gli rispose in modo piccato l’anno seguente (sulla vicenda mi permetto di rinviare al mio articolo, *Sui rapporti di Giuseppe, Domenico e Luigi Rosaccio con Bologna*, «Bruniana & Campanelliana», XXI, 2015, n. 1, p. 193-199). Nel quadro del contrasto emerge inoltre un dato interessante: la causa del Rosaccio nei conflitti che l’avevano opposto al mondo accademico bolognese era stata difesa dai rappresentanti del potere romano a Bologna, nello specifico dall’allora vicelegato Orazio Spinola. Rispetto a una simile linea di condotta, che conduceva tali rappresentanti a contrapporsi al ceto accademico, a propria volta sostenuto dai poteri locali, la scelta di fare del Roffeni il padrino del figlio di Maria Barberini potrebbe costituire spia della determinazione del card. Maffeo di costruire con il mondo universitario un

istituito dal Barberini con i Gelati, ai quali tuttavia non vi è notizia Roffeni appartenesse, mentre è invece certo fosse in buone relazioni con Melchiorre Zoppio, che lo indicò tra i propri possibili eredi sostituti, all'interno di una sequenza di nomi, nel suo testamento del 1622.¹¹⁸ Roffeni, oltre alle caratteristiche appena ricordate, ne aveva un'altra, di sicuro al tempo gradita al card. Maffeo: era infatti il personaggio che, per relazioni personali e inclinazioni di studio, più di tutti appariva a Bologna accostabile a Galileo,¹¹⁹ allora il più illustre e celebre tra gli intellettuali vicini al Prelato, il quale, proprio nel 1611, anno di inizio della sua legazione bolognese, aveva ricevuto nel palazzo di famiglia di Piazza del Monte di Pietà l'autore del *Nuncius Sidereus* durante il suo *tour* romano.¹²⁰

Il fatto d'essere stato scelto dal Barberini come padrino di Francesco Vincenzo Duglioli, figlio di Tolomeo e Maria, indica comunque Roffeni come personaggio tanto stimato dal futuro pontefice da essere preferito ad una platea di potenziali pretendenti, compresi i membri della nobiltà e del patriziato locale, che, c'è da supporre, sarebbero stati ben felici ed onorati di poter svolgere un ruolo in grado di porli in un rapporto privilegiato con un potente cardinale di Curia. La circostanza induce quindi a una riconsiderazione complessiva del livello in cui Roffeni - personaggio assai sottovalutato e considerato per lo più di riflesso rispetto alle figure del suo maestro Giovanni Antonio Magini e dell'amico Galileo - si collocava realmente all'interno delle gerarchie che regolavano i rapporti di *patronage* tra mondo della cultura, in particolare di quello bolognese, e 'potenti' nel periodo barberiniano. Ne fa infatti una figura dotata di una propria autonomia e autorevolezza tale da porlo - almeno sino al periodo in cui fu scelto come padrino di Francesco Vincenzo Duglioli - a un livello assai più alto di quanto sino ad oggi ipotizzato nella gerarchia dei valori attribuiti dal futuro Urbano VIII agli intellettuali del periodo con cui era in relazione. Se poi tali felici rapporti tra lo scienziato bolognese e il Barberini fossero proseguiti dopo la sua elezione al soglio di Pietro e almeno sino al momento in cui si rompe la 'mirabil congiuntura' collegata inizialmente al suo pontificato, si porrebbe la questione della reale importanza rivestita dal Roffeni nell'ambito delle relazioni tra 'galileiani' e corte romana e del rilievo, nel quadro nelle strategie messe in atto da Galileo per ottenere l'autorizzazione a pubblicare il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, di un suo scritto con cui se ne annunciava la prossima uscita.¹²¹

rapporto nel segno dell'armonia in discontinuità con esempi che gli provenivano nel recente passato da membri del Sacro Collegio. Riguardo a Giuseppe Rosaccio si veda la voce a cura di Elide Casale nel *DBI*, 88, 2017, p. 427-430.

¹¹⁸ Cfr. C. GURRERI, *Per una prima lettura* cit.

¹¹⁹ Nel periodo immediatamente seguente all'apparizione del *Nuncius Sidereus* Roffeni si era reso protagonista di uno dei più celebri scambi polemici sulle 'novità' galileiane nel quale aveva assunto le parti di Galileo contro i suoi detrattori (cfr. MASSIMO BUCCIANTINI, MICHELE CAMEROTA, FRANCO GIUDICE, *Il telescopio di Galileo: una storia europea*, Torino, Einaudi, 2012, p. 99-100).

¹²⁰ *Ivi*, p. 234.

¹²¹ Cfr. G.L. BETTI, *Un avviso del «Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo»*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXVII, LXIX, 1988, fasc. 1, p. 63-70.

Il testamento di Tolomeo e il card. Maffeo

Tolomeo Duglioli dettava le proprie ultime volontà in un testamento rogato dal notaio Innocenzo Cossa l'8 dicembre 1621.¹²² In tale documento, definiti alcuni legati minori,¹²³ destinava l'usufrutto dei propri ingenti beni, pur se gravati da debiti, alla madre Artemisia Ghisilieri Duglioli e, in caso di suo decesso, alla sorella Aurelia Duglioli con il marito Alessandro Marsili, facendo poi erede universale, alla morte di entrambi, il loro figlio Cesare Gioseffo, che avrebbe dovuto assumere il cognome Duglioli e abitare nel palazzo di famiglia.¹²⁴ Nell'eventualità della morte anche di Cesare Gioseffo Marsili veniva indicato come successore Agostino, altro figlio della coppia e, se anche lui fosse mancato, l'eredità sarebbe toccata, con i medesimi vincoli destinati a Cesare Gioseffo, a uno degli ulteriori eredi maschi, altresì adottivi, della sorella e del marito. Il testamento di Tolomeo offre inoltre testimonianza del forte legame che il Duglioli vantava con i «Camilliani» stanziati a San Colombano,¹²⁵ presenti numerosi come testimoni alla stesura dell'atto avvenuta in una stanza del palazzo del testatore. Alla chiesa che li ospitava Tolomeo lascia infatti una donazione in danaro, oltre ad olio e cera destinati ad illuminarne altari, con l'obbligo di celebrare messe in suo suffragio

¹²² ASBo, *Ufficio del registro: copie e atti*, I, libro 390, p. 267r-v.

¹²³ Sono per la maggior parte destinati agli uomini e alle «donzelle» che servivano in casa Duglioli, di cui non si dimenticano le figlie, alle quali riserva somme in danaro destinate alla loro eventuale dote. Vi è poi una Isabella «allevata in casa» a cui assegna la cifra di 6.000 lire come dote in caso di matrimonio.

¹²⁴ A partire dal 1623 a palazzo Duglioli abitarono Artemisia Ghisilieri Duglioli assieme ad Aurelia Duglioli e al marito Alessandro Marsili, assente solo durante la rilevazione del 1624, che vi morì nel 1627 (cfr. nota 72), ma senza i figli, maschi e femmine, che invece, a cominciare dal 1629, raggiunsero la madre nella casa di via Galliera dove comunque continuò a vivere anche Artemisia (APSMMBBo, *Status animarum, 1620-1632*: 1623, p. 48; 1624, p. 49; 1625, p. 60; 1626, p. 50; 1627, p. 47; 1628, p. 51; 1629, p. 57). La presenza dei figli dal 1629 sembra collegarsi all'atto di tutela di Aurelia nei loro confronti rogato dal notaio Silvestro Zocchini il 3 marzo 1628 (ASBo, Archivio Marsili, *Instromenti*, busta 99, cart. 20).

¹²⁵ I seguaci di Camillo De Lellis - che costituivano una compagnia di chierici regolari dediti in particolare all'assistenza degli infermi - avevano preso possesso del complesso religioso di San Colombano nel gennaio del 1597. La chiesa, parte di tale complesso, prossimo all'abitazione di Tolomeo, terminò di svolgere la funzione di parrocchia per un «ordine», datato 1595, di Clemente VIII (cfr. DIEGO ANTONIO BARBIERI, dei padri Minimi, *Raccolta di varie notizie su le chiese di Bologna*, BCABO, ms. Gozz.269, t. I, 1740, p. 102; M. FANTI, *L'archivio generale arcivescovile di Bologna. Inventario-guida dei fondi ordinati e consultabili*, Bologna, Costa, 2015, p. 166). Per un quadro generale delle vicende legate al luogo religioso e alla sua chiesa si vedano: M. FINI, *Bologna sacra* cit., p. 50-51; FRANCESCO GIORDANO, *Il complesso di san Colombano in Bologna*, «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., LX, 2009, p. 163-187. Per la presenza dei Camilliani a Bologna cfr. MARIO FACCI, *I padri ministri degli infermi (camilliani) a Bologna, 1596-1996*, s.n.t. (ma Borgonuovo di Sasso Marconi, Zampighi, 1996)]. Riguardo al De Lellis e all'ambiente che lo circondava cfr. *San Camillo de Lellis e i suoi amici: ordini religiosi e arte tra Rinascimento e barocco*. Atti del convegno, Roma, 22-23 ottobre 2013, a cura di Lydia Salviucci Insolera e Eugenio Saporì, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2016. Purtroppo tra i superstiti 'Libri delle carità' in cui i Camilliani di San Colombano registravano il giorno, il luogo e il nome del soggetto verso il quale i religiosi, di cui pure si indicava il nome, avevano esercitato la pratica delle assistenze a malati e moribondi, manca quello che si riferisce agli anni delle morti di Maria e Tolomeo (ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, San Gregorio, 142/3840: *12 libri ove sono notate le visite degl'infermi, e de morti dall'anno 1611 al 1734*).

e una «messa bassa» per la moglie defunta.¹²⁶ Gli esecutori testamentari indicati nell'atto rogato dal Cossa sono numerosi, a partire da mons. Lorenzo Magalotti, fratello di Costanza, madre di Maria Barberini.¹²⁷ Con lui vi sono infatti gli illustri giuristi e lettori nella locale Università Girolamo Ghisilieri e Girolamo Boccadiferro; quest'ultimo consulente giuridico del card. Maffeo nei suoi anni bolognesi,¹²⁸ ma altresì congiunto del testatore in quanto marito di Orintia, figlia di Antonio Maria Cattani e Bianca Duglioli. A completare il gruppo sono inoltre indicati due parenti che facevano parte del patriziato locale: il senatore Alessandro Marsili (marito di Aurelia di Lodovico Duglioli) e il senatore Giovanni Angelelli (nipote di Aurelia, nonna di Tolomeo).¹²⁹

L'elemento di maggiore importanza e interesse presente nel testamento è tuttavia la disposizione che riguarda Maffeo Barberini, designato da Tolomeo, nella sostanza, come il vero depositario delle sue ultime «volontà» e garante del loro pieno rispetto. Tolomeo lo «supplica» infatti di farsene «difensore» in nome di «quella confidenza ch'esso S.[ignor] Testatore ha sempre havuto nel suo giusto patrocinio in ogni suo affare».¹³⁰ Una 'supplica' che da sola mette in luce il felice

¹²⁶ Altri religiosi ai quali destinava una cifra in danaro erano i frati dell'Osservanza e i Cappuccini. Un vitalizio annuale di 400 lire era riservato invece al sacerdote Marcantonio Nanni, già beneficiato con lasciti in danaro anche da Albizzo e Rinaldo. Il Nanni, inizialmente familiare di Albizzo, risulta poi vivere dal 1610 a casa di Rinaldo Duglioli (*Status animarum 1601-1619*: 1610, p. 63) e in seguito presso Tolomeo (*ivi* e *1620-1632*: 1616, p. 49; 1617, p. 49; 1618, p. 52; 1620, p. 53; 1621, p. 15; 1622, p. 8). Dopo la morte di Tolomeo abbandonò definitivamente l'abitazione dei Duglioli, continuando tuttavia a risiedere sino alla morte, avvenuta nel settembre del 1641, in una abitazione di via Galliera poco distante da tale dimora (cfr. APSMMBo, *Liber mortuorum*, cit., p. 7v e *Status animarum*, 1620-1632; 1633-1648). I rapporti tra il religioso e i Duglioli almeno al tempo di Girolamo e Tolomeo dovevano essere assai stretti, poiché lo si ritrova presente come testimone alla stesura di atti notarili che li riguardano (si vedano, ad esempio, quelli citati alle note 74 e 155 che hanno per oggetto l'inventario dei beni della Zanchini e una vendita da parte del Consoni ai Duglioli). Inoltre la partecipazione diretta del sacerdote alla vita dei Duglioli continuò anche dopo aver cessato di abitare sotto il loro tetto, come dimostra la sua presenza tra i testimoni di nozze al matrimonio di Cristiana (vedi nota 153), e il suo intervento, sempre come testimone, alla stesura dell'atto notarile di tutela nei riguardi dei figli fatto redigere da Aurelia Duglioli Marsili (vedi nota 124).

¹²⁷ Su di lui si veda la voce a cura di Stefano Tabacchi in *DBI*, 67, 2006, p. 296-299.

¹²⁸ Sulla presenza del Ghisilieri e del Boccadiferro come maestri nello Studio cfr. U. DALLARI, *I rotuli* cit., *ad indicem*. Boccadiferro, che era nipote del celebre filosofo e umanista Ludovico, fu maestro di molti personaggi destinati a brillanti carriere, soprattutto in campo ecclesiastico, tra i quali vanno annoverati anche Berlingiero e Camillo Gessi. Le felici relazioni tra i Boccadiferro e Urbano VIII proseguirono nel tempo, come suggerisce la biografia di Francesco Maria Boccadiferro, figlio di Girolamo, il quale, come fratello minore, vestì l'abito religioso, fu nominato protonotario apostolico e nel 1635 ebbe con breve papale la carica di «Avvocato de' Poveri» in luogo del defunto Camillo Gessi; cfr. G. FANTUZZI, *Notizie* cit., II, p. 206-210; Piero Craveri, *sub voce*, in *DBI*, 11, 1969, p. 2-3; NICOLE REINHARDT, *Macht und Ohnmacht der Verflechtung: Rom und Bologna unter Paul V. Studien zur Frühneuzeitlichen Mikropolitik im Kirchenstaat*, Biblioteca academica, Tübingen, 2000, nota 352 a p. 341.

¹²⁹ Giovanni fu senatore dal 1602 al 1623 (cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 126).

¹³⁰ Tolomeo supplica «Ill. et rev. s. card. Barberino suo zio colendissimo di degnarsi per sua bontà et Charità di essere in questo particolare protettore et difensore della sua volontà et con la solita sua prudenza et amorevolezza anteporre la sua autorità a fine et effetto che venga puntualmente eseguito quanto in questo suo testamento è stato ordinato con satisfattione di tutti, supplicando similmente S.S. Ill.ma compiacersi di cusarlo di questa briga per quella confidenza ch'esso s. testatore ha sempre havuto nel suo giusto patrocinio in ogni suo affare et alla quale quanto può cordialmente prega dal sig. Iddio ogni maggiore esaltatione».

rapporto intercorso tra Tolomeo e lo zio acquisito prima e dopo la morte di Maria e il ruolo di guida e protezione esercitato dal futuro Urbano VIII sugli 'affari' di casa Duglioli, a favore del cui buon esito aveva evidentemente operato mentre il nipote era ancora in vita. La stima e la fiducia risposta da Tolomeo nei confronti del card. Maffeo sembra fossero contraccambiate dal Prelato che considerava il Duglioli, a pieno titolo, un membro di casa Barberini. A dimostrare il fatto è la presenza di un ritratto di Tolomeo all'interno della quadreria in cui erano effigiati i familiari più stretti di Maffeo, come prova un inventario del 23 settembre 1623: la testimonianza al tempo più importante riguardo alla consistenza delle sue collezioni, redatto dopo l'elezione al papato del 6 agosto del medesimo anno.¹³¹

In ogni caso la scelta operata da Tolomeo Duglioli di affidare, in punto di morte, la vigilanza sul rispetto delle proprie volontà al Barberini significava porre nelle sue mani la cura e il destino dei beni dei Duglioli. Una decisione che consentiva al card. Maffeo, e poi a papa Urbano VIII, di presentarsi di fronte alla nobiltà bolognese come punto di riferimento obbligato a cui dovevano fare riferimento i singoli e le famiglie, con la loro rete di parentele e protezioni da cui si generavano scambi di favori o fedeltà, che avessero inteso rivendicare i propri diritti sul patrimonio lasciato in eredità da Tolomeo. La circostanza poi che il Barberini abbia esercitato il compito di 'difensore' e 'arbitro' delle volontà del nipote per molti anni come Urbano VIII, potendo quindi agire attraverso i poteri straordinari che erano propri di un pontefice, renderebbe ulteriormente interessante conoscere nei particolari come lo abbia concretamente svolto e quanto le sue decisioni sulla materia siano state condizionate dal quadro più generale della dinamica delle relazioni da lui intessute con il mondo bolognese.

Sempre in merito all'intervento diretto dei Barberini nelle vicende ereditarie dei Duglioli va considerato che Carlo Barberini, fratello di Maffeo e padre di Maria, nominato Generale di Santa Romana Chiesa nel 1623, a partire da quell'anno trascorse lunghi periodi a Bologna, dove morì nel 1630 (vedi fig. 16).¹³² Periodi durante i quali avrebbe anche potuto dedicare parte del proprio tempo a gestire, pure a nome del papa e, in genere, della famiglia Barberini, le questioni collegate all'esecuzione delle ultime volontà del genero scomparso.

¹³¹ Cfr. S. SCHÜTZE, *Kardinal Maffeo Barberini spater Papst Urban 8. und die Entstehung des romischen Hochbarock*, Munchen, Hirmer Verlag, 2007, p. 156.

¹³² Alcuni dei componimenti sollecitati dall'evento in letterati bolognesi confluirono in una raccolta: *Il funerale fatto dal Senato di Bologna all'illustrississimo et eccellentissimo signor d. Barberino Generale di S. Chiesa*, Bologna, Herede del Benacci, 1630. La costruzione del 'catafalco effimero' di Carlo fu affidata al Bernini, il quale chiamò a collaborarvi, tra gli altri, il bolognese Alessandro Algardi, destinato nel tempo a divenire antagonista suo e del Finelli (cfr. J. MONTAGU, *La vita di Alessandro Algardi* e EADEM, *I ritratti*, in *Algardi: l'altra faccia del Barocco*, catalogo della mostra, Roma, Palazzo delle esposizioni, 21 gennaio - 30 aprile 1999, a cura di J. Montagu, Roma, De Luca, 1999, p. 9-16 e 61-67). Su Carlo Barberini, in generale, si veda A. Merola, *DBI*, 6, 1964, p. 170-171.

Dopo la morte di Tolomeo: l'inventario del patrimonio

Il 14 giugno del 1622 il notaio Giovanni Ricci rogava l'atto in cui era contenuto l'inventario dei beni di Tolomeo Duglioli alla presenza, nel ruolo di testimoni, di alcuni «vicini» dei Duglioli o Diola, come sono citati nella scrittura.¹³³ L'atto nasceva dalla volontà congiunta di Artemisia Ghisilieri Duglioli, come erede usufruttuaria del figlio, e di Alessandro Marsili, in quanto tutore degli interessi dei figli e della moglie, assieme alla quale, dopo la morte di Tolomeo, aveva prontamente preso residenza nella casa di via Galliera.¹³⁴ L'incarico di redigerlo fu da loro affidato, con il probabile assenso, se non dietro precisa indicazione, del card. Maffeo, al notaio Domenico Albani, fratello del celebre pittore Francesco, nella circostanza fatto da entrambi loro «procurator».¹³⁵ L'inventario, tra l'altro, costituiva presupposto per consentire ad Artemisia di porre in atto un'attività di gestione e valorizzazione del patrimonio di cui era stata scelta come amministratrice. Un ruolo che sembra abbia svolto con notevole solerzia e successo.¹³⁶

L'elenco degli immobili posseduti da Tolomeo Duglioli comincia dalla «Casa grande» da lui abitata, a seguire viene elencata una serie di altre case e botteghe, tra cui quelle in cui aveva avuto sede il banco di prestito di proprietà della famiglia, presenti in città. A tale elenco si aggiunge la lista dei numerosi possedimenti agricoli, con stalle, case e palazzi sparsi nel territorio bolognese, posti principalmente negli attuali comuni di Budrio, San Martino in Argile, Minerbio, Baricella, Medicina, Granarolo, Castenaso, Calderara di Reno, oltre che a «Camaldolo», località sulla strada che da Bologna andava verso Firenze.¹³⁷

¹³³ ASBo, Notarile, G. Ricci, prot. P, cc. 1r-26v (cit. in R. MORSELLI, *Collezioni e quadre* cit., p. 645). Sempre all'interno dello stesso protocollo si colloca un fascicolo, staccato dal resto delle carte, in cui compare una trascrizione del solo elenco dei beni.

¹³⁴ Già nel 1623 Alessandro Marsili e Aurelia risultano vivervi assieme ad Artemisia Ghisilieri Duglioli (APSMBo, *Status animarum 1620-1632*: 1623, p. 48).

¹³⁵ Vi è infatti una carta notarile del 16 aprile 1622 nella quale Artemisia Ghisilieri Duglioli e Alessandro Marsili, dichiarato di accettare le volontà testamentarie di Tolomeo Duglioli, stabiliscono di comune accordo di far redigere l'inventario dei beni del defunto affidandone la compilazione all'Albani (ASBo, Notarile, G. Ricci, prot. O, cc. 164r-165r). Domenico Albani vantava legami di amicizia con mons. Magalotti (ELENA FUMAGALLI, *Il cardinale vescovo Lorenzo Magalotti (1582-1637) committente e collezionista tra Roma e Ferrara*, in *Cultura nell'età delle Legazioni*. Atti del convegno, Ferrara, marzo 2003, a cura di Franco Cazzola e Ranieri Varese, Firenze, Le lettere, 2005, p. 609-647), mentre Francesco Albani era in relazione di grande confidenza con Melchiorre Zoppio. Il rapporto tra i due fratelli Albani, che vivevano nella stessa casa assieme anche all'altro fratello Giovanni Agostino - notaio che rogò numerosi atti, compreso l'ultimo testamento, per Melchiorre Zoppio - furono assai stretti, ma la fiducia riposta da Francesco Albani sul fratello notaio Domenico si rivelò alla fine per lui nefasta, dal momento in cui fu costretto ad assumersi l'onere derivato da sue disgraziate manovre finanziarie. In merito al forte legame di amicizia che unì il pittore Francesco Albani a Melchiorre Zoppio cfr. C. GURRERI, *L'amico committente: Melchiorre Zoppio, Francesco Albani e il «Noli me tangere» nella basilica di S. Maria dei Servi di Bologna*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», LXIV-LXV, 2014-2015, p. 527-546.

¹³⁶ Per trovare una prima testimonianza di tale attività è sufficiente scorrere gli atti del notaio Giovanni Ricci che vanno dal 1622 al 1624.

¹³⁷ Riguardo a tale luogo, di cui oggi non rimane altro che il nome, situato nell'attuale territorio bolognese di San Rufillo, si veda GIULIO GENTILI, *L'antico scomparso eremo di S. Maria di Camaldoli presso Bologna*, «Strenna storica bolognese», XIV, 1964, p. 117-135.

Vengono inoltre catalogati e descritti singolarmente i pezzi che componevano l'argenteria di famiglia, di ciascuno dei quali appare indicato il peso, così come avviene per le palle in ottone presenti sopra i «cavedoni» (cioè gli alari), ma non per quelle in ferro, evidentemente ritenute di troppo scarso valore perché valesse lo sforzo di precisarlo. Nell'inventario compaiono poi i mobili, i corami «a oro e argento», le stoffe - soprattutto sete, broccati e damaschi - dalle quali era composto il guardaroba e il corredo lasciato da Tolomeo, con una particolare attenzione a definirne la qualità e lo stato di conservazione, sia dei legni sia delle stoffe. Una segnalazione a parte merita la descrizione dell'«oro» e delle «gioie» di casa: una ricca raccolta dove compaiono perle e pietre preziose, di cui viene offerto il numero, il peso e la stima in danaro. Nella minuta descrizione di tutto quanto si trovava all'interno dei vari possedimenti di Tolomeo i prezzi sono indicati comunque solo per alcune parti del patrimonio elencato, quelle forse ritenute particolarmente preziose o alla quale fu giudicato necessario dare un valore in moneta. Nella categoria dei beni dei quali venne fatta una stima in danaro furono infatti contemplati, per esempio, non soltanto i singoli pezzi che componevano la collezione dei preziosi di famiglia, ma anche gli animali che si trovavano nelle varie possessioni. Per quanto riguarda i quadri che formavano la 'galleria' del palazzo di Tolomeo non ne vengono indicati né i soggetti, né gli autori, né i prezzi, salvo rare occasioni in cui, in merito ai temi dipinti, ci si limita ad indicazioni minime come, ad esempio, «una Madonna» o «duoi paesi». L'Albani nella circostanza appare infatti per lo più attento a precisare il tipo di supporto dei quadri (rame o altro), se fossero «a olio» o «a guazzo», «cornisati» o meno, e allo stato di conservazione delle eventuali loro cornici. Viene segnalato inoltre in 354 il numero dei libri che componevano la biblioteca di Tolomeo senza ulteriori precisazioni in merito agli autori e ai titoli dei volumi.¹³⁸ Interessante

¹³⁸ Una qualche indicazione, in via almeno ipotetica, sui gusti librari coltivati a casa Duglioli negli anni tra la seconda metà del Cinquecento e gli inizi del secolo seguente si possono trarre da un inventario di famiglia del 1741 (cfr. nota 179), dove il numero di testi appare assai ridotto rispetto a quelli posseduti da Tolomeo, ma che per una parte dei libri elencati propone spesso autore, titolo e talora anche anno e luogo di edizione. Scorrendo quindi le edizioni pubblicate nel lasso di tempo che parte dalla prima parte del Cinquecento e giunge alle prime due decadi del secolo seguente più di un volume sembra suggerire un interesse - oltre che per i poemi cavallereschi rappresentati anche dal *Gyrone il cortese* di Luigi Alamanni, Parigi, da Rinaldo Calderio, et Claudio suo figliuolo, 1548 - per la politica e la storia. Vi appaiono infatti, ad esempio: *Trattato dei governi di Aristotile tradotto di greco in lingua vulgare fiorentina da Bernardo Segni...*; un «Cornelio Tacito» edito a Venezia nel 1534 (quasi di certo: *Cornelius Tacitus exacta cura recognitus, et emendatus. Copiosus index rerum, locorum, et personarum, de quibus in his libris agitur...* 1534 [Venetijs, in aedibus haeredum Aldi Manutij Romani, et Andreae Asulani soceri, mense Novembri, 1534]); gli *Annali et Istorie di G. Cornelio Tacito con le due operette de costumi de Germani, e della vita d'Agricola. Tradutte in vulgar senese dal sig. Adr. [Adriano] Politi...*, Roma, Gio. Angelo Ruffinellj, 1611; la *Vita dell'invittissimo Carlo Quinto imperatore...* di Ludovico Dolce in una stampa veneziana del 1554 e la *Vita di Ferdinando primo imperadore di questo nome...* sempre del Dolce (Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1566); le *Orationi militari. Raccolte per M. Remigio fiorentino...*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560; le *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de tempi nostri [...] Raccolte, rivedute et corrette, per Francesco Sansovino...* Venetia, appresso Fran. Sansouino, 1561; *La Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino ...* con le «Annotazioni» di Tommaso Porcacchi, in una edizione datata 1620. Interessante è poi la presenza dei *Commentaria in psalmos Davidicos auctoris inco-*

poi l'elenco dei legati dei quali il Duglioli aveva dovuto farsi carico come erede di suoi parenti deceduti (Albizzo, Gio. Filippo, Ludovico, Rinaldo, Girolamo), dove fanno spicco, per numero e ricchezza degli obblighi che vi sono indicati, quelli lasciati da Rinaldo.

Un lungo «litigio» per l'eredità

Come era prevedibile la cospicua eredità trasmessa da Tolomeo Duglioli al nipote Cesare Gioseffo Marsili o ad altri suoi fratelli non lasciò indifferenti i parenti del testatore esclusi dalla successione. In particolare Camillo Cattani, figlio di Bianca Duglioli,¹³⁹ «pretese parificare a suo favore il fidecommesso» del nonno Albizzo Duglioli.¹⁴⁰ Ne nacquero «alcuni anni di litigio» durante i quali le varie parti in conflitto avranno certamente tessuto le loro trame tra Roma e Bologna, tra la corte papale e quelle dei legati pontifici in città, coinvolti da subito nel caso. La diatriba, che si concluse ufficialmente solo nel 1640, con una transazione tra i contendenti,¹⁴¹ dovette muovere l'attività di illustri giurisperiti sia di

gniti nunc verò cognitii del r.p. Michaelis Ayguani Bonon. ordinis carmelitarum, nell'edizione di Venezia, apud Io. Guerilium, 1609, non tanto per una qualche particolarità del testo, quanto per il ruolo del tutto speciale che, all'interno della simbologia barberiniana, assunse la figura del monarca biblico. Sull'autore dell'opera, il carmelitano bolognese Michele Aiguani, cfr. G. FANTUZZI, *Notizie cit.*, I, p. 76-90.

¹³⁹ Dal matrimonio tra il Cattani e Bianca erano nati, oltre che Camillo, altri figli, tra cui due: Ippolito e Annibale, che continuarono la linea maschile della famiglia. Bianca morì nell'aprile del 1631 e volle essere sepolta nella chiesa di San Domenico (AGABO, *Parrocchie soppresse*, S. Tommaso del Mercato di Mezzo, *Morti* [1598-1660], p. 82v) dove la famiglia del marito aveva una la propria arca e già era tumulato il corpo del cognato Ippolito, deceduto il 21 agosto 1621 (*ivi*, p. 53v), che fu per due volte (1596 e 1605) principe dei Gelati nei primi anni di vita del cenacolo culturale (cfr. *Memorie cit.*, p. 405).

¹⁴⁰ Le ragioni giuridiche, che hanno il loro riferimento nelle ultime volontà di Albizzo Duglioli, sulla base delle quali il Cattani poté impugnare con successo il testamento di Tolomeo per quanto riguarda il destino dei beni dei Duglioli sono riassunte in un documento conservato in ASBo, Archivio Marsili *Instromenti*, busta 106, cart. 24. In merito alle vicende legate al destino dei cospicui beni posseduti dalla famiglia Duglioli al tempo di Albizzo e Ludovico, poi giunti in eredità a Tolomeo, e alla loro divisione, seguita al suo testamento, si rinvia, una volta per tutte, oltre che ai singoli documenti e fonti manoscritte via via ricordati, alle pagine delle citate *Famiglie bolognesi* di L. Montefani Caprara dedicate ai Cattani, Duglioli, Marsili e Angelelli (cit. alle note 2, 50, 57, 72) in cui si leggono numerose notizie su tali vicende. In particolare vi si possono trovare elenchi ordinati dei beni immobili della famiglia Duglioli riferiti ai loro possessori ed eredi secondo le divisioni dettate nel tempo dalle diverse disposizioni legali che ne stabilirono la sorte. Accanto a queste notizie compare altresì la descrizione dei contenuti di atti notarili che scandirono il contenzioso che si era aperto tra i Marsili, i Cattani e gli Angelelli, sino alla sua chiusura, con la divisione finale dei beni tra le famiglie Marsili e Cattani e con molti benefici per gli Angelelli. Per quanto concerne poi i Marsili Duglioli, in alcune delle pagine a loro dedicate dal Montefani Caprara vi sono proposte copie di documenti che riguardano l'ulteriore destino della parte del patrimonio da loro ereditato dopo che ne giunsero in possesso in modo definitivo.

¹⁴¹ L'accordo fu siglato in due atti rogati congiuntamente da Giovanni Ricci e Bartolomeo Cattani in data 9 luglio e 24 ottobre 1640. Nelle carte del notaio Cattani, in ASBo, Notarile, B. Cattani, c. 1r-9r e 45v-62v. In quelle del Ricci (in ASBo, Notarile, G. Ricci, 32 prot. II, c. 90r-98r) si trova l'atto di luglio, mentre di quello dell'ottobre, la cui esistenza è segnalata a c. 134r, è allegata al registro notarile una copia a stampa, siglata dai due notai in data 24 dicembre 1640, che porta tuttavia come anno di edizione il 1644 (Bologna, Heredi di V. Benacci). Copia del rogito della transazione di luglio si conserva anche in ASBo, Archivio Marsili, *Instromenti*, busta 99, cart. 27.

parte, sia al servizio dei locali rappresentanti dell'autorità romana. In tale contesto se a sostegno dei Cattani è lecito supporre operasse, per ragioni di parentela, Girolamo Boccadiferro, i Marsili vollero come «advocatus» a patrocinare la loro causa Camillo Gessi,¹⁴² tra i fondatori dei Gelati, come il fratello Berlingiero, futuro cardinale, entrambi legati ai Barberini. In tale modo la disputa portò a confrontarsi, oltre che maestro e allievo, due figure di primo piano nel mondo bolognese in stretta relazione con Maffeo Barberini.

Prima di esaminare i modi in cui si risolse la questione ereditaria appare comunque d'obbligo prendere in esame altre carte notarili, scritte tra il 1637 e il 1639, parte integrante della vicenda, oltre che testimonianza dell'affetto nutrito al momento dall'«usufruttuaria» Artemisia per la sua «dilettissima» nipote Cristiana Duglioli Angelelli, alla quale «sponte» donava «omnia et singula» beni e cose («bona» e «res») a lei spettanti «et in futurum spectanda».¹⁴³ Non dovette essere una operazione semplice da condurre a termine - nonostante che l'atto notarile in cui inizialmente era sancita la volontà della madre di Tolomeo fosse stato rogato alla presenza e con la 'licenza' dell'allora legato pontificio Benedetto Ubaldi - se ne furono necessari altri tre, stesi in anni diversi (tutti scritti, tranne uno, nel palazzo degli Angelelli abitato dalla nipote e dal marito) per condurla a termine.¹⁴⁴ Non è comunque difficile comprendere da dove provenissero gli ostacoli alla realizzazione della volontà di Artemisia qualora si consideri una circostanza: nell'ultimo documento notarile in ordine di tempo legato alla vicenda la 'donatrice' fa scrivere che, con il suo lascito, non intende «modo aliquo» pregiudicare gli interessi della figlia Aurelia Duglioli Marsili.

Tali atti notarili concludevano in realtà una vicenda (con al centro l'uso dei proventi di un investimento sul debito pubblico bolognese fatto da Artemisia Ghisilieri Duglioli) il cui inizio datava a circa un decennio prima ed era strettamente legata alla storia personale di Cristiana, ma anche al destino dell'eredità Duglioli.¹⁴⁵ Artemisia infatti, attraverso una «Assignatio», aveva già destinato nel 1628 alla nipote - in quell'anno e nel 1627 residente sotto lo stesso tetto con

¹⁴² Lo si evince dai contenuti di un *Responsum perillustis, atque excellentissimi domini Camilli Gypsii i.c. et advocati celeberrimi pro nobilissimo d. Caesare Ioseph de Duliolis*, Bononiae, apud haeredes Ioannis Rossij, 1623 conservato nella Biblioteca Giuridica «Antonio Cicu» di Bologna (Antico XXIII 0056).

¹⁴³ La «donatio», al cui interno Artemisia Ghisilieri Duglioli fa ricordare i propri meriti come amministratrice dei beni di Tolomeo, è rogata congiuntamente in data 12 gennaio 1637 dai notai Niccolò e Giovanni Ludovico Calvi (ASBo, Notarile, N. Calvi, prot. G, n. 65; G.L. Calvi, 1635-1637, c. 167v-171r).

¹⁴⁴ Oltre alla citata 'donatio' vi sono infatti altre tre scritture notarili tutte di mano di Giovanni Bartolotti (ASBo, Notarile, G. Bartolotti, XVI, 12 giugno 1637, c. 32r-33v; XVII, 29 ottobre 1639, c. 63r-v [il solo atto dei quattro non vergato a palazzo Angelelli]; 26 novembre 1639, c. 63v-67r).

¹⁴⁵ Riguardo ai Monti pubblici della legazione bolognese si veda M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il mulino, 1995. La sottoscrizione dei luoghi di tali Monti nel 1555 è per i Duglioli (citati nei registri come Dioli) piuttosto modesta e riguarda solo Albizzo e Rinaldo, aumenta invece in quantità nel 1575, coinvolgendo anche Bianca e Isabella di Albizzo. Nel 1595 risultano viceversa in possesso di titoli delle 'pubbliche prestanze' anche Ludovico e Francesca di Albizzo. Nel 1625 a consentire poi i maggiori dividendi annuali, dopo quelli in possesso di Bianca, sono i titoli a nome di Tolomeo (*ivi*, p. 210, 221, 233, 246).

lei e Aurelia¹⁴⁶ - una parte della rendita che le proveniva dai titoli sul credito pubblico («Monte Maiori Annonae Civitatis Bononiae») nella sua diretta disponibilità.¹⁴⁷ La stesura del documento fu patrocinata dal card. Bernardino Spada - uno dei membri del Sacro Collegio più vicini ad Urbano VIII, tra il 1627 e il 1630 legato pontificio a Bologna -¹⁴⁸ che lo volle vergato alla presenza di suoi giuristi di fiducia. Nell'atto Artemisia Ghisilieri Duglioli si impegnava a destinare una cifra in danaro a favore di Cristiana Duglioli, da trarre dal rendimento di tali titoli, la cui effettiva corresponsione sarebbe stata diluita nel tempo secondo date fissate nel documento.¹⁴⁹ Nello stesso atto era precisato inoltre come per Cristiana la cifra andava a sommarsi alla dote matrimoniale, confermata nella cifra di 60.000 lire fissata nel testamento del padre Girolamo, l'impegno del cui pagamento era assunto dalla zia Aurelia Duglioli Marsili, in accordo con i figli Cesare Gioseffo Marsili Duglioli e Agostino Marsili.¹⁵⁰ La somma avrebbe dovuto essere trasferita alla figlia di Girolamo in tre rate, l'ultima da erogare entro l'ottobre del 1629. Cristiana in cambio rinunciava ad ogni sua pretesa riguardo all'eredità di Tolomeo, liberando Cesare Gioseffo e Agostino Marsili da qualsiasi obbligo nei suoi confronti in merito ad essa. La data dell'ottobre 1629 non era stata scelta a caso, perché l'intera operazione apriva la strada alle nozze tra Cristiana e Andrea Angelelli,¹⁵¹ il cui contratto fu steso lo stesso giorno, sempre dal Ricci.¹⁵² Nell'atto i futuri sposi s'impegnavano ad unirsi in matrimonio, come in effetti avvenne, entro la fine del 1629.¹⁵³ Una parte piuttosto interessante

¹⁴⁶ Cfr. APSMMBo, *Status animarum 1620-1632*: 1627 (p. 47); 1628 (p. 51).

¹⁴⁷ ASBo, Notarile, Giovanni Ricci, prot. T, 20 maggio 1628, c. 156v-159r. Su tale Monte cfr. M. CARBONI, *Il debito della città* cit., p. 89-90.

¹⁴⁸ Riguardo a tale periodo cfr. GINO EVANGELISTI, *Bernardino Spada legato (e collegato) di Bologna (1627-1631)*, «Strenna storica bolognese», XXXIII, 1983, p. 115-138 e *Legati* cit., p. 154 e 921.

¹⁴⁹ Nell'anno 1625 i dividendi ricevuti da Artemisia sommarono a 1.226 lire (M. CARBONI, *Il debito della città* cit., p. 249).

¹⁵⁰ Erano entrambi presenti alla stesura dell'atto. Con i due si trovava anche Ippolito Marsili, fratello di Alessandro, mentre a rappresentare i Ghisilieri erano il senatore Filippo Carlo, nipote di Artemisia, e il futuro senatore Francesco (su di loro cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 53; *Vite di 225 uomini* cit., p. 90v-91r).

¹⁵¹ Gli Angelelli, almeno dal 1555 al 1655, acquistarono importanti quote dei titoli del debito pubblico bolognese (cfr. M. CARBONI, *Il debito della città* cit., 211, 223, 235, 247-248, 259).

¹⁵² ASBo, Notarile, Giovanni Ricci, prot. T, 20 maggio 1628, c. 156v-159r.

¹⁵³ APSMMBo, *Liber matrimoniorum ab anno 1581 ad annum 1638*, p. 185v. In una nota a margine, presente nella pagina accanto a quella in cui venne registrato l'atto matrimoniale, è scritto che la cerimonia si svolse nella cappella («sacellum») di palazzo Duglioli - sul cui altare era visibile «un Crocifisso con Beata Vergine e diversi Santi» della «Scola de Carracci», come indicano in modo univoco vari inventari dei beni conservati nel palazzo a tutto il Settecento - e a celebrarla fu il 'suffraganeo' dell'allora arcivescovo card. Ludovico Ludovisi, mentre come testimoni furono scelti quattro sacerdoti, uno dei quali era Marcantonio Nanni. A svolgere il ruolo di 'suffraganeo' del Ludovisi fu dal 1627 mons. Antonio Albergati, figlio del letterato Fabio e «fratel cugino» del card. Ludovico (su di lui G. FANTUZZI, *Notizie* cit., I, p. 92-95). Cristiana e il marito andarono a vivere nel palazzo degli Angelelli di piazza Calderini a partire dal 1631 e ininterrottamente sino al 1640; AGABO, *Parrocchie soppresse*, SS. Cosma e Damiano, *Stati d'anime 1630-1705*: 1630-1638; 1639-1641; 1642-1643 [il 1643 è incompleto e non consente una verifica certa]. Le pagine dei registri in cui sono annotate le 'anime' di tale circoscrizione ecclesiastica non sono quasi mai numerate; per un riscontro riguardo all'assenza o presenza degli Angelelli nel loro palazzo ci si deve quindi per lo più affida-

del documento è quella in cui si dichiara la «particolare approbatione» con cui Urbano VIII accolse la notizia delle prossime nozze, che evidentemente almeno autorizzò, pure se, leggendo tra le righe dell'atto, sembra di poter intuire che ne sia stato il diretto patrocinatore. Un' «approbatione» resa comunque esplicita da una serie di lettere, a firma del card. Francesco Barberini, la cui esistenza è ricordata nel contratto matrimoniale, attraverso cui il pontefice faceva giungere agli sposi la propria speciale benedizione.

Nel 1640 si giunse comunque all'accordo finale. Protagonisti di quel momento saranno Artemisia Ghisilieri Duglioli, Aurelia Duglioli Marsili con i suoi figli, tutti presenti alla stesura dell'atto, e i Cattani. Arbitro dell'accomodamento, ufficialmente chiamato a fissarne i termini, fu il card. Stefano Durazzo - «personalità difficile e complessa» noto per la fermezza dei suoi atteggiamenti¹⁵⁴ e certamente adatto a «convincere» i litiganti ad accettare un accordo secondo i termini da lui proposti - anche se sembra logico ritenere che le condizioni dell'intesa abbiano avuto il consenso di Urbano VIII, sempre che non le abbia direttamente dettate, come appare più che probabile. In tali atti notarili - dove vengono ribaditi obblighi per il beneficiario dell'eredità che ripropongono quelli già specificati da Tolomeo e, ancor prima, da Albizzo Duglioli nei propri testamenti¹⁵⁵ Cesare Gioseffo Marsili è indicato come il successore di Tolomeo alla morte di Artemisia e di Aurelia, che rimangono usufruttuarie dei beni nell'ordine indicato nelle disposizioni di Tolomeo del 1621. A Cesare Gioseffo Marsili vengono tuttavia imposte alcune condizioni collegate all'obbligo di accollarsi in tutto gli «oneri» che venivano dall'eredità dei figli e discendenti di Albizzo Duglioli. In primo luogo quello di addossarsi per intero i debiti lasciati da Tolomeo, che assommavano a 33.615 lire, liberando Artemisia da ogni onere in relazione ad essi. La stessa Artemisia

re alla parte del censimento dedicata ogni anno agli abitanti della «piazzetta de' Calderini». Nel medesimo anno del matrimonio Andrea Angelelli ebbe dedicata la *Lettera apologetica di Cintio Raggilli*, Genova, et in Bologna, C. Ferroni, ad istanza di Bartolomeo Cavalieri, 1629. Si tratta in realtà di una ristampa della *Lettera apologetica*, composta dal Raggilli con dedica a Bartolomeo Imperiali (Genova, G. Pavoni, 1627), a cui viene aggiunta una ulteriore dedica «All'illustriss. sig. e padron colendiss. il sig. Andrea Angelelli Senatore di Bologna», a firma Cesare Ingegneri, come il Cavalieri uno dei più importanti tra i librai-editori nella Bologna del tempo. In tale dedica l'Ingegneri afferma di aver colto l'«occasione» della ristampa per offrire la sua «servitù» all'Angelelli desiderandone la «gratia». Copia del raro volumetto si trova presso la BUB (A.V.Tab.I.L.III.165/7). Cintio Raggilli è uno pseudonimo sotto il quale si cela il nome di Giacinto Grillo (cfr. VINCENT PLACCIUS, *Theatrum anonymorum et pseudonymorum, ex symbolis et collatione virorum per Europam doctissimorum ac celeberrimorum, post syntagma dudum editum ...*, Hamburgi, sumptibus viduæ Gothofredi Liebernickelii, typis Spieringianis, 1708, p. 530, n. 1259; GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, I, 1848, p. 209, col. 2).

¹⁵⁴ Il rigore con cui, ad esempio, affrontò carestia e brigantaggio durante il periodo in cui era legato pontificio a Ferrara (*Legati cit.*, p. 154, 251 e 649) lo condussero a scontrarsi non solo con poteri locali, ma anche con lo zio di Maria, il card. Lorenzo Magalotti, allora vescovo della città. Cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Durazzo Stefano*, *DBI*, 42, 1993, p. 181-182.

¹⁵⁵ «Obbligo di doversi chiamare e cognominare semplicemente col cognome de i Duglioli senza altra aggiunta del cognome della Casa de i Marsili o d'altra casata, et insieme usare l'arma, et insegna della casa Duglioli senza mistura d'altre armi, et insegne, et habitare con la sua famiglia la casa, et habitazione del detto testatore».

Ghisilieri Duglioli riceveva altresì dal Marsili una somma pari a quella della sua dote, ma cedeva da subito alla figlia Aurelia Duglioli Marsili una parte dei mobili e dei quadri di casa. Cesare Gioseffo Marsili doveva inoltre rinunciare ad una parte dei beni mobili e immobili ricevuti in eredità da Tolomeo, tra cui la tenuta di Vedrana, a favore di Camillo Cattani, ma conservava comunque la dimora in cui avevano abitato Tolomeo e Maria, che diverrà ufficialmente la sua residenza. Il Cattani era obbligato invece a rinunciare ad ogni tipo di rivalsa verso gli altri eredi per la gestione dei beni dell'eredità di Tolomeo Duglioli dal momento dell'apertura del testamento sino ad allora, oltre a dividere a metà con il Marsili gli «oneri» che provenivano direttamente dall'eredità di Albizzo.¹⁵⁶ Il card. Durazzo, a cui i 'litiganti' si erano totalmente affidati per la definizione delle cifre, stabilisce poi una serie di passaggi di danaro tra le parti a compensazione del valore dei beni ricevuti. Il prelado imponeva inoltre ad Artemisia di onorare per intero i propri obblighi pregressi nei riguardi dei creditori e altrettanto intimava di fare ai debitori della donna nei suoi confronti, tranne per alcuni giudicati al momento insolubili. Lo scopo che ispirò quest'ultima determinazione del Legato si può supporre fosse quello di evitare che, al termine della transazione, rimanesse aperta anche la minima questione in grado di riaccendere contenziosi tra le parti. Anche gli Angelelli avranno avuto motivo di uscire dalla vicenda comunque soddisfatti: veniva infatti confermato per Aurelia Duglioli Marsili l'obbligo di fornire a Cristiana Duglioli Angelelli la propria dote, imposizione a cui poté ottemperare solo cedendo alcuni immobili. Una cifra a cui Cristiana aggiungeva gli utili sui titoli del Monte Maggiore dell'Annona e la 'donazione' proveniente dalla nonna.¹⁵⁷

Dopo la transazione del 1640

In realtà il contenzioso sull'eredità tra le famiglie che vi erano interessate non si chiuse nel 1640. Vi è infatti testimonianza scritta che, almeno tra il 1674 e il 1675, si fosse riaperto, pare per volontà di Cesare Gioseffo Marsili Duglioli, con al centro della contesa l'asserita nullità della transazione del 1640 e in conseguenza la rescissione della «concordia» tra le parti siglata alla presenza del card. Durazzo.¹⁵⁸ Inoltre alcune delle disposizioni presenti nell'accordo non furono poi del tutto rispettate dai successori di Tolomeo. Gli eredi Marsili, infatti, lungi dal rinunciare al proprio cognome, si limitarono di solito ad associarlo a quello

¹⁵⁶ Secondo quanto affermato da G. Guidicini (*I Riformatori* cit., II, p. 22-23; IDEM, *Cose notabili* cit., I, p. 368-370 e III, p. 76), alla morte di Ippolito (1653), ultimo discendente maschile dei Cattani, l'eredità di famiglia, compreso quanto a loro venuto dalla successione Duglioli, fu divisa tra le due figlie Sulpizia e Ippolita e i loro rispettivi mariti, Ludovico Albergati e Achille Grassi

¹⁵⁷ I luoghi di Monte frutteranno a Cristiana nel 1655 la bella cifra di 1.707 lire, ben più di quanto ricevesse Aurelia, che compare in quell'anno tra i montisti, che ne riceverà 241 (cfr. M. CARBONI, *Il debito della città* cit., p. 258).

¹⁵⁸ Testi a stampa che documentano il fatto sono raccolti assieme al *Responsum* di Camillo Gessi nel fascicolo conservato nella Biblioteca Giuridica «Antonio Cicu» di Bologna (vedi nota 142).

Duglioli,¹⁵⁹ scelta che fu fatta, «a porzione dell'eredità», anche da Camillo Cattani, il quale comunque alla morte, avvenuta nel maggio del 1651, volle essere sepolto nella chiesa dell'Osservanza, forse per rimarcare la sua appartenenza acquisita ai Duglioli. Altrettanto fecero Antonio Maria di Ippolito e suo figlio che portava lo stesso nome del nonno, spentisi rispettivamente nel dicembre del 1647 e nel novembre del 1653.¹⁶⁰ Per quanto concerne invece la residenza nella 'Casa grande' di via Galliera risulta che fu abitata almeno sino al 1678 da Aurelia Duglioli Marsili¹⁶¹ e dal figlio Cesare Gioseffo Marsili Duglioli, erede designato di Tolomeo, che continuò poi a viverci con la moglie Lavinia (o Lavia) Ippolita del marchese Giorgio Manzoli e i figli, per quanto le varie vicende in cui fu coinvolto gli consentirono di vivere a Bologna invece che in esilio.¹⁶² Vi si spense comunque nel dicembre del 1691 dopo aver fatto testamento e lasciando «molti debiti».¹⁶³ Dalla sua unione matrimoniale con la Manzoli nacquero nu-

¹⁵⁹ Cesare Gioseffo tuttavia è citato unicamente con il cognome Duglioli come membro della magistratura degli Anziani negli anni 1659, 1667-1669 (G.N. PASQUALI ALIDOSI, *I signori anziani consoli* cit., p. 207 e 215-217).

¹⁶⁰ AGABO, Parrocchie soppresse, San Tommaso del Mercato di Mezzo, *Morti* (1598-1660), p. 136r, 147r, 153r (cfr. A. FAVA, *Diario* cit., p. 21 e 25). Un ramo dei Cattani diverso da quello con cui si imparentarono i Duglioli possedeva un altare in Santa Maria Maggiore (cfr. A. BUTONI, *Storia e arte* cit., p. 131-132). Camillo con il solo cognome Duglioli appare comunque ricordato quando nel 1641 fu eletto tra gli Anziani (G.N. PASQUALI ALIDOSI, *I signori anziani consoli* cit., p. 139) e in almeno due atti notarili (ASBo, Notarile, Bartolomeo Cattani, 13 gennaio 1642, c. 17v-18v; 20 febbraio 1643, c. 146r-157v), il secondo dei quali - che ebbe tra i testimoni Girolamo Boccadiferro - mostra l'esistenza di forti legami tra Camillo e gli Angelelli, anche se di un ramo diverso rispetto a quello di cui era entrata a far parte Cristiana, da uno dei quali riceve infatti per via testamentaria un congruo numero di beni. In un altro documento del 1653 riguardante Ippolito Cattani (ASBo, Notarile, Antonio Bartolotti, prot G, c. 43r-46r), è ricordato come «Camillus Duliolus de Cattaneis». L'atto dimostra l'esistenza di una transazione tra Ippolito Cattani e un Cristoforo Bassi, in cui Ippolito riceve, a pegno di un credito, alcuni quadri stimati da Francesco Albani (cit. in R. MORSELLI, *Repertorio* cit., p. 263).

¹⁶¹ Tale anno è infatti l'ultimo in cui il suo nome compare negli stati delle anime della parrocchia, mentre per quelli seguenti, sino al 1681, è presente solo il figlio Cesare Gioseffo Marsili con la famiglia (APSMM-Bo, *Status animarum 1670-1679 e 1680-1685*: 1678, p. 38v; 1679, 42r; 1680, p. 40v; 1681, p. 37v). Aurelia, ormai novantenne, morì nel maggio del 1681, assistita dai padri Camilliani di San Colombano al completo («tutti li Illustrissimi Sacrati»; *12 libri* cit., vacchetta dal 1665 al 1682, p. 130v) e venne ricordata come «gran benefattrice» della basilica di Santa Maria Maggiore e dei suoi «Capellani curati». A differenza della gran parte dei parenti diretti deceduti prima di lei, non volle essere sepolta all'Osservanza, ma alla «Santa» (la chiesa del Corpus Domini, così chiamata perché collegata al convento in cui visse Caterina de Vigri [cfr. M. FINI, *Bologna sacra* cit., p. 52-53]), dove fu «portata» con solenni esequie da un corteo del quale faceva parte anche l'intero «Capitolo della Metropolitana di S. Pietro» (APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., p. 163r).

¹⁶² Un periodo piuttosto lungo di 'solitudine' vissuta da Aurelia nella casa di via Galliera è documentato, ad esempio, dagli stati delle anime della parrocchia di Santa Maria Maggiore tra il 1652 e il 1659, anno in cui sarà raggiunta nel palazzo dal figlio Cesare Gioseffo Marsili Duglioli e dalla moglie, con cui, da allora, formeranno due distinti nuclei familiari (*Status animarum 1649-1659*: 1652, p. 46; 1653, p. 43; 1654, p. 26; 1657, p. 51; 1658, p. 24v; 1659, p. 27v). A partire da quella data la presenza di Cesare Gioseffo Marsili Duglioli con la famiglia nella dimora che era stata dei Duglioli appare costante (*ivi*, 1660-1669; 1670-1679).

¹⁶³ L'affermazione è presente in un documento del 3 settembre 1742 conservato in ASBo, Archivio Marsili, *Instromenti*, busta 106, cart. 24. Le esequie di Cesare Gioseffo Marsili Duglioli si tennero il 13 dicembre 1691. La sua salma venne tumulata nell'«arca» di famiglia all'interno della basilica di Santa Maria Maggiore, dove già si trovava dal dicembre del 1683 quella del figlio Albizzo Gioseffo Maria e dove avrà sepol-

merosissimi figli,¹⁶⁴ la gran parte dei quali probabilmente non visse a lungo, o almeno così sembrano indicare l'assenza di ricordi sulla gran parte di loro e il fatto che almeno in due alberi genealogici provenienti dall'archivio della famiglia Marsili ben pochi di loro siano ricordati; in particolare degli eredi maschili sono menzionati esclusivamente Albizzo Gioseffo Maria, Alessandro Gaetano Gioseffo e Giorgio Gioseffo.¹⁶⁵ Attraverso i loro atti battesimali è comunque possibile trarre alcune notizie e proporre ipotesi riguardo allo stato della famiglia nel periodo della loro nascita. A esempio si apprende che la primogenita, a differenza dei fratelli e sorelle venuti tutti alla luce nel palazzo di via Galliera, nacque nella dimora dei Manzoli in S. Donato e, notizia assai più importante della precedente, ebbe come madrina Maria Maddalena Farnese, sorella pri-

tura la moglie Lavinia Manzoli nel dicembre del 1711 (cfr. APSMMBo, *Liber mortuorum* cit., p. 15v-16r e 62v; *Liber mortuorum 1710-1728*, p. 17r). I resti dei Marsili Duglioli deposti in Santa Maria Maggiore furono accolti nella cappella di San Giuseppe, appartenuta almeno sino al 1666 alla famiglia Gottardi e di cui, in seguito, i Marsili Duglioli assunsero il giurpatronato in un momento da collocare ragionevolmente fra il 1690 e il 1698. Infatti nel citato (vedi nota 107) inventario dei beni presenti in S. Maria Maggiore del 1698 già se ne attribuisce la proprietà ai Marsili Duglioli ricordando anche la presenza nel luogo di quattro candelieri in ottone con l'«arme» Duglioli, mentre invece nella *Descrizione dei Sepolcri esistenti nella chiesa di S. Maria Maggiore*, lavoro composto da S. Mannelli e datato 15 aprile 1690 (ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Maggiore, 45/45, cart. n. 14) si legge esclusivamente: «dirimpetto all'altare di S. Gioseffo vi è una sepoltura de signori Duglioli Marsili con suo sportello di macigno» (quella di Albizzo Gioseffo Maria?). Negli inventari del 1708 (ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Maggiore, 34/34, cart. n. 2-3-4), oltre ai citati candelieri e ad altri oggetti posti a decoro del luogo, è ricordato che «alla destra di detto altare vi è una pittura piccola bislonga, che rappresenta un S. Lorenzo con davanti un braccio dorato, alla sinistra vi è un'altra simile che rappresenta S. Carlo con un braccio simile a quell'altro». Descrizione sostanzialmente ripetuta in quello del 1732 (*ivi*, n. 6), mentre nel medesimo documento composto nel 1738 (*ivi*, n. 6) appare indicata la presenza di «una pittura grande di mano dello Spisanello rappresentante il transito di S. Giuseppe con l'assistenza di M.V. e di Giesù Cristo» (vedi fig. 17). Circostanza che sembra circoscrivere tra le due date il tempo in cui l'opera fu posta sull'altare. Su di esso si vedano C. C. MALVASIA, *Le pitture di Bologna: 1686*, rist. an., a cura di A. Emiliani, Bologna, ALFA, 1969, p. 52 [p. 42]; A. BUITONI, *Storia e arte* cit., p. 82-85). Riguardo all'autore del dipinto cfr. A. MAZZA, *Vincenzo Spisanelli (1595-1662). Dipinti per il territorio estense (traccia per uno studio monografico)*, in *Pittura a Modena e a Reggio Emilia tra Cinque e Seicento: studi e ricerche*, Modena, Aedes Muratoriana, 1998, p. 83-151, in specifico sulla pittura, p. 131. Nel libro di M. FANTI, GIUSEPPE RIVANI, GIANCARLO ROVERSI, *La basilica parrocchiale di S. Maria Maggiore in Bologna*, Bologna, L. Parma, 1966, è riportata la pianta della basilica di Santa Maria Maggiore con l'indicazione dei depositi, sepolcri e cappelle che vi si trovano accompagnati dai nomi dei loro proprietari. Gli inventari della famiglia Marsili Duglioli sino alla metà del Settecento indicano l'esistenza di altri due altari di sua proprietà: uno in San Petronio, con «arca», dedicato a s. Sebastiano e uno in Santa Maria del Soccorso «in capo al Borgo San Pietro dedicato alla Resurrezione del Signore», che in un inventario del 1741 (si veda nota 179) viene ricordato come in cattivo stato.

¹⁶⁴ Maria Maddalena (1657), Alessandro Felice (1659), Antonio Francesco Felice (1660), Albizzo Gioseffo Maria (1661), Alessandro Placido Gioseffo (1663), Teresa Caterina (1664), Alessandro Gaetano Gioseffo (1666), Maria Caterina (1666), Tolomeo Gioseffo (1668), Giorgio Gioseffo (1669), Lucrezia (1670), Filippo Carlo Gioseffo (1671), Artemisia Pia (1672), Giuliana (1674), Giuliana Barbara (1676), Aurelia Teresa (1679); AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 110, p. 75v; vol. 112, p. 125v; vol. 113, p. 83v; vol. 114, p. 164v; vol. 116, p. 46r; vol. 117, p. 70r e 200r; vol. 119, p. 67r; vol. 121, p. 15v; vol. 122, p. 24v; vol. 123, p. 95r; vol. 124, p. 146v; vol. 125, p. 207v; vol. 127, p. 53v; vol. 129, p. 161r; vol. 132, p. 197v.

¹⁶⁵ ASBo, Archivio Marsili, Strumenti e scritture, 147 (*Genealogia Domus Nobilium de Marsilijs Bononiensium; Albero della Casa*).

mogenita di Ranuccio II Farnese, duca di Parma e Piacenza (rappresentata da Lucrezia Canali Scappi), di cui la nata riprendeva il nome. Una presenza che nasce, con ogni probabilità, dal rapporto di *patronage* esistente tra i Farnese e i Manzoli, rafforzato da quello riconosciuto tra Bartolomeo Manzoli, fratello di Lavinia Ippolita, e Alessandro Farnese, fratello a sua volta del duca.¹⁶⁶ Tale presenza stride tuttavia con il fatto che a tenere a battesimo Alessandro Felice e Antonio Francesco Felice, venuti immediatamente dopo Maria Maddalena, siano personaggi di bassa estrazione sociale (per il secondo il padrino fu addirittura un «pauper»): fatto che sembra indicare in quel periodo l'esistenza di una particolare congiuntura vissuta dalla famiglia tale da indurre una simile scelta. Già nel 1661 la situazione sembra però essere di nuovo mutata. Infatti a condurre al fonte battesimale Albizzo Gioseffo Maria, in una cerimonia svolta «solemniter» presso l'altare maggiore della basilica di Santa Maria Maggiore, furono - assieme al conte Federico Calderini, arcidiacono della cattedrale -¹⁶⁷ Ranuccio II Farnese, duca di Parma e Piacenza (rappresentato dal marchese Bartolomeo Manzoli) e Margherita de' Medici, madre di Ranuccio II (rappresentata dalla marchesa Diana de Banti, madre di Bartolomeo e di Lavinia Ippolita Manzoli). Segno che sembra mostrare come il legame dei Manzoli con i Farnese si fosse ormai allargato stabilmente ai Marsili Duglioli. La persistenza o il rifiorire di quello della famiglia con i Barberini è invece documentato dal battesimo di Alessandro Gioseffo Gaetano, che ebbe come padrino il card. Carlo Barberini (rappresentato dall'allora legato pontificio a Bologna Marcello Durazzo) assieme all'arcidiacono Calderini.¹⁶⁸

Anche Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli - nominato senatore nel 1701 nel seggio che era stato dello zio Agostino Marsili, di cui era il prediletto e che lo fece suo erede -¹⁶⁹ continuò a risiedere nella casa di via Galliera, dove morì

¹⁶⁶ Bartolomeo Manzoli sedette nel Senato bolognese (cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, II, p. 129).

¹⁶⁷ Federico Calderini, che fu giurista, ebbe come fratello il senatore Nicolò (su di lui cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, III, p. 89-91). Per il ricchissimo inventario dei suoi beni si veda R. MORSELLI, *Repertorio cit.*, p. 269-270 e EADEM, *Collezioni e quadreie cit.*, p. 639.

¹⁶⁸ Da segnalare la presenza, tra i padrini di Alessandro Placido Gioseffo, di Giuseppe Carlo Ratta dei Garganelli (padrino anche di Teresa Caterina), marito di Anna Maria d'Ippolito Marsili e padre di Maria Lucrezia, che sarà moglie di Valerio Zani, sotto il cui «principato accademico» i Gelati diedero alle stampe le loro *Prose e Memorie*. Altrettanto interessante, per quanto riguarda il quadro delle relazioni tra le famiglie bolognesi, è la scelta del senatore Berlingiero di Camillo Gessi per il compito di padrino in occasione del battesimo di Giorgio Gioseffo Marsili Duglioli. Non meno degno di attenzione è l'intervento di Ettore Molza, vescovo di Modena dal 1655 al 1679, come compare di battesimo di Filippo Carlo Gioseffo Marsili Duglioli, il cui legame con i genitori del nato potrebbero essere sorti nel periodo in cui il futuro vescovo era studente a Bologna. Riguardo al Durazzo cfr. *Legati cit.*, p. 156-157 e 648-649.

¹⁶⁹ Agostino Marsili, che rinunciò spontaneamente al seggio tra i Quaranta per favorire il nipote, ebbe una vita avventurosa e piena di conflitti con l'autorità costituita. Uomo dai comportamenti stravaganti e assai «facinoroso» incorse piuttosto sovente nelle ire dei legati e vicelegati pontifici chiamati al governo di Bologna. Più volte condannato per le proprie malefatte (ne sono ricordate alcune in G. ANGELOZZI, C. CASANOVA, *La giustizia criminale cit.*, p. 338, 345, 407 e 533), trascorse lunghi periodi in esilio a Venezia (dove fu visto andare «colla corona in mano e colla spada»). Nonostante questo si afferma che «ebbe grande autorità in Reggimento; ove il suo parere fu sempre stimato savissimo e i Legati stessi lo temevano» (G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, II, p. 154). Morì nella sua casa veneziana e fu sepolto nella locale chiesa di San Giobbe

il 10 agosto del 1740.¹⁷⁰ Altrettanto poi faranno i suoi figli, compreso Cesare Gioseffo, scomparso nel 1775, che fu l'ultimo dei senatori Marsili Duglioli.¹⁷¹

Nel 1754 gli eredi di Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli (Cesare Gioseffo, Agostino e Ferdinando) erano comunque riusciti a far dichiarare dall'allora legato pontificio, il card. Giorgio Doria,¹⁷² «estinto» nel padre il vincolo

dove venne anche posta una iscrizione in sua memoria «a dritta dell'altare di San Giobbe» per volontà di Rinaldo Duglioli, membro del ramo 'bastardo' della famiglia (su di lui cfr. *infra*), in cui lo si ricorda come uomo «manu et consilio strenuo», rivendicando particolari virtù militari delle quali sarebbe stato dotato (EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni Veneziane*, Venezia, presso la tipografia Andreola, 1853, VI, p. I, p. 540). La data presente nell'epitaffio (8 febbraio 1700) non coincide con quella del decesso (25 gennaio 1702) indicata nell'«Aditio haereditatis» e inventario dei suoi beni fatto stendere da Alessandro Gaetano Gioseffo il 21 novembre 1702, con una aggiunta del 4 luglio 1703 che riguarda la «Casa di S. Mamolo», dove, tra l'altro, si trovava «un armario di fioppa grande dipinto con l'Arme Marsigli e Duglioli» e anche appare segnalata la presenza di una «Beata Vergine col Bambino con cornice dorata, e sua cassetta pavonazza con filo d'oro, dipinta dal Guerzino da Cento», il solo quadro del quale, oltre al soggetto, è proposto l'autore tra i numerosi di cui è indicata l'esistenza nelle varie dimore di Agostino, compresa quella veneziana (rogito del notaio Giovan Francesco Galli, in ASBo, Notarile, prot. 3 TT VV XX [1702], cc. 49v-68r). Agostino aveva dettato le sue ultime volontà in un testamento «nuncupativo ma secreto» che portava la data dell'aprile 1676, consegnato al notaio Seleuco Peregrini, fratello del più celebre letterato Matteo, e aperto dal notaio Giovanni Masini il 16 febbraio 1702 (ASBo, Notarile, prot. HH, 1701-1703, cc. 78r-v; l'atto rogato dal Peregrini segue in c. n.n.). Nel documento Agostino indica come suo erede il nipote Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli e come sostituti i suoi discendenti, in via di primogenitura. Nel caso che il destinatario dei beni o, dopo di lui, il suo successore designato fossero venuti a mancare, a beneficiare dell'eredità avrebbe dovuto essere uno dei suoi fratelli minori o uno dei loro successori diretti, in ordine di età.

¹⁷⁰ Cfr. APSMMBo, *Liber mortuorum 1729-1744*, p. n.n., *sub data*. Alessandro Gaetano Gioseffo sposò in prime nozze Teresa Abbati, di cui si ricordano le origini romane, la ricchezza e la non certa origine patrizia e, in seguito, la mantovana Daria Sanmarco. Fu in qualche momento emulo dello zio nel commettere o commissionare 'braverie' che lo obbligarono all'esilio (su di lui cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 154-155). Giorgio Gioseffo (fratello di Alessandro Gaetano Gioseffo) fu marito di Camilla Caprara, morì nel palazzo di via Galliera e venne sepolto nell'arca di famiglia il 23 gennaio 1729 (APSMMBo, *Liber mortuorum 1729-1744*, p. n.n., *sub data*). Giorgio Gioseffo Marsili Duglioli era stato designato successore dallo zio Ludovico, mentre Alessandro Gaetano Gioseffo fu indicato come erede, oltre che da Agostino, anche dallo zio Tolomeo Marsili. Con un atto che porta la data del 7 novembre 1703 (rogito del notaio Giovan Francesco Galli) i due figli di Cesare Gioseffo operarono, dopo circa un decennio dalla morte del padre, una «assegnazione reciproca» che riguardò i «beni comuni», cioè le varie parti delle eredità ricevute dagli zii non sottoposte a vincolo (rogito del notaio Giovan Francesco Galli, 7 novembre 1703; ASBo, Archivio Marsili, *Instromenti*, busta 106, cart. 15).

¹⁷¹ APSMMBo, *Liber mortuorum 1766-1782*, p. 187. Cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 155-156. A celebrazione di due sue elezioni (1750 e 1769) a Gonfaloniere di Giustizia furono edite raccolte di versi (la prima a Faenza [Archi] e la seconda a Bologna [S. Tommaso d'Aquino]). Il Marsili Duglioli aveva sposato nel 1745 la nobile cesenate Maria Chiara Ghini. L'avvenimento fu ricordato da un libretto d'occasione (*Rime per le felicissime nozze de' nobili sposi signor marchese senatore Cesare Marsigli Duglioli e signora marchesa Maria Chiara Ghini da Cesena*, Bologna, nella stamperia di D. Guidotti e G. Mellini sotto il Seminario, 1745), menzionato in *Nuptialia* cit., <http://club.it/wp-content/uploads/2013/09/II-Settecento.pdf>, p. 387-389 e da un ulteriore libretto dedicato espressamente alla sposa: *Alla nobil donna la signora marchesa Maria Ghini cesenate per le di lei nozze col nobil uomo signor senatore Cesare Marsilj Duglioli bolognese, celebrate in Cesena l'anno 1745*, Faenza, presso l'Archi Impressor Vescovile, Camerale, e del S. Ufficio, 1745. Un diverso seggio senatorio era intanto stato occupato dai Marsili Rossi, che lo conservarono sino al 1797, anno in cui l'assemblea cessò la propria esistenza (cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 14-16).

¹⁷² Fu legato pontificio a Bologna dal 1743 al 1754 (cfr. *Legati* cit., p. 160 e 646). Su di lui si veda la voce composta da M. Sanfilippo nel *DBI*, 41, 1991, p. 350-355.

di fidecommesso posto da Albizzo Duglioli.¹⁷³ Termine felice per i Marsili Duglioli di una 'battaglia' da loro condotta per liberare l'eredità da tale vincolo, battaglia iniziata subito dopo il 1640 sulla base giuridica che Cesare Gioseffo Marsili *senior* non fosse diretto discendente («agnato») di Albizzo Duglioli - quindi non congiunto con lui in linea maschile, bensì figlio di una sua nipote - e che nel proprio testamento Tolomeo Duglioli non avesse fatto «menzione né presserva alcuna» del fidecommesso di Albizzo. Già comunque nel 1731 i Marsili Duglioli avevano ottenuto un primo importante successo grazie a una sentenza del 6 agosto di quell'anno scritta dal card. legato Giorgio Spinola,¹⁷⁴ sulla base di quanto contenuto in un breve di papa Clemente XII in risposta ad una istanza di Alessandro Gaetano Gioseffo. Con tale atto si consentiva al Marsili Duglioli di trasferire il fidecommesso di Albizzo sui «beni» che gli giungevano attraverso la «perpetua primogenitura» presente nel testamento di Agostino Marsili, mentre quelli anticamente gravati dal vincolo posto dal Duglioli entravano a far parte dell'eredità assegnatagli dallo zio. Pochi giorni dopo la sentenza dello Spinola, Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli provvide poi a redigere un testamento «segreto» integrato nel tempo da cinque «schede», facendo propri eredi i figli, escluso Tolomeo che aveva preso l'abito dei Gesuiti e che dal 1730 aveva rinunciato ad ogni diritto sull'eredità del padre. Nelle sue ultime disposizioni Alessandro Gaetano Gioseffo, comunque, per dichiarate motivazioni d'interesse economico, decise per la «spirazione» del trasferimento del fidecommesso.¹⁷⁵ Trascorsi circa due anni dalla sua morte i tre suoi discendenti diretti provvidero poi ad operare una divisione tra di loro della «porzione» dei «beni stabili, mobili et altro» di famiglia rimasti «indivisi e [...] tra loro communi», esclusi pertanto quelli soggetti al diritto di «primogenitura» che toccavano a Cesare Gioseffo.¹⁷⁶ Per giungere alla stesura dell'atto non mancarono comunque difficoltà. Infatti, il documento di accettazione delle ultime volontà paterne (9 settembre 1740) venne siglato solo da due dei figli del testatore (Cesare Gioseffo e Ferdinando), mentre ad Agostino, assente alla sua stesura, nonostante vi appaia scritto che avrebbe voluto «pure anch'egli

¹⁷³ Grazie all'unione tra Cesare Gioseffo e la Manzoli i tre figli di Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli (Cesare Gioseffo, Agostino e Ferdinando), unitamente ai loro cugini Filippo e Antonio Marsili, ebbero nel 1751 «ab intestato» l'eredità del marchese Francesco, ultimo dei senatori della famiglia Manzoli (G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 131) che, dopo la morte di Angelo Maria Angelelli (cfr. *infra*), aveva preso possesso nel 1689 con Bartolomeo Manzoli (*ivi*, p. 17) del seggio prima degli Angelelli. Tuttavia il senatore Andrea Barbazza (G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., III, p. 56), che pure vantava parentela con i Manzoli, disconobbe la successione. Ne nacque un contenzioso che si concluse con una transizione tra le parti (cfr. G. GUIDICINI, *Cose notabili*, cit., II, p. 50, nota 1; IDEM, *I Riformatori* cit., II, p. 129-131).

¹⁷⁴ Sulla legazione dello Spinola cfr. *Legati* cit., p. 159 e 929.

¹⁷⁵ ASBo, Notarile, Angelo Michele Galeazzo Bonesi, 1739-1740, 11 agosto 1740, n. 51.

¹⁷⁶ Rogito del notaio Petronio Cenerini, 3 settembre 1742 (ASBo, Archivio Marsili, *Istrumenti*, busta 106, cart. 24). Nella medesima cartella è presente un documento, collegato a questo, in cui è riassunta l'intera vicenda ereditaria legata alle ultime volontà di Albizzo e poi di Tolomeo Duglioli, con riferimenti anche alla transazione del 1640, oltre ad essere proposto in dettaglio il modo in cui si concretizzò la divisione, nella quale i tre fratelli dovettero fare anche i conti con i diritti di Camilla Caprara, erede usufruttuaria di Giorgio Gioseffo Marsili Duglioli.

venire»,¹⁷⁷ fu concesso - in deroga al vincolo posto da Alessandro Gaetano Gioseffo che indicava in un mese il termine massimo per accettarne le ultime volontà - un anno di tempo per assumere decisioni definitive in merito. I due fratelli 'accettarono' comunque le disposizioni paterne anche a suo nome, pur 'con riserva' («per quanto egli voglia approfittarsi e valersi di tali atti, e soccombere per la sua parte alle spese occorrenti»). In ogni caso Cesare Gioseffo e Ferdinando Marsili Duglioli provvidero il 12 settembre 1740 ad iniziare l'inventario dei beni ereditati.¹⁷⁸ Per far giungere a «perfezione» l'inventario, dandogli veste ufficiale, si dovette però attendere l'aprile del 1741: un tempo di attesa molto lungo reso possibile solo da una autorizzazione particolare del legato e del vicelegato pontificio a Bologna, ma che non fu tuttavia sufficiente a consentire la presenza di Agostino alla stesura dell'atto, ritenuta a quel momento improcrastinabile.¹⁷⁹

Viene solitamente affermato che la discendenza principale della famiglia Marsili Duglioli continuò a risiedere nel palazzo di via Galliera sino alla sua estinzione alla morte di Agostino, deceduto il 19 dicembre 1791,¹⁸⁰ la cui eredità passò ai Marsili del ramo cosiddetto di San Mamolo. Appare comunque opportuno sottolineare come documenti del tempo indichino che la casa fu abitata dalla Ghini, vedova di Cesare Gioseffo Marsili Duglioli anche dopo la morte del marito nel 1775 e sino al 1803.¹⁸¹ In ogni caso i nuovi proprietari del palazzo lo vendettero in seguito a un mercante di panni e al declinare del secolo seguente la dimora fu demolita assieme ad altre case confinanti, parte almeno delle quali erano pure state di proprietà dei Duglioli.¹⁸²

¹⁷⁷ Si tratta di termini che fanno pensare ad una assenza forzata prima ancora che voluta, ma l'impressione è contraddetta da un passo del documento dove, con riferimento ad Agostino, è scritto: «si dichiara non voler fare né un positivo atto d'accettazione del detto testamento e schedole, ma ne meno per ora impugnandone veruna parte. Però ad effetto di più maturamente considerare esso testamento, e schedole, e per ogni altro miglior fine, si è riservato e si riserva il tempo accordatogli».

¹⁷⁸ ASBo, Notarile, notaio Angelo Michele Galeazzo Bonesi, 11 agosto 1740, 1739-1740, n. 51 e 52.

¹⁷⁹ ASBo, Notarile, notaio Angelo Michele Galeazzo Bonesi, 1741-1750, n. 4 (il vero e proprio inventario si trova in un fascicolo a parte conservato tra le carte del registro notarile).

¹⁸⁰ Così si afferma infatti in G. GUIDICINI, *Cose notabili* II, cit., p. 205 (cfr. anche B. CARRATI, *Genealogie delle famiglie nobili* cit., n. 79), anche se del decesso non ho trovato traccia nel registro dei morti di Santa Maria Maggiore. Poco tempo dopo la morte del Marsili Duglioli, Giambattista Buldrini, medico curante del defunto, dava alle stampe, «ad istanza di alcune rispettabili persone», uno scritto ove descriveva il decorso finale della malattia e le terapie alle quali fu sottoposto il nobile bolognese, definito in tali pagine «di temperamento bilioso melanconico, di abito di corpo mediocre» e «molto indebolito di forze a motivo di alcune gravi malattie in addietro sofferte, e provenute da un regolamento di vita assai dannoso». Non vi è notizia precisa delle ragioni che spinsero il Buldrini a prendere la penna, anche se è lecito supporre fosse ispirato dal desiderio di difendersi da critiche riguardo agli interventi medici attuati nei confronti del nobile malato. Una 'difesa' che ha il suo punto di forza nel richiamo all'approvazione data dal celebre medico Luigi Galvani, chiamato nella circostanza a consulto, al quadro diagnostico e terapeutico (i «rimedij») proposto dal Buldrini (*Storia dell'ultima malattia del nobile uomo sig. marchese Agostino Marsigli Duglioli*, Bologna, nella stamperia del Sassi, 1791, cit. a p. 3 [se ne trova copia in BCABo: 17. Biogr. ed elogi, Marsigli Agostino, 1; Opuscoli Malvezzi, 14, n. 8]).

¹⁸¹ APSMMBo, *Stati delle anime*, dal 1773-1776 al 1803-1805. Curioso rilevare come in tale documento il suo nome, sia che fosse preceduto dal titolo di «marchesa» sia da quello di «cittadina», abbia comunque sempre accanto l'aggettivo «possidente».

¹⁸² Cfr. G. GUIDICINI, *Cose notabili*, II, cit., p. 205 e 207; A. BUTONI, *Storia e arte* cit., p. 53 e note 95-96 alle p. 183-184.

Opere d'arte e ricordi barberiniani in casa Duglioli

La mancanza quasi completa nell'inventario dei beni di Tolomeo Duglioli di indicazioni riguardo almeno ai soggetti e agli autori dei dipinti presenti nelle case di sua proprietà, oltre che all'eventuale esistenza di 'arme' che associno un qualche oggetto descritto con una o più famiglie gentilizie, costringe a ricercarne testimonianza in altra documentazione riguardante il destino postumo dei beni da lui lasciati agli eredi. Notizie in merito si apprendono, in particolare, oltre che dai contenuti della transazione del 24 ottobre 1640, anche da documenti posteriori, ma pure è utile, per comprendere la ricchezza in cui si viveva nel palazzo che era stato di Tolomeo Duglioli pochi anni dopo il suo decesso, leggere l' inventario dei beni del cognato Alessandro Marsili seguito alla sua morte, redatto il 13 dicembre 1627,¹⁸³ dove la vedova Aurelia Duglioli appare indicata come «administrataria personae ac rerum et honorum» dei figli ed eredi del patrimonio del defunto specificamente indicati nel documento (Agostino, Cesare Gioseffo, Ludovico e Tolomeo)¹⁸⁴ ed è proposto un elenco delle «robbe» conservate

¹⁸³ Rogito di Giovanni Ricci del 9 marzo 1628 con una «additio» nella stessa data, in ASBo, Notarile, G. Ricci, prot. T, cc. 113r-114v e 114v-115v (copia anche in ASBo, Archivio Marsili, *Instromenti*, busta 99, cart. 21). L'inventario, che data 10 dicembre 1627, si legge in un fascicolo staccato inserito tra le carte che compongono il protocollo. Dalla lista di «Instromenti» ritrovati alla morte del senatore Alessandro Marsili presente al suo interno si evince che il rapporto tra debiti e crediti da lui trasmessi in eredità era tale da lasciare largamente soddisfatti i suoi successori. L'atto notarile è menzionato in R. MORSELLI, *Repertorio* cit., p. 309-310, n. 435 e EADEM, *Collezioni e quadre* cit., p. 665. Nel valutare la consistenza dei beni posseduti alla morte dal Marsili va tenuto conto che nel maggio del 1613 aveva provveduto a dividere con il fratello Ippolito i «beni esistenti in comune fra loro» (rogito del notaio Orazio Castellani, in ASBo, Archivio Marsili, *Instromenti*, busta 99, cart. 18 e busta 100, cart. 1).

¹⁸⁴ Cesare Gioseffo nacque nell'agosto del 1618 ed ebbe come padrino il conte Camillo Gonzaga di Novellara (AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 69, p. 172r). Agostino risulta invece avere avuto i natali nel novembre del 1615 (AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 66, p. 203v; suo padrino fu il senatore Giovan Battista Sampieri [in merito al quale: G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., III, p. 92-99]). Tale data di nascita per Agostino è proposta anche dal Guidicini, il quale inoltre sostiene che venne nominato senatore a dodici anni nel 1627, ma poté entrare realmente in Senato solo nel 1635 (GUIDICINI, *I Riformatori*, cit., II, p. 153-154). Tuttavia nell'atto notarile del 24 ottobre 1640 (vedi nota 141) si afferma che avesse allora ventuno anni, mentre a Ludovico se ne attribuiscono diciannove e a Tolomeo diciassette, circostanze sostanzialmente confermate per i due fratelli minori dai *Registri battesimali della Cattedrale*, dove il momento della loro nascita è indicato rispettivamente nel gennaio del 1622 e nel giugno del 1623. La data del 1615 come anno di nascita di Agostino non sembrerebbe trovare conferma neppure in quanto scritto nella lapide a suo ricordo posta nella chiesa veneziana di San Giobbe (vedi nota 169) dove lo si indica morto all'età di 87 anni nel 1700. Conferma che invece vi sarebbe se il riferimento riguardo all'età avesse come riferimento quel 1702 indicato come momento della sua morte in documenti bolognesi. Particolarmente illustre fu il padrino di Ludovico Marsili, il card. Ludovico Ludovisi, arcivescovo di Bologna e soprattutto nipote e segretario di stato dell'allora pontefice Gregorio XV, accompagnato nel compito da una Gozzadini, della stessa famiglia a cui appartenne il padrino di Tolomeo, il card. Marco Antonio (elevato alla porpora nel 1621, morì nel settembre del 1623), rappresentato nell'occasione da Annibale Paleotti (AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 73, p. 1v; vol. 74, p. 96v; sul Paleotti cfr. P.S. DOLFI, *Cronologia*, cit., p. 576). Da Alessandro Marsili e Aurelia Duglioli, oltre ai quattro figli maschi già ricordati, nacque di certo un altro maschio di nome Ercole, battezzato nell'ottobre 1625, che ebbe come unico padrino il card. Roberto Ubaldini, allora legato pontificio a Bologna (AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 76, p. 201v; sulla legazione cfr. *Legati* cit., p. 154 e 957). Una diversa fonte attribuisce alla coppia un



Fig. 1. *Allegoria della Casa Barberini* (inv. Pietro da Cortona; inc. Bloemaert Cornelis il giovane), in *Aedes Barberinae ad Quirinalem a comite Hieronymo Tetio Perusino descriptae*, Romae, excudebat Mascardus, 1642 (BCABo, 16.AA.I.11).



Fig. 2. *Ritratto di papa Urbano VIII*, frontespizio inciso da Claude Mellan su disegno di Gian Lorenzo Bernini, in *Maphaei S.R.E. card. Barberini nunc Urbani pp. VIII. Poemata*, Roma, in aedibus Collegij Romani Societ. Jesu typis Vaticanis, 1631.



Fig. 3. Ritratto del card. Francesco Barberini inciso da Hubert van Otteren, in *Memorie imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel principato del signor conte Valerio Zani il Ritardato*, Bologna, per li Manolessi, 1672 (BCABo, Gelati 16.B.II.31, op. 1).



Fig. 4. *Ritratto di Taddeo Barberini* (inv. Andrea Sacchi; inc. Bloemaert Cornelis il giovane), in *Aedes Barberinae ad Quirinalem* cit.



Fig. 5. *Ritratto del card. Antonio Barberini jr.* (inv. Andrea Sacchi; inc. Bloemaert Cornelis il giovane), in *Aedes Barberinae ad Quirinalem* cit.



Fig. 6. GIAN LORENZO BERNINI e GIULIANO FINELLI, *Busto di Maria Barberini* (Parigi, Museo del Louvre).



Fig. 7. PIETRO POPPI, Fotografia del Monumento di Maria Barberini Duglioli scolpito da Giuseppe Giorgetti, Bologna, Cimitero della Certosa, Monumenti sepolcrali (Genus Bononiae, Biblioteca di San Giorgio in Poggiale, Fondi fotografici, Fondo Poppi - Fotografie dell'Emilia, n. inv. 12083).



Fig. 8. Disegno a penna acquerellata di Giuseppe Fancelli (Bologna, 1763-1840) datato 1795, *La chiesa di San Paolo in Monte detta dell'Osservanza* (Genus Bononiae, Biblioteca di San Giorgio in Poggiale, Disegni, n. inv. M596).



Fig. 10. Ritratto di Melchiorre Zoppio inciso da Lorenzo Tinti, in *Memorie imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati* cit., p. 322.



Fig. 11. Impresa dell'Accademia dei Gelati incisa da Lorenzo Tinti su disegno di Agostino Carracci, in *Memorie imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati* cit., c. con segnatura ††2r.

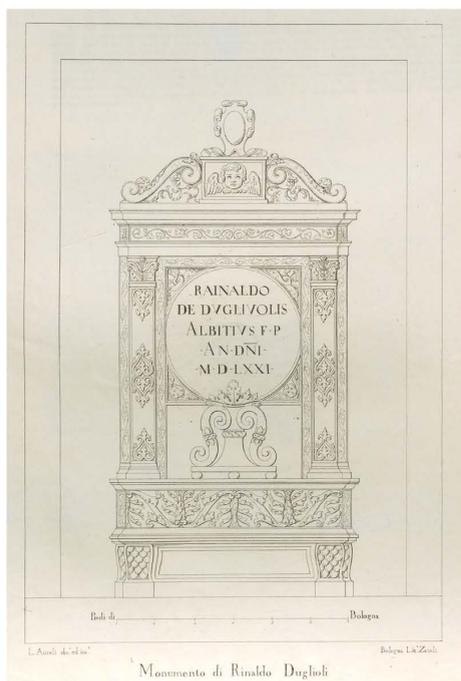


Fig. 12. Monumento funebre di Rinaldo Duglioli (dis. e inc. Ludovico Aureli, lit. Zanoli [Bologna]), in *Eletta dei monumenti* cit., t. II.

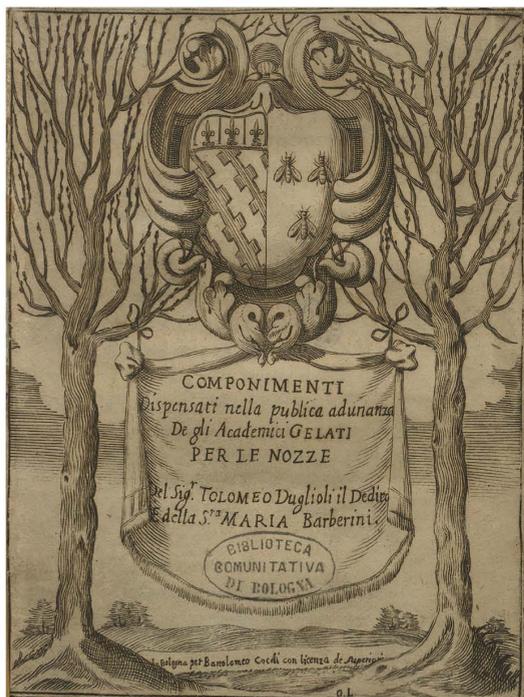


Fig. 13. *Componenti dispensati nella pubblica adunanza de gli Academici Gelati per le nozze del sig. Tolomeo Duglioli il Dedito e della s.ra Maria Barberini*, Bologna, Bartolomeo Cochi, [1618]; frontespizio calcografico sottoscritto con le iniziali G.L. (Giacomo Lodi?) (BCABo, 17. Nozze [Duglioli Barberini]).



Fig. 14. Ritratto di Ridolfo Campeggi inciso da Lorenzo Tinti, in *Memorie imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati* cit., p. 370.



Fig. 15. GASPAR CRISPOLDI, *Ritratto del card. Maffeo Barberini davanti al Parnaso*, in GIOVANNI FERRO, *Teatro d'imprese [...] all'ill.mo e r.mo cardinal Barberino*, Venezia, appresso Giacomo Sarzina, 1623 (BCABo, 18.Q.I.5).

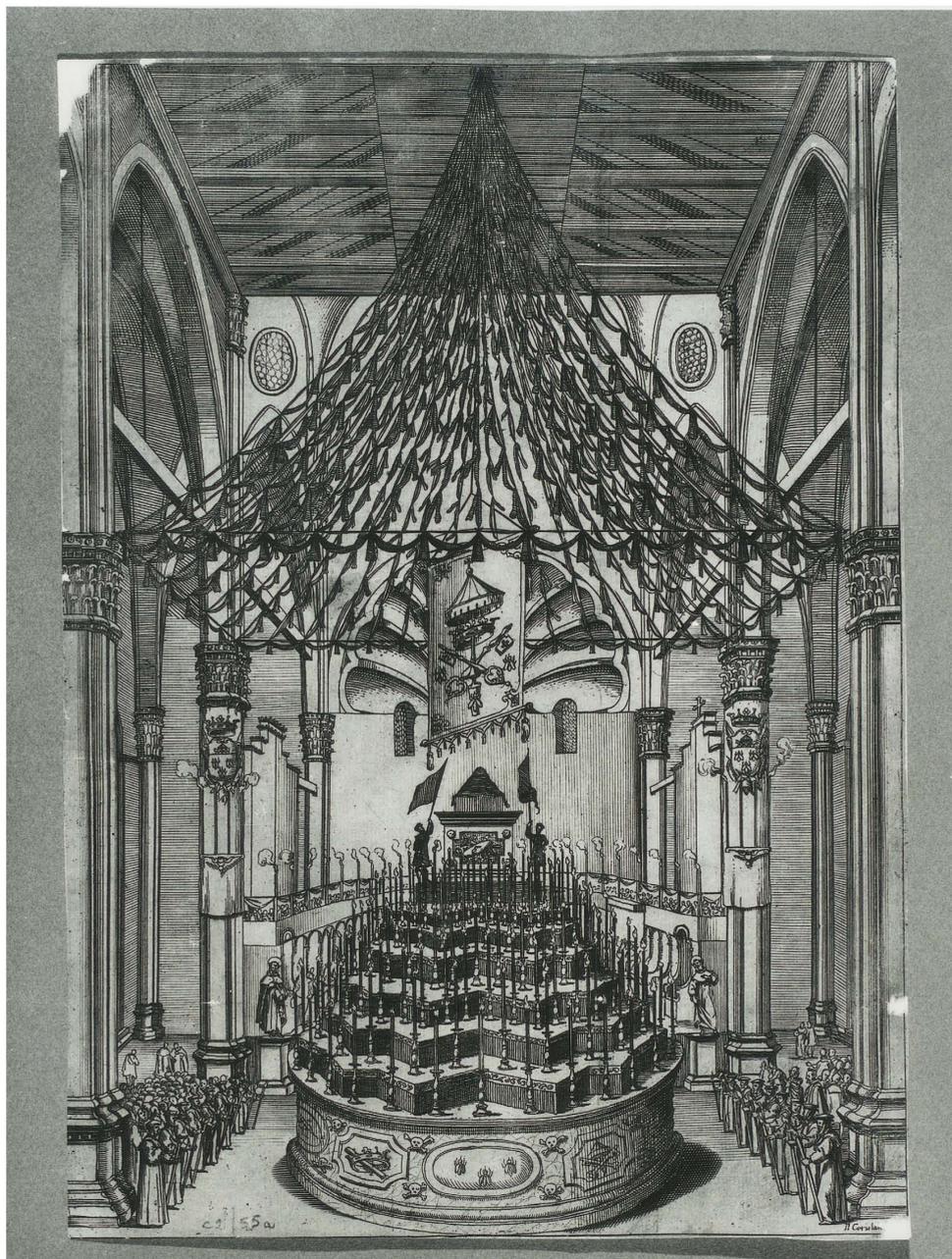


Fig. 16. GIOVAN BATTISTA CORIOLANO, *Funerale per Carlo Barberini in San Petronio* [1630] (BCABo, GDS, *Cartelle Gozzadini*, cart. 2, n. 55).



Fig. 17. VINCENZO SPISANELLI, *Transito di San Giuseppe*, Bologna, Basilica di Santa Maria Maggiore, altare di San Giuseppe di proprietà dei Marsili Duglioli (fotografia prov. dall'APSMMB).



Fig. 18. Pio Panfili, *Veduta della Chiesa e Piazza de' PP. Domenicani in Bologna* (dopo il 1812), (BCABo, GDS, *Stampe per soggetto*, cartella C - Architettura, n. 479/9).

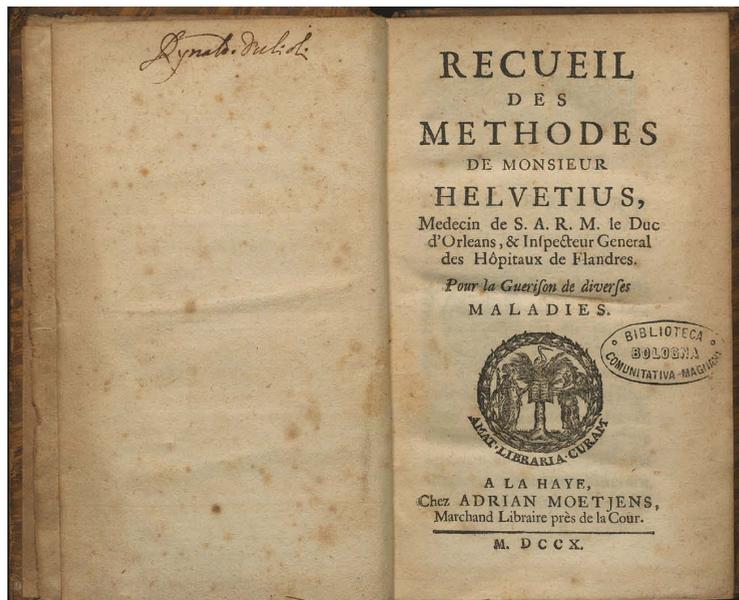


Fig. 19. Nota di possesso manoscritta di Rinaldo di Giovan Battista Duglioli sul verso della seconda carta di guardia di Rinaldo di Giovan Battista Duglioli in *Recueil des méthodes de monsieur Helvetius, médecin de S.A.R.M. le duc d'Orléans, et inspecteur général des Hôpitaux de Flandres. Pour la guérison de diverses maladies*, À La Haye, chez Adrian Moetjens, marchand libraire près de la Cour, 1710 (BCABo, 10. X.VI.08).

in dimore di famiglia compresa la «Casa di Galiera». Riguardo a quanto presente in tale luogo, nei documenti notarili sono, tra l'altro, elencati - oltre «a diverse robbe per servizio della Chiesa» - i pezzi che formano la raccolta di argenti della famiglia, il ricchissimo guardaroba di Aurelia e del marito, mobili in legno e stampe con sopra le armi riunite dei Marsili e Duglioli e dei Foscarari e Duglioli. In particolare è degno di menzione il fatto che vi fossero ancora custoditi oggetti che rimandano direttamente alla presenza nella casa di Maria Barberini e Tolomeo Duglioli, come «una torre di noce, con il suo horologio dentro, con l'arma de' Signori Dulioli, e Barberini». Nei documenti appare altresì descritta quella che potrebbe essere stata parte dell'arredo della stanza matrimoniale della coppia nel palazzo di Vedrana: «un armario da letto fatto alla romana di foppa dipinto con l'arma Duglioli e Barberini dentro il quale vi è il pagliarizzo, un bastetto di noce nova, due banzole di noce con sponda». Particolare importanza ha poi la presenza nella dimora di via Galliera dei ritratti di Maria e Tolomeo: un'indicazione forse utile per risolvere la questione, ancora oscura, del modello a cui Bernini e Finelli s'ispirarono per il busto di Maria Barberini. Potrebbe infatti trattarsi proprio di tale ritratto della Barberini o di una sua copia ad essere servita allo scopo. Un dipinto da porre comunque in relazione con l'effigie della sorella che risulta posseduta da Taddeo e conservata attorno alla metà del Seicento nella casa romana dei Barberini.¹⁸⁵ In merito sempre alla quadreria, oltre a dipinti di vario soggetto - tra quelli a tema religioso non mancavano, né poteva essere altrimenti, Sante Cecilie e un'«Annonciata» - da segnalare è la presenza di una serie di ritratti di famiglia. Per quanto riguarda i Duglioli sono ricordati quelli di Albizzo, Gio. Filippo e Girolamo,¹⁸⁶ mentre in un altro quadro compaiono insieme a «Paolo Consoni» i tre fratelli Filippo Carlo, Girolamo e Tolomeo.¹⁸⁷ A completare la galleria bolognese provvedono le immagini di un

ulteriore figlio (Carlo Francesco) e cinque femmine: Dorotea, Anna Maria, suor Angela Colomba (religiosa nel convento bolognese della Trinità), Pantasilea e la già menzionata Lucrezia (B. CARRATI, *Genealogie delle famiglie nobili viventi quest'anno 1778*, BCABO, ms. B.698, II, n. 79). I due maschi, di cui non vi è traccia, a differenza dei fratelli, nei documenti che riguardano l'eredità Duglioli, furono probabilmente vittima del fenomeno della mortalità infantile che al tempo infieriva.

¹⁸⁵ L'origine della notizia è un inventario dei suoi beni datato 1648-1649 (cfr. M. ARONBERG LAVIN, *Seventeenth-century* cit., p. 190).

¹⁸⁶ Gio. Filippo e Girolamo Duglioli vi apparirebbero raffigurati in abito da «dottore» e il secondo con anche accanto una spada. Non ho tuttavia trovato il loro nome tra i laureati nell'Università di Bologna.

¹⁸⁷ Il personaggio raffigurato con i tre fratelli potrebbe essere identificato con uno strumentista e cultore di teoria musicale tra i protagonisti del *Trimerone* (1599) - un dialogo su argomenti relativi alla teoria musicale di Ercole Bottrigari, che fu riconosciuto 'maestro' di Melchiorre Zoppio -, con il quale i Duglioli ebbero rapporti certi di natura economica. Il Consoni, alla morte di Tolomeo Duglioli, vantava un cospicuo credito nei suoi confronti per affitti non pagati (si veda il citato inventario del patrimonio di Tolomeo, c. 34v). Si tratta forse del danaro che avrebbe dovuto giungergli da un traffico immobiliare tra lui e i fratelli Geronimo e Tolomeo Duglioli, provato da un rogito del 23 novembre 1615 che documenta la cessione da parte dei Duglioli al musicista di una casa posta in via Galliera, prossima alla «domum magnam» della famiglia, con l'impegno tuttavia da parte del Consoni di affittarla ai fratelli: forse una vendita fittizia fatta per mascherare passaggi di danaro (ASBo, Notarile, A. Canonici, 1613-1616, prot. 2 BBB, c. 220v-221v). La morte del Consoni data al febbraio del 1629 (cfr. A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXVI, p. 290). Il Consoni, ricordato anche dal Masini (*Bologna perlustrata* cit., I, p. 510), viene nominato dal Malvasia tra

Filippo Carlo Ghisilieri (non è definibile se padre o nipote di Artemisia), di Alessandro Marsili, di Ippolito Marsili¹⁸⁸ e di Cesare Gioseffo Marsili Duglioli. Vi sono poi tavole raffiguranti Urbano VIII, i cardinali Antonio *iunior* e Francesco Barberini e l'altro loro fratello Taddeo, oltre ad uno in cui i tre nipoti di Urbano VIII sono effigiati insieme, mentre è pure indicata la presenza di una «testa del card. Barberino». Sempre nella casa di via Galliera si trovavano dipinti che costituiscono spia di legami dei Duglioli con altre illustri casate italiane, come due quadri «delli sig. Borghesi», a segno di una possibile relazione di clientela stabilita dalla famiglia con il casato di Paolo V, tramite utile per gli inizi della carriera in Curia di Tolomeo, che potrebbe poi essere stata agevolata dai felici rapporti che correavano tra i Borghese e il card. Maffeo Barberini. Di particolare interesse sembra inoltre la presenza di una quadreria 'medicea' che adorna le pareti di casa Marsili Duglioli con ritratti del duca Francesco, della «sig. Bianca» [Cappello] e del loro figlio Antonio de' Medici, morto nel 1621. Si trattava di una selezione di soggetti non certamente casuale, forse collegata a un periodo di relazioni particolarmente felici della famiglia con il granduca Francesco I de' Medici, ma che certo non poteva piacere ai successori di Francesco i quali, almeno su Bianca avevano gettata una *damnatio memoria* e non ebbero riguardi nei confronti di Antonio fatto divenire alla morte dei genitori loro figlio 'supposto', nonostante la legittimazione ufficiale del padre, così da privarlo con la frode dei suoi diritti di erede al trono.¹⁸⁹ In merito ai quadri, solitamente ne vengono indicati i soggetti, ma non prezzo e autore: una regola a cui fa eccezione un'opera di Poussin, della quale è segnalato l'artefice, ma non il tema dipinto. Si tratta di una presenza significativa in quanto il pittore francese, che aveva conosciuto Giovan Battista Marino a Parigi, giunto a Roma era stato introdotto dal poeta presso Marcello Sacchetti - fratello del card. Giulio e 'agente' in campo artistico di Urbano VIII - che a propria volta lo aveva fatto conoscere ad Antonio

i pochissimi con cui il pittore 'musicofilo' Domenico Zampieri detto il Domenichino amava conversare per soddisfare la propria passione per l'arte dei suoni (C.C. MALVASIA, *Felsina pittrice: vite de' pittori bolognesi*, Bologna, Tip. Guidi all'Ancona, 1841, II, p. 241; si veda anche GIUSEPPE VECCHI, *Le accademie musicali del primo Seicento e Monteverdi a Bologna*, Bologna, A.M.I.S., 1969, p. 34-35 e, per quanto riguarda la presenza della musica nella pittura dello Zampieri, VALENTINA RODI, *L'arpa tra Cinquecento e Seicento. Fonti, trattati, rappresentazioni pittoriche e strumenti superstiti*, edizione digitale, Narcissus, 2015). Il Consoni, tra il 1582 e il 1594, fece parte inoltre del 'Concerto Palatino', una delle più importanti istituzioni musicali bolognesi (cfr. OSVALDO GAMBASSI, *Il Concerto palatino della signoria di Bologna: cinque secoli di vita musicale a corte, 1250-1797*, Firenze, Olschki, 1989, p. 632-635, ma anche le p. 177-178 e 185-188). In merito a tale istituzione si veda pure: IDEM, «*Sinfonie d'instromenti*» a palazzo e in piazza a Bologna, «Il Carrobbio», XXXVI, 2010, p. 45-55. Su Bottrigari cfr. G.L. BETTI, MARINA CALORE, *Indagine sugli scritti, la biblioteca e il 'museo' di Ercole Bottrigari, eclettico intellettuale bolognese (1531-1612)*, «Teca. Testimonianze, editoria, cultura, arte», n. 9-10, 2016, p. 39-69.

¹⁸⁸ L'Ippolito Marsili effigiato nel ritratto è, con ogni probabilità, il figlio del senatore Agostino (quindi fratello di Alessandro), marito in prime nozze di Vittoria Bentivoglio e poi di Laura Campeggi (cfr. P.S. DOLFI, *Cronologia* cit., p. 540).

¹⁸⁹ Su Antonio, personaggio ricco di interessi culturali, vittima, come i suoi genitori, delle trame del card. Ferdinando de' Medici, fratello del padre e poi suo successore come granduca, si veda la voce scritta da Filippo Luti nel *DBI*, 73, 2009, p. 22-24.

Barberini *iunior*.¹⁹⁰ Il dipinto potrebbe quindi essere giunto a casa Duglioli per tramite dei Barberini o dei Sacchetti.

Nell'inventario del 1692 delle cose appartenute a Cesare Gioseffo Marsili Duglioli,¹⁹¹ tra quelle provenienti dall'eredità Duglioli è ricordata ancora «una trabacca [tenda per riparo] con l'arme Barberina del già signor Tolomeo», mentre per quanto concerne i dipinti mancano i riferimenti diretti ai personaggi raffigurati nei ritratti, come se i soggetti presenti nei quadri avessero perduto d'identità con il trascorrere degli anni e la loro memoria si fosse fatta nel tempo sempre più vaga e meno precisa. Ci si limita piuttosto a ricordare che in uno vi era effigiato un papa e in altri dei cardinali: probabilmente i quadri in cui erano rappresentati i Barberini e i Borghese di cui vi è menzione nei precedenti inventari. Piuttosto interessante è invece il cenno che vi compare a un ritratto di Aurelia Duglioli Marsili di mano di Guido Reni del quale, con una eccezione rispetto agli altri dipinti, viene anche indicato il prezzo, fissato in £ 200. Una presenza confermata dall'inventario dei beni di Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli del 1741, ove l'opera viene valutata £ 180, una stima quindi leggermente inferiore rispetto alla precedente, ma comunque superiore al valore attribuito a un «quadro bislungo con Cristo a mensa in casa del Fariseo» del Tintoretto prezzato £ 150.¹⁹² In tale documento appare anche segnalata la presenza in una delle dimore di campagna di famiglia di un ritratto di Urbano VIII, però su di una «tela rotta».¹⁹³ L'atto notarile dell'aprile 1741 è assai interessante per gli aspetti che riguardano la ricca quadreria di famiglia, sparsa tra le sue varie dimore - tutte, tra l'altro, ricche di 'cineserie' di varia natura, a segno di una sensibilità per la moda diffusasi a partire dagli inizi del diciottesimo secolo che richiedeva la presenza nelle case di oggetti e motivi ornamentali cinesi - ma in particolare concentrata nel palazzo di via Galliera. Delle singole opere appaiono infatti quasi sempre elencati i soggetti rappresentati, la valutazione del valore economico, con stime fatte dal «pittore Gioseffo Bosatti»,¹⁹⁴ e soprattutto importante è la presenza in più casi del nome degli artisti che ne furono autori. Si tratta di un elenco che annovera nomi di primo piano del panorama artistico tra Cinquecento e inizi del Settecento al cui interno, oltre ai già citati Guido Reni e Tintoretto, emergono: Francesco Albani, Guido Cagnacci, Denijs Calvaert, i Carracci (senza però che ne venga

¹⁹⁰ LILLIAN H. ZIRPOLO, *Ave Papa ave papabile: the Sacchetti family, their art patronage, and political aspirations*, Toronto, Centre for reformation and renaissance studies, 2005, p. 64. Sul ruolo di Marcello Sacchetti come 'agente', in part. p. 57-76. In merito invece ai rapporti del card. Giulio Sacchetti con la scuola pittorica bolognese si veda in part. alle p. 115-119.

¹⁹¹ ASBo, Notarile, Giovan Francesco Galli, prot. P, 10 aprile 1692, c. 88r-100v e prot. Q VI, p. 1v-4r (cit. in R. MORSELLI, *Repertorio*, cit., p. 573-574, n. 876; EADEM, *Collezioni e quadrerie*, cit., p. 645).

¹⁹² Rogito notarile cit. (v. nota 179), c.10r e 11r.

¹⁹³ *Ivi*, c. 56v.

¹⁹⁴ Si tratta quasi certamente di Giuseppe Carlo Antonio Busatti (Bussati, Bussatti), figlio di Angiolo Michele, nato a Bologna nel 1694. Lo si ricorda come artista «da altare, decorazioni funebri e quadrature ad affresco», ma oggi della sua opera «è possibile recuperare soltanto qualche indizio relativo a quest'ultimo settore». Se ne ignora la data di morte, tuttavia la sua presenza nell'inventario lo indica ancora in vita nel 1741. Su di lui cfr. la voce scritta da Anna Ottani, *DBI*, 15, 1972, p. 482-483, da cui sono tratte le citazioni.

precisato il nome), Simone Cantarini, Carlo Cignani, Francesco Gessi, il Guercino, Lavinia Fontana, Lionello Spada, Alessandro Tiarini, Elisabetta Sirani, un Torelli, di cui tuttavia non è indicato il nome. Nella galleria compaiono inoltre numerose «copie» di quadri di autori celebri e lavori di «scola». 'Scola' di alcuni artisti bolognesi appena menzionati, ma anche quelle di Raffaello (fra tutte la più citata), Francesco Francia e Tiziano. Curiosa, ma non troppo, la presenza poi nella quadreria di «Due battaglie di Monsù Cornelio», con ogni probabilità Cornelio Boemart, un fiammingo trasferitosi a Roma dopo il 1633, noto soprattutto come incisore, della cui abilità artistica si valsero sovente i Barberini.

Artemisia, Aurelia e Cristiana

Nel 1639 Artemisia Ghisilieri Duglioli non si dedicò solamente alla gestione dei propri beni, di quelli che aveva in usufrutto, a beneficiare la nipote Cristiana Duglioli Angelelli e a muoversi nelle controversie nate dalle volontà testamentarie del figlio Tolomeo Duglioli, ma ebbe altresì modo di preoccuparsi della salute della propria anima. Allo scopo assegnò un «capitale» di milleduecento scudi ai padri Camilliani di San Colombano con il vincolo che «il frutto da ricavarsi dal detto servisse d'elemosina a una messa quotidiana perpetua» da celebrarsi dai Chierici Regolari «pro sua salute, et in refrigerium animae». A questo si aggiungeva per i religiosi l'impegno di non opporsi alle spese per il «sacrario» della Ghisilieri Duglioli da erigersi nella loro chiesa e di collocare in essa una lapide di marmo o in pietra in cui fosse ricordato il loro obbligo riguardo alla recita della messa. 'Contratto' approvato a Roma da «padre Giacinto Guglielmini prefetto de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi», che se ne dichiarava contento («per quello che spetta a noi») a una doppia condizione, legata al rispetto della liturgia e alla certezza del profitto economico: «pur che s'osservi in ciò puntualmente la Bolla di Nostro Signore de celebratione missarum et il danaro si reinvestischi in fondo sicuro».¹⁹⁵ Pare che la messa giornaliera sia stata officiata almeno sino al 1649, poi una lettera di Artemisia da Roma del dicembre di quell'anno autorizzò i religiosi ad una «vacanza» settimanale rispetto a tale obbligo. Lettera che pare si sia perduta nel 1676 durante il passaggio dei Camilliani dal complesso religioso di San Colombano a quello dei SS. Gregorio e Siro, situato a pochi metri dal precedente. La circostanza dello smarrimento sembra avesse fatto cadere il fondamento della «vacanza» impedendo la prosecuzione della pratica nella nuova sede, dove erano stati trasferiti gli obblighi di culto di San Colombano, tanto che nel 1708 i religiosi chiesero ai superiori romani di riconoscere comunque, in nome del ricordo che ancora se ne aveva, la validità

¹⁹⁵ L'atto notarile in cui sono fissati i termini del 'contratto' tra le parti si conserva in ASBo, Notarile, Lorenzo Mariani, prot. 3 N, 7 settembre 1639, p. 26r-27v. Allo scopo di reperire i fondi necessari Artemisia diede vita ad alcune operazioni immobiliari di cui è rimasta parziale memoria nel medesimo registro notarile (p. 13r-15r; 19v-21r; 23r-26r). Per la bolla pontificia a cui si fa riferimento si veda *Decreta S. Congregationis Concilii S.mi D.N. Urbani divina providentia papae VIII auctoritate edita de celebratione missarum*, Roma, ex Typographia rev. Cam. Apost., 1624-1625.

della «fede» di Artemisia per poterla riattivare.¹⁹⁶ Nel 1689 inoltre i Chierici Regolari Camilliani posero nella chiesa dei SS. Gregorio e Siro una lapide dedicata alla Ghisilieri Duglioli, che potrebbe riproporre i medesimi contenuti di quella presente in San Colombano, dal momento in cui i termini che vi compaiono richiamano espressamente l'obbligo giornaliero della celebrazione della messa «pro» Artemisia.¹⁹⁷ La vicenda ha risvolti interessanti nei suoi sviluppi non solo perché indica una continuità di rapporti tra i superstiti membri della famiglia Duglioli e i Camilliani stanziati a Bologna, ma altresì perché in grado di mostrare con certezza la benevolenza e l'attenzione con cui Urbano VIII seguiva le vicende di Artemisia e dei suoi familiari. Il 20 maggio del 1642 il pontefice concedeva infatti una «indulgentia perpetua» all' «altare privilegiato» in cui si celebrava la messa «in Ecclesia S. Colombani [...] pro d. Artemisia Ghisilieri de Dulioli» e dove probabilmente già era visibile la lapide posta per volontà di Artemisia.¹⁹⁸

Vi è poi un documento seguente a tale data da cui si traggono importanti notizie sulla «guerriera» Artemisia,¹⁹⁹ la quale, in un tempo al momento non precisabile, che potrebbe essere stato il 1642 - anno a partire dal quale il suo nome scompare dagli stati delle anime di Santa Maria Maggiore -²⁰⁰ aveva stabilito la propria residenza a Roma, dove al momento della morte, avvenuta nell'agosto del 1650, abitava non lontano dalla chiesa di Sant'Eustachio.²⁰¹ Si tratta del

¹⁹⁶ Su tale edificio religioso cfr. M. FANTI, *La Chiesa dei santi Gregorio e Siro in Bologna*, Bologna, Costa, 2004; M. FINI, *Bologna sacra* cit., p. 99-100. Il racconto della vicenda è proposto in una *Informatione intorno alla messa quotidiana della sig.a Artemisia Ghisilieri Duglioli*, datata 8 ottobre 1708, posta nel fascicolo a suo nome che si trova all'interno dell'archivio di San Gregorio (ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, 22/3720, Fil. VI Benef. esteri. Parti due: parte I). Forse collegato alle relazioni stabilite tra Aurelia e i Camilliani è un passo presente nel citato inventario dei beni di Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli (vedi nota 179) dove si scrive di una «uffiziatura perpetua che viene adempita dalli RR.PP di S. Gregorio a quali si paga ogn'anno per detta Uffiziatura £ 195 e ciò in esecuzione di legato d'altri antichi Duglioli»; c. 28v.

¹⁹⁷ Cfr. LUIGI MONTIERI, *Raccolta di tutte le memorie, lapidi ed iscrizioni che si trovano nelle chiese, palazzi e strade di Bologna*, in BUB, ms. 1301, tomo III, p. 94. Per il trasferimento di tali obblighi cfr. M. FACCI, *I Padri* cit., p. 92-95.

¹⁹⁸ Il documento che lo prova, come altri che offrono ulteriori notizie proposte di seguito in questo paragrafo, si trova, salvo diversa indicazione, nel citato fascicolo a nome «Artemisia Ghisilieri Duglioli» conservato nell'archivio di San Gregorio in ASBo.

¹⁹⁹ Tale appellativo le fu attribuito in un verso anonimo contenuto in una delle *Poesie in lode di varie dame bolognesi*, in BUB, ms. 1207, c. 40r. La raccolta poetica è parzialmente trascritta - con il titolo *Lodi, e Libelli sopra alcune Gentil Donne Bolognesi* - e datata al 1587, in A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XVIII, p. 370-377 (cit. di Artemisia a p. 371).

²⁰⁰ Artemisia è infatti presente nel censimento delle «anime» sino al 1641, ma non più in seguito, quando invece vi appare solo Aurelia Duglioli con il figlio Tolomeo Marsili, presenti anche l'anno precedente, ai quali nel 1643 si aggiunse l'altro figlio Ludovico; APSMMBo, *Status animarum*, 1633-1648: 1641 (p. 42); 1642 (p. 90); 1643 (p. 50).

²⁰¹ Si ricorda l'avvenuto decesso in un registro dei morti della basilica bolognese di San Francesco, luogo in cui i Ghisilieri avevano una cappella, dove il 23 agosto di quell'anno fu detta una «Ave Maria» in sua memoria (*Descrizione dei morti sepolti nella chiesa de RR. Padri Minori Conventuali di San Francesco di questa città di Bologna e d'altri portati ad altre chiese e parrocchie dall'anno 1529 inclusive, a tutto l'anno [...] scritto da fr. Francesco Angiolini Min. Conv. l'anno 1780*, in ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose

suo testamento, rogato a Roma il 7 giugno dello stesso anno dal notaio Paolo Vespignani. Dai contenuti dell'atto - ove sono presenti alcuni legati minori, per lo più riservati dalla Ghisilieri Duglioli alle donne e agli uomini al suo servizio, allo scopo di ricompensarli della loro fedele attività -²⁰² un primo elemento che emerge è la stima e la fiducia per il nipote Filippo Carlo Ghisilieri, senatore e imparentato con il card. Spada.²⁰³ Risulta infatti che non soltanto lo avesse nominato suo «mandatario» per la gestione delle «cose mie» a Bologna, ma altresì dispose che se uno tra i suoi eredi designati si fosse impegnato in azioni che avessero avuto per scopo quello di sindacarne l'operato riguardo al governo di tali beni avrebbe perduto, a favore dello stesso Ghisilieri, ogni diritto sulla parte della successione che gli era destinata. L'elemento di maggiore interesse presente nel documento è tuttavia il rivolgimento, attestato dai suoi contenuti, nei rapporti tra la testataria, la figlia e la nipote, che sino al 1640 paiono essere stati segnati dal particolare favore mostrato dalla nonna verso Cristiana Duglioli Angelelli, circostanza confermata anche dalla presenza di Andrea Angelelli tra i testimoni dell'atto notarile del 7 settembre 1639.²⁰⁴ Artemisia, infatti, con le sue ultime volontà, che dichiara in maniera quasi puntigliosa cancellino ogni altra disposizione precedente, nega a Cristiana alcun diritto sui beni che lascerà in eredità, «neppure per ragione di legittima». A lei destina esclusivamente un «orologio piccolo» ricevuto in dono da Andrea Angelelli, a cui aggiunge, al solo ed unico scopo che le disposizioni testamentarie «non cagionino discordia tra miei posteri», la cifra di cento scudi. Un lascito che ha quasi il sapore dell'irrisione poiché si tratta della medesima somma indicata nel testamento come quella massima che potesse essere spesa per le sue esequie e la «sepoltura senza pompa» nella chiesa romana di San Francesco a Ripa.²⁰⁵ Un servizio funebre affidato al «Primicerio» e ai «Guardiani» dell'Arciconfraternita de Convalescenti e Pellegrini della SS.

sopprese, 211/4343, San Francesco, p. 92). L'ingresso in convento di una sua discendente che ne portava il nome sollecitò anni dopo la penna del giovane Pier Iacopo Martello, che firmò la dedica del volumetto in cui sono raccolti alcuni componimenti poetici a celebrazione del fatto (*Riconoscenza del piccol Reno all'illustrissima signora Artemisia Marsigli Duglioli nel prendersi dalla medema il sacro velo fra le reuerende madri della Santissima Trinita col nome di suor Maria Artemisia Ippolita Teresa*, Bologna, per gli eredi del Sarti, sotto le Scuole, alla Rosa, 1691 [copia in BCABo: 17.N.IV.61, op. 6]).

²⁰² Il più cospicuo tra tali lasciti riguarda comunque Giovan Antonio Lodi, figlio del medico Michelangelo, che aveva ricoperto più cattedre mediche nello Studio di Bologna sino all'anno accademico 1646-1647 (cfr. U. DALLARI, *I rotuli cit., ad indicem*; PIETRO ASCANELLI, *I fascicoli personali dei lettori Artisti della Assunteria di Studio all'Archivio di Stato di Bologna [Archivio dell'Università]: studio documentario e bio-bibliografico*, Forlì, Tipografia Valbonesi, 1968, p. 282-284). Michelangelo Lodi era fratello del più celebre Giacinto, medico e letterato, che fu iscritto all'accademia dei Gelati e che risulta essere tra i testimoni dell'atto notarile con cui Aurelia Duglioli Marsili assunse nel 1628 la tutela dei figli (cfr. nota 124; sul Lodi mi permetto di rinviare al mio lavoro: *Lo «scherzo» di Aristotele in un Discorso accademico di Giacinto Lodi, medico bolognese del Seicento*, «Il Carrobbio», XIV, 1988, p. 47-51). Giovan Antonio Lodi, pochi anni dopo la morte della Ghisilieri Duglioli, entrò a far parte dei padri Camilliani: probabile ragione per la quale copia del testamento di Artemisia fu conservato tra le carte d'archivio del loro convento.

²⁰³ Cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, II, p. 53.

²⁰⁴ Per tale atto si veda nota 195.

²⁰⁵ La sua deposizione in tale luogo religioso è confermata nella citata lapide voluta dalla nipote (vedi nota 69).

Trinità di Roma: congregazione fondata da s. Filippo Neri a favore dei poveri e dei malati, alla quale Artemisia demandava anche il compito di redigere l'inventario dei propri beni. La sua «universa [...] eredità» Artemisia la destinava invece ad «Aurelia figlia mia», che in tal modo riuniva nella sua persona i beni della famiglia d'origine per la parte della madre e, per quanto le era stato destinato dalle disposizioni del 1640, per la parte del fratello Tolomeo Duglioli. Come siano andate realmente le cose tra Artemisia, Aurelia e Cristiana dopo la composizione del contenzioso riguardo all'eredità di Tolomeo avvenuta sotto l'egida del card. Durazzo non è stato possibile al momento appurare, per cui ci si deve limitare a una narrazione dei fatti conosciuti, che costituiscono solo una parte di quelli che compongono l'intera vicenda, senza la possibilità di proporre un'interpretazione complessiva certa. Comunque le circostanze provate dai documenti portano con sé almeno due domande al momento prive di risposta. La prima riguarda il motivo o i motivi che spinsero Artemisia ad abbandonare Bologna per Roma e il momento preciso nel quale avvenne il suo trasferimento nella città dei papi, con il probabile assenso e sotto la protezione dei Barberini; la seconda ha per oggetto le cause dell'evidente distacco che maturò a un certo momento tra nonna e nipote e del contemporaneo riavvicinamento tra madre e figlia, che condusse a notevoli vantaggi per i Marsili Duglioli a scapito degli Angelelli, la cui storia nel periodo fu segnata da eventi drammatici nei quali furono coinvolti direttamente anche i figli di Aurelia Duglioli Marsili.

La 'saga' degli Angelelli: armi, lutti e parentele

Giovanni Angelelli, nipote di Aurelia Angelelli, moglie di Albizzo Duglioli, fu personaggio assai colto, amante delle armi, delle arti e degli studi umanistici; ebbe inoltre relazioni di amicizia e conoscenza con vari letterati del tempo, in particolare con i fratelli Antonio e Ascanio Persio.²⁰⁶ Poco tempo dopo la nomina a senatore acquistò la fastosa residenza, prima dei Luchini, in piazza dei Calderini, che arricchì con opere d'arte che andavano ad ampliare il patrimonio artistico che già vi si trovava.²⁰⁷ Rivestì inoltre un ruolo importante nella vita dell'Accademia degli Ardenti, un luogo dedicato all'istruzione dei giovani tra i dieci e i quindici anni - la cui fondazione si deve principalmente al senatore

²⁰⁶ EMILIO RAVAIOLI, *Pedagogia della virtù ed esercizio apologetico: una ricostruzione storico-culturale per la committenza artistica di Giovanni Angelelli (1566-1623), senatore bolognese*, «Atti e Memorie dell'Accademia Clementina», XXXV-XXXVI, 1995-1996, p. 117-139. Riguardo alle storie sugli Angelelli ricordate in questo paragrafo si rinvia, salvo diversa indicazione, oltre a quanto contenuto nelle citate *Famiglie* di L. Montefani Caprara (nota 50), a G.P. CAMMAROTA, *La collezione Zambeccari* cit., p. 36-138 (con gli inventari delle quadre di famiglia); F. CURTI, *Committenza* cit., *passim*.

²⁰⁷ Cfr. NORA CLERICI BAGOZZI, *Bologna, piazza Calderini, palazzo Zambeccari (già Lucchini, poi Angelelli): le decorazioni tra il XVI e il XVII secolo*; EADEM, *Bologna, piazza Calderini, palazzo Zambeccari (già Lucchini, poi Angelelli): l'impresa del senatore Giovanni Angelelli*, «Strenna storica bolognese», LXI, 2011, p. 111-126 e LXII, 2012, p. 83-108; CARLO DE ANGELIS, *I Palazzi Zambeccari di Piazza Calderini e Via Farini*, «Strenna storica bolognese», LXI, 2011, p. 143-176.

Camillo Paleotti, fratello del card. Gabriele -²⁰⁸ presto divenuto un centro di formazione 'esclusivo' nel quale trovarono accoglienza personaggi in seguito destinati alla celebrità come, ad esempio, Fulvio Testi e Virgilio Malvezzi.²⁰⁹ Morì nell'aprile del 1623 e venne ricordato come uomo «amato ancho da tutti».²¹⁰ Una caratteristica che non trasmise ai figli destinati a succedergli sul seggio senatorio e in un ruolo primario all'interno dell'Accademia degli Ardenti: il primogenito Giovan Francesco e Andrea. Entrambi furono infatti uccisi, pure se in tempi e circostanze diverse.²¹¹ A Giovan Francesco fu funesta la parentela con i Ruini, ereditata per via della madre, la ricca, celebre e bellissima Isabella - figlia dell'illustre giurista e letterato Carlo Ruini - con cui il marchese Giovanni si era maritato nel 1586.²¹² La vicenda destinata ad essere fatale per l'Angelelli prese le mosse dall'uccisione nel 1606 in un agguato del senatore Antonio Ruini,²¹³ cognato di Giovanni: un delitto misterioso per il quale tre anni dopo pagò con la vita il senatore Giovanni Legnani.²¹⁴ A succedere nel seggio ad Antonio Ruini fu chiamato il fratello Lelio, il quale tuttavia non lo occupò mai, preferendo prendere gli ordini religiosi.²¹⁵ Lo sostituì nel titolo il giovane marchese Carlo Ruini, che poté comunque entrare effettivamente tra i Quaranta solo nel 1621.²¹⁶ Sino ad allora prese possesso del mandato a suo nome il senatore Angelelli, che si era posto in una posizione di tutela nei confronti dei Ruini. A difendere l'onore dei Ruini, nel dicembre dello stesso 1623, toccò a Giovan Francesco Angelelli, il quale morì per le ferite riportate in un duello con Giovan Galeazzo Rossi, parente per via materna dei Legnani, a distanza di oltre un decennio dall'esecuzione del

²⁰⁸ Un'opera di Camillo Paleotti che si era conservata manoscritta, il *De Republica Bononiensi*, è stata data alle stampe a cura e con l'introduzione di Irene Iarocci (*Il De Republica Bononiensi di Camillo Paleotti*, Bologna, BraDypUS, 2014) che ha anche composto la voce dedicata al Paleotti sul *DBI*, 80, 2014, p. 429-431. Quella sul fratello Gabriele è invece stata scritta da P. Prodi, *ivi*, p. 431-434.

²⁰⁹ Sugli Ardenti CHIARA SIRK, *L'Accademia degli Ardenti detta anche del Porto. L'educazione dei nobili tra teatro, musica e danza*, «Il Carrobbio», XVIII, 1992, p. 310-323.

²¹⁰ L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie cit.*, vol. 4, c. 262r.

²¹¹ Cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, II, p. 126-127.

²¹² Sul Ruini cfr. M. FANTI, ROSA CHIOSSI, *Ricerche su Carlo Ruini*, Bologna, Li Causi, 1984. Riguardo ad Isabella cfr. E. RAVAIOLI, *Il "primato" di Isabella. Una placchetta per una gentildonna Ruina*, «Arte a Bologna. Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica», III, 1994, p. 144-148. Il confronto tra la sua proverbiale avvenenza e quella della piacentina Margherita Anguissola, dama maritatasi nel 1595 con il futuro senatore bolognese Federico Fantuzzi e ritenuta in grado di competere con lei per bellezza, sollecitò nel 1596 all'interno dell'Accademia dei Gelati una contesa poetica per il primato cittadino in materia della quale fu chiamato ad essere giudice Melchiorre Zoppio: *Giudicio del primato della bellezza fra le signore Isabella Ruini, e Martheritta [!] Anguiscioli, fatto in Bologna nell'Accademia de' Gelati*, Milano, P. Malatesta, 1596 (i versi si possono leggere anche in *Poesie diverse e trascritte da me Eligio Banzi libro secondo 1717*, in BCABo, ms. A.361, c. 56r-60v).

²¹³ Cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, II, p. 44-45.

²¹⁴ Con lui furono condannati per il medesimo delitto un servo, che pure venne giustiziato, e il fratello Vincenzo, il quale invece ebbe come pena dieci anni di esilio (cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, III, p. 37). Cfr. anche G. ANGELOZZI - C. CASANOVA, *La giustizia criminale in una città di antico regime: il tribunale del Torrione di Bologna, secc. XVI-XVII*, Bologna, CLUEB, 2008, p. 234-235.

²¹⁵ Cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, II, p. 45-46.

²¹⁶ Carlo Ruini ebbe il non piacevole primato di essere il solo membro del Senato cittadino caduto vittima della peste durante l'epidemia del 1630; cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori cit.*, II, p. 46.

senatore Giovanni Legnani.²¹⁷ Andrea Angelelli rimase allora l'unico maschio ancora vivente del ramo degli Angelelli e subentrò al fratello maggiore in Senato, dove poté in ogni caso entrare soltanto nel 1627, raggiunti gli anni necessari per accedervi.²¹⁸ Il marito di Cristiana Duglioli, che dal padre aveva ereditato l'amore per giostre e tornei, fu pure ascritto all'accademia bolognese dei Torbidi, un cenacolo di letterati e 'cavalieri', che «facevano le loro conferenze sopra ambedue questi oggetti»,²¹⁹ 'protetto' dal cardinale Bernardino Spada.²²⁰ Accademia in cui trovarono accoglienza un buon numero di rappresentanti della nobiltà locale - tra i quali va annoverato Cesare Marsili, uomo di scienza e di armi, accademico tra i Gelati a Bologna e i Lincei a Roma, particolarmente caro a Galileo - rimasta soprattutto celebre per aver allestito il torneo intitolato *Amore prigioniero in Delo*, al quale assistettero numerosi nobili e principi giunti a Bologna per l'occasione.²²¹ Anche Andrea Angelelli nel 1643 fu tuttavia vittima della violenza delle contese patrizie presenti a Bologna: fu infatti «ucciso d'archibugiate [...] venendo da casa sua».²²² I sicari vennero catturati e impiccati pochi mesi dopo il fatto nel luogo stesso in cui avevano commesso il delitto. Sorte diversa toccò ai presunti mandanti che si erano prudentemente dati alla latitanza lontano dalla città: Agostino, Ludovico e Tolomeo Marsili assieme al loro fratello Cesare Gioseffo Marsili Duglioli. In relazione all'assassinio, Ludovico e altri due complici esterni alla famiglia furono condannati in contumacia a morte e alla confisca dei beni. Pene dalle quali furono assolti nel 1651 dietro il pagamento di una forte cifra in danaro,²²³ mentre già nell'anno precedente gli altri tre fratelli avevano potuto

²¹⁷ Cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 126.

²¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 126-127.

²¹⁹ BERNARDO MONTI, *Notizie sulle accademie bolognesi*, BCABo, ms. B.1321, c. 757.

²²⁰ La notizia, sino ad ora sconosciuta, come altre riguardanti il cenacolo culturale si trae dalle carte dell'accademia che si conservano nel fondo Marsili di ASBO (Instrumenti e scritture, busta 154: *Notizie e privilegi attinenti alle accademie Deste, Lincei e Torbidi* ...). Lo stato attuale degli studi sulle relazioni tra i Torbidi e lo Spada consente solo di supporre, ma non di asserire con certezza, la tesi secondo cui anche il card. Bernardino Spada abbia seguito con l'accademia dei Torbidi - ma anche con quella dei Pitij, fondata da Andrea Torelli, della quale pure fu protettore (cfr. G.L. BETTI, *Accademie scientifiche a Bologna tra il 1550 e il 1670: storie di uomini e di 'discorsi'*, in *Palazzi e botteghe. Percorsi tra le accademie bolognesi*, a cura di C. Gurreri, Avellino, Ed. Sinestesie, di prossima pubblicazione) - la medesima strada battuta dal card. Maffeo Barberini con i Gelati, cioè quella di farne una 'propria' accademia. Una circostanza che appare invece certa è che si adoperò al fine di piantare solide radici in Bologna per inserire stabilmente la propria famiglia all'interno del patriziato bolognese. Un'operazione ampiamente nota e già studiata nelle sue articolazioni e nei suoi esiti, figli anche di eventi sfortunati e imprevedibili (cfr. C. CASANOVA, *Gentilhuomini ecclesiastici: ceti e mobilità sociale nelle legazioni pontificie: secc. XVI-XVIII*, Bologna, CLUEB, 1999). In ogni caso si può ritenere che, ispirandosi a un progetto che era stato del card. Maffeo Barberini durante la sua legazione a Bologna, abbia operato per inserirsi nel tessuto culturale e sociale della città, ponendosi al centro di un intreccio tra politica, saperi e affari di famiglia.

²²¹ Cfr. G.L. BETTI - M. CALORE, *Tornei a Bologna nel 1628: politica, cultura e spettacolo*, «Strenna storica bolognese», LI, 2001, p. 101-151.

²²² P.S. DOLFI, *Raccolta delle cose che giornalmente occorrono le quali per ordine pongo nel Diario degli anni* [...] 1636-1645, BCABo, ms. B.2054-2055: 2055, p. n.n.

²²³ Cfr. F. CURTI, *Committenza* cit., p. 25-26. A. Fava (*Diario* cit., p. 3), nel descrivere il fatto, ne attribuisce la responsabilità ai soli Agostino Marsili e Cesare Gioseffo Marsili Duglioli. Ancora un decennio dopo Cesare Gioseffo, assieme ad Agostino e Tolomeo Marsili, fu temporaneamente esiliato dal cardinal

congiungersi con la madre Aurelia nel palazzo di via Galliera, da loro abbandonato dopo il delitto.²²⁴ Si trattò di un omicidio costruito attorno a un intreccio di parentele e di 'protezioni' che lo rende ulteriormente misterioso nelle sue motivazioni già al tempo oscure.²²⁵ Proprio lo stretto legame familiare tra la vittima e i presunti carnefici ha suggerito l'ipotesi che all'origine dell'uccisione vi fossero questioni collegate a conflitti riguardo all'eredità Duglioli.²²⁶ In merito a tale ipotesi va comunque considerato che, al momento della fine tragica di Andrea Angelelli, la vicenda si era ormai conclusa, da un punto di vista ufficiale, da circa tre anni con soddisfazione, almeno apparente, delle parti, per cui a modificare il quadro 'pacificato' dovrebbe essere intervenuto qualche elemento al momento sconosciuto, di cui comunque l'abbandono del palazzo di famiglia da parte di Artemisia e quello che appare come un totale capovolgimento nelle relazioni tra le donne di casa Duglioli prima segnalati potrebbero costituire interessanti spie.

Gli autori del misfatto misero in atto un gesto che ha comunque anche il sapore di una sfida particolarmente audace al potere costituito, oltre tutto in un tempo e in un luogo che offriva condizioni tutt'altro che favorevoli alla loro impresa. L'uccisione dell'Angelelli avveniva infatti in una Bologna occupata dalle truppe reclutate dai Barberini per condurre la guerra di Castro, per loro sfortunatissima, e in un tempo, tra 1641 e 1644, che vide risiedere in città per alcuni periodi i fratelli di Maria Barberini Duglioli. In particolare Taddeo, che rivestiva il ruolo di comandante degli eserciti pontifici, potrebbe anche aver abitato durante i periodi trascorsi in città nel palazzo dove aveva vissuto la sorella e comunque è quasi certo che la sua corte abbia alloggiato in dimore poste nella parrocchia di Santa Maria Maggiore.²²⁷

legato Girolamo Farnese (cfr. *Legati* cit., p. 156 e 659) in seguito al comportamento tenuto in un conflitto che si era acceso tra i fratelli e i Ranuzzi (cfr. G. ANGELOZZI - C. CASANOVA, *La nobiltà disciplinata: violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, CLUEB, 2003, p. 312-315 e *La giustizia criminale* cit., p. 284-286). Il più noto e duraturo contrasto i figli di Aurelia lo ebbero comunque con i Rangoni. All'origine vi fu un evento che ebbe a protagonista diretta Aurelia, il cui «bracciere» fu preso a bastonate da uomini inviati dai Rangoni nel momento in cui la «serviva di braccio» andando alla Messa. Al fatto seguirono «molti anni» di «scritture, manifesti e disfide» sino a che si giunse alla «pace» (A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. LXII, p. 574-577). Ludovico Marsili - che si era laureato in *utroque iure* nel 1642 (M.T. GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoveri* cit., p. 356, n. 6591) - morì nel palazzo della famiglia Marsili a Bologna nel novembre del 1702 (AGABO, *Parrocchie soppresse*, San Giacomo de' Carbonesi, *Libro de' cresimati, e de morti dall'anno 1583 al 1806*, l. 3, p. 43r).

²²⁴ Una presenza confermata anche per l'anno seguente. Lo si evince dallo stato delle anime di quegli anni (APSMBo, *Status animarum 1649-1659*: 1650, p. 91v; 1651, p. 46). Per la loro assenza dal 1643 al 1650 cfr. APSMMBo, *Status animarum, 1633-1648; 1649-1650*: 1644, p. 103; 1645, p. 51; 1646, p. 49; 1647, p. 44; 1648, p. 44; 1649, p. 48).

²²⁵ Sulla vicenda si veda anche G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 126-127.

²²⁶ F. CURTI, *Committenza* cit., p. 26.

²²⁷ Lo può fare supporre l'inserimento, all'interno della vacchetta che accoglie le pagine dello stato delle anime della parrocchia per il 1642, di un foglio ripiegato in due parti in cui è scritto l'elenco dei membri della numerosa corte che accompagnava in quell'anno Taddeo a Bologna. Elenco al termine del quale si ricorda come tutti coloro che vi sono citati si accostarono al sacramento in occasione della Pasqua in tale chiesa. All'interno della basilica di Santa Maria Maggiore si trova anche la lapide che ricorda la morte avvenuta a Bologna nel 1644 del fiorentino Benedetto Pieroni «computista generale» delle truppe papali

I molti 'protettori' di Cristiana e la sua fuga a Roma

Circostanza degna di essere sottolineata è quella che indica come attorno a Cristiana Duglioli Angelelli si fosse costruita nel tempo una estesa rete di potenti protezioni - nata e cresciuta grazie soprattutto a parentele acquisite per via matrimoniale, a partire da quella dei Barberini - che avrebbe dovuto favorirne la famiglia oltre che la sua persona. Attraverso il casato della madre gli giungeva infatti il favore del card. Giulio Sacchetti, fedele amico e sostenitore di Urbano VIII, da quando Cassandra Ricasoli, figlia di Giovan Battista e nipote di Lucrezia, nonna di Cristiana per via materna, si era maritata nel 1638 con Matteo Sacchetti, fratello del card. Giulio, che li volle unire in matrimonio a Bologna dove al tempo si trovava come legato pontificio.²²⁸ A questo sostegno si aggiun-

impegnate allora nella guerra di Castro (cfr. A. BUITONI, *Storia e arte* cit., p. 112). Alternativa per il Barberini all'alloggio a casa Marsili Duglioli potrebbe comunque essere stato quello nel poco distante palazzo dei Fibbia, allora di proprietà del conte Maffeo Fibbia, che il citato elenco indica tra i membri principali della corte di Taddeo Barberini - ruolo di prestigio nella circostanza avuto in comune con pochi altri, tra cui Alessandro Sacchetti, fratello del card. Giulio dedito alla carriera di soldato (su di lui cfr. I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997, p. 52 e seguenti) - presso il quale serviva come uomo d'armi, ruolo per il quale venne ingaggiato anche dal card. Antonio Barberini *iunior*. Fu infatti arruolato da Taddeo Barberini nel settembre del 1642 in qualità di «Capo truppa alla Compagnia di Scudi Corazze, con facoltà di comandare tanto ai soldati quanto al Luogotenente ed altri ufficiali di essa Compagnia» e sempre Taddeo l'anno seguente lo nominava «Sergente Maggiore di Reggimento di Cavalleria» in luogo di Fabrizio Carafa, esaltandone la dimostrata «abilità» e «valore». Inoltre, nel 1642, il card. Antonio Barberini *iunior* lo scelse prima come «capitano, e comandante di una compagnia armata a cavallo di cento corazze» e poi come «capitano e comandante [di] una compagnia di corazze, così a piedi, come a cavallo» in sostituzione di Uguccione Pepoli (ASBo, Archivio Fibbia Fabbri, *Instromenti*, libro 23, n. 16, 17, 19, 23; cfr. anche A. CAVAZZA, *Notizie* cit., p. 15-16). La fiducia posta dai Barberini nei Fibbia è documentato ulteriormente dal fatto che nel 1634 era stata conferita a Maffeo Fibbia, che nella circostanza sostituiva i fratelli Alessandro e Marco Antonio Sitico, la carica di «Custode dell'Armara di questa Città di Bologna», poi confermata nel 1637 (ivi, lib. 22, n. 22, 24 e 40). Anche Carlo Antonio Fibbia fu coinvolto nello sforzo militare dei Barberini come «succollettore del sussidio delle Gallerie di Nostro Signore et insieme Collettore della composizione de' spogli di Bologna con la Camera Apostolica», circostanza che gli consentiva di ottenere dal card. legato Durazzo la licenza per lui e per i suoi uomini di girare armato e portare la «lanterna» (14 marzo 1642; ASBo, Archivio Fibbia Fabbri, *Instromenti*, lib. 23, n. 14). Nonostante il legame con la famiglia di Urbano VIII Carlo Antonio Fibbia non dovette subire particolari conseguenze dalla crisi del 'partito' barberiniano negli anni del papato di Innocenzo X (1644-1655), se ancora nel 1652 si occupava del «sussidio» delle galere e l'anno dopo operava come «Agente della Reverenda Camera Apostolica» (ivi, lib. 24, n. 20 e 25). Al periodo della presenza a Bologna di Taddeo Barberini durante tale evento bellico si deve forse l'arrivo dei paramenti e apparati sacri con le 'armi' Barberini presso la chiesa di Santa Maria Maggiore. Nell'inventario del giugno 1656 dei beni posseduti dalla basilica (ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Maggiore, 33/33, cart. n. 26) viene infatti specificato che uno fra tali oggetti donati dalla famiglia di Urbano VIII portasse lo stemma di Taddeo Barberini, mentre in uno precedente del 1637 (ivi, cart. n. 24) non viene ricordata l'esistenza di ornamenti provenienti dalla famiglia di Urbano VIII. Tuttavia a limitare il valore dell'ipotesi sorta dal confronto fra i due documenti è la circostanza che l'elencazione degli oggetti nel documento del 1637 appare piuttosto approssimativa rispetto a quella presente nell'atto del 1656.

²²⁸ Su tale matrimonio e le varie vicende che seguirono alla morte di Matteo Sacchetti si veda I. FOSI, *All'ombra* cit., p. 239 e seguenti. Il card. Sacchetti ricoprì la carica dal 1638 al 1640. La sua legazione sembra costituire esempio concreto di come, se la storia delle relazioni tra rappresentanti dell'autorità pontificia a Bologna e la locale nobiltà sia stata spesso segnata nel tempo da conflitti, fu anche motivo del

geva quello dei Colonna, già vivo agli inizi degli anni Trenta del Seicento, certamente rafforzato dalla presenza del card. Girolamo Colonna come arcivescovo di Bologna tra il 1632 e il 1645.²²⁹ Il Colonna, elevato alla porpora da Urbano VIII, era tra l'altro fratello di Anna, moglie di Taddeo Barberini, fratello di Maria Barberini Duglioli. A rendere ulteriormente solido il quadro erano poi le felici relazioni che intercorrevano già allora tra la figlia di Girolamo Duglioli, Cristiana, e Giovan Battista Altieri *senior*, fatto cardinale proprio nel 1643 e fratello del futuro pontefice Clemente X.²³⁰ Non meno importante per Cristiana fu poi la «grande familiarità» avuta con Ippolita Ludovisi Orsini e la figlia Olimpia Aldobrandini Pamphilj. Un'amicizia le cui radici vanno ancora una volta ricercate in un doppio legame di parentela, in questo caso tra gli Angelelli e i Ludovisi. Ippolita era infatti sorella del cardinal nipote Ludovico Ludovisi, elevato a tale rango dallo zio Gregorio XV, papa dal 1621 al 1623, il cui fratello Geronimo era stato il primo marito di Laura Bianca, sorella di Giovanni Angelelli.²³¹ Inoltre Marco Antonio di Bartolomeo Angelelli, di un ramo della famiglia diverso da quello di Giovanni, si era unito in matrimonio con Virginia, sorella del futuro pontefice.²³²

Se la rete di amicizie che la proteggeva consentendole di ottenere vantaggi nella gestione dei rapporti con i poteri del tempo non bastò ad evitarle la morte violenta del marito, fu probabilmente assai utile nel consentirle di fuggire da Bologna e dal timore che ulteriori lutti allungassero allora la scia di sangue che

sorgere di felici rapporti sia personali sia istituzionali, come indica, ad esempio, il rimpianto, che giunse alle lacrime, con cui le autorità cittadine salutarono il prelado alla fine del suo incarico (ASBo, Senato, *Diari*, vol. IV, p. 69r-v). Il card. Sacchetti durante la permanenza a Bologna si assunse inoltre il ruolo, che continuò a svolgere anche dopo il ritorno a Roma, di protettore della locale accademia degli Indomiti, dedita in particolare ad esercitarsi in attività letterarie, scientifiche e filosofiche (riguardo a tale cenacolo culturale mi permetto di rinviare al mio saggio *Il sole degli Indomiti*, in *Le virtuose adunanze. Simboli emblematici e linguaggi nella cultura accademica tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Gurreri, Avellino, Ed. Sinestesie, di prossima pubblicazione). Una circostanza che, unita agli esempi offerti dai Barberini (anche Antonio *iunior* si fece, in corso d'opera, protettore di una accademia: quella della Notte, fondata da Matteo Peregrini e inizialmente legata ai Ludovisi [cfr. G.L. BETTI, *Accademie scientifiche* cit.]) e dallo Spada, indica come negli anni del pontificato di Urbano VIII alcuni dei cardinali a lui più vicini, per vincoli familiari o per fedeltà personale, abbiano costruito solidi rapporti con il mondo delle accademie bolognesi. Un intervento dei prelati nella vita accademica che si colloca nell'alveo, tracciato da Maffeo, di una alleanza del mondo degli studi con la Chiesa, nel caso specifico, con un 'partito' interno alla compagine ecclesiastica con l'intenzione forse di influenzare la vita della 'Repubblica' bolognese attraverso il *patronage* e la cultura. Tra i figli di Matteo Sacchetti e Cassandra Ricasoli fu Urbano ad essere il prediletto dal card. Giulio Sacchetti, che lo destinò alla carriera ecclesiastica. Il suo inserimento nella società culturale e aristocratica bolognese fu agevolato dall'iscrizione alla locale accademia dei Gelati, con ogni probabilità favorita dai buoni uffici dell'illustre parente (*Memorie* cit., p. 381-382). Inoltre, in occasione, della sua laurea bolognese, gli venne dedicata una raccolta di componimenti poetici riuniti da Giovan Battista Manzini, firmatario della dedica: *Pindus in Lyceo poetici flores in illustrissimum, et reuerendiss. d. abbatem Urbanum Sacchetum publicas philosophiae theses Bononiae propugnantes*, Bononiae, I. Montij, 1658. A lui Carlo Manolessi dedicò inoltre la sua edizione di un'opera di Benedetto Castelli (vedi nota 99).

²²⁹ L. MELUZZI, *I vescovi e gli arcivescovi di Bologna*, Bologna, La grafica emiliana, 1975 (stampa 1976), p. 437-440. Sul prelado si veda la voce curata da Franca Petrucci sul *DBI*, 27, 1982, p. 346-347.

²³⁰ Cfr. F. CURTI, *Committenza* cit., p. 31-32.

²³¹ *Ivi*, p. 22 e nota 42 a p. 36.

²³² Cfr. P.S. DOLFI, *Cronologia* cit., p. 49; L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie* cit., vol. 4, c. 275r.

aveva accompagnato il destino recente degli Angelelli. Pare anzi che a suggerirle e agevolarne la 'fuga', avvenuta nel 1644, sia stato il card. Antonio Barberini *iunior*, allora legato pontificio a Bologna, che quasi di certo riteneva di poterle offrire una protezione migliore a Roma rispetto a quanto non potesse fare a Bologna.²³³ Cristiana, alla quale, come tutrice del figlio Francesco Angelelli, era affidata la gestione dei beni di famiglia sino al raggiungimento della sua maggiore età,²³⁴ portò con sé i figli e la gran parte della notevole quadreria che gli Angelelli, a partire dal tempo di Giovanni, avevano radunato nel palazzo di città, da lei abbandonato definitivamente in quell'anno.²³⁵ A Roma andò inizialmente ad abitare in un luogo, scelto forse non a caso, prossimo a palazzo Sacchetti, per poi, dopo pochi mesi, trasferirsi con la famiglia in una casa posseduta da quei «Camilliani» con cui i Duglioli avevano a Bologna ottimi rapporti e dei quali dal 1641 il Sacchetti era il protettore.²³⁶ Cristiana Duglioli Marsili a Roma - dove continuò a coltivare la passione per l'arte, i presepi e la raccolta di reliquie -²³⁷ si mostrò

²³³ La data del 1644 come quella dell'abbandono di Bologna da parte di Cristiana è stata per la prima volta proposta, sulla base di nuovi documenti da lei ritrovati, dalla Curti (*Committenza* cit., p. 29). In precedenza si riteneva che la figlia di Girolamo Duglioli avesse abbandonato la città d'origine nel 1663 (cfr. G.P. CAMMAROTA, *La collezione Zambeccari* cit., p. 38-39 e nota 31 a p. 124).

²³⁴ Francesco Angelelli, che era nato nel giugno del 1633 (AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 84, p. 163v), nello stesso 1643 sarà nominato senatore, anche se troppo giovane per poter sedere effettivamente sul seggio. Cfr. G. GUIDICINI, *Riformatori* cit., II, p. 127-128.

²³⁵ Negli stati delle anime della parrocchia dei SS. Cosma e Damiano è infatti indicata la sua presenza per l'ultima volta nel 1644 (AGABO, *Parrocchie soppresse, Stati d'anime 1630-1705: 1643-1648*).

²³⁶ Cfr. F. CURTI, *Committenza* cit., p. 30-31. Per le altre dimore romane di Cristiana, l'ultima delle quali fu un «elegante palazzetto» situato in via del Corso, si veda *ibidem* e p. 57.

²³⁷ Nel palazzo bolognese in cui dimorava il ramo degli Angelelli del quale era entrata a far parte Cristiana esisteva una apposita cappella destinata ad ospitarle (cfr. G.P. CAMMAROTA, *La collezione Zambeccari* cit., p. 110 e F. CURTI, *Committenza* cit., p. 32-33). Cristiana fu comunque anche generosa nel donare pezzi della sua collezione, sovente provenienti da Roma, a luoghi di culto bolognesi, sia prima che dopo il suo allontanamento dalla città natale. Di tale generosità sembra abbiano soprattutto beneficiato le chiese dei SS. Cosma e Damiano, di San Giovanni in Monte e di Santa Maria dei Servi. Una scelta non casuale tenuto conto che la prima era la chiesa nel cui territorio parrocchiale si trovava il palazzo degli Angelelli in cui risiedeva Cristiana, nella seconda era sepolta Elena Duglioli e nell'altra gli Angelelli avevano la cappella di famiglia (cfr. A. MASINI, *Bologna perlustrata* cit., I, p. 207, 226, 228, 230, 245, 466, 502, 521; riguardo all'edificio religioso dei SS. Cosma e Damiano, un tempo affidato alla cura dei frati eremitani Camaldolesi e oggi ridotto ad uso profano, ma che ancora esiste all'interno di un palazzo di via Farini, si veda M. FINI, *Bologna sacra* cit., p. 53-54). In merito all'altare presso la chiesa dei Servi di Maria è da rilevare la presenza al suo interno, accanto a lavori di Francesco Francia e di Dionisio Calvaert, dell'immagine più antica esistente a Bologna dei santi Cosma e Damiano, opera di Lippo di Dalmasio (cfr. LEONELLO MANZI, *I santi medici Cosma e Damiano nel culto e nella iconografia artistica bolognese*; IDEM, *I santi protettori degli artisti dello Studio bolognese. Nuovo contributo all'iconografia artistica bolognese dei santi Cosma e Damiano*; «Strenna storica bolognese», XIV, 1964, p. 148-156 e XXVII, 1977, p. 177-193). Un preciso ricordo dell'arrivo di reliquie ai Serviti bolognesi prima in possesso di Cristiana è proposto da CARLO VINCENZO MARIA PEDINI, O.S.M., *Istoria del convento de' Servi di Bologna*, ms. del secolo XVIII, in Archivio del Convento di Santa Maria dei Servi di Bologna: «l'anno 1660 la sig. marchesa Cristina Doglioli Angelelli donò alla nostra Chiesa da porsi nella sua Cappella di Santa Maria della Neve li corpi de SS. Martiri Censino, e Marcello con altre reliquie»; p. 10r. La presenza dei resti sacri dei due martiri fu segnalata da due distinte lapidi che si trovavano vicine a quella che ricordava la sepoltura in quel luogo di Andrea Angelelli, marito di Cristiana (cfr. L. MONTIERI, *Raccolta* cit., tomo IV, p. 7). Un elenco delle reliquie donate dalla Duglioli alla chiesa si legge in ARCANGELO BALLOTTINI, ANGELO MARIA FREDDI, AURELIO NANNINI, *Campione universale*

dunque abile, oltre che nell'amministrare i beni di famiglia,²³⁸ nell'arte della diplomazia, creando o consolidando vincoli con 'potenti' del tempo. Esercitò infatti tale arte sapendo mantenere felici rapporti con l'Altieri, i Barberini, i Colonna, i Sacchetti e le loro cerchie, ma anche - con una scelta assai utile tenuto conto della 'disgrazia' in cui erano caduti i Barberini dopo la nomina a pontefice di Innocenzo X - allargando l'ambito delle proprie amicizie a persone vicine al nuovo pontefice, come, ad esempio, il concittadino Cristoforo Segni, «maggiordomo del papa e protettore di Alessandro Algardi [...] tra quei pochi intimi della corte papale di cui Velázquez eseguì il ritratto».²³⁹ Soprattutto poi Cristiana seppe coltivare anche a Roma le sue felici relazioni, già presenti negli anni bolognesi, con membri della famiglia Ludovisi: un legame certamente vantaggioso nella Roma dei Pamphilj, poiché i Ludovisi, nemici dichiarati dei Barberini, vi assunsero presto un ruolo di grande potere e videro sancito il favore loro riservato dal pontefice attraverso l'unione di sua nipote Costanza Pamphilj con Niccolò, fratello di Ludovico Ludovisi, che era «il personaggio nell'aristocrazia romana di maggiore spicco della fazione spagnola a Roma a metà Seicento».²⁴⁰

Epilogo della 'saga' tra collezioni d'arte, questioni di famiglia, fasti di corte e nuovi lutti

Cristiana Duglioli Angelelli, sfruttando la rete di amicizie di cui poteva giovarsi a Roma, riuscì a combinare per il figlio Francesco un prestigioso matrimonio, celebrato nel 1649, che lo inseriva nel pieno dell'aristocrazia romana e dimostrava che comunque il legame più forte rispetto ad ogni altro costruito nel tempo, nonostante la fitta rete di clientele intessuta comprendesse figure appartenenti a schieramenti opposti, rimaneva quello con i Barberini. La sposa era infatti Olimpia Naro, figlia del marchese Bernardino, «caro amico di Urbano

del convento dei Servi a Bologna, p. 232v; ms. del secolo XVII conservato attualmente in ASBo, Demaniale, Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria dei Servi, 189/6777. In merito alla raccolta di presepi presente nella sua casa romana cfr. NATALIA GOZZANO, *Lo specchio della corte. Il maestro di casa: gentiluomini al servizio del collezionismo a Roma nel Seicento*, Roma, Campisano, 2015, p. 136-137. Al suo interesse per le vestigia religiose si lega forse la dedica che le venne indirizzata di un testo: *Tre miracoli di S. Maria ad martyres della Rotonda di Roma*, raccolti da Domenico Regi, Bologna, per il Monti, 1654.

²³⁸ Da segnalare che a Roma investì importanti risorse in luoghi di Monte (F. CURTI, *Committenza* cit., p. 42), sommandone quindi le rendite ai guadagni che le provenivano dal debito pubblico bolognese.

²³⁹ F. CURTI, *Committenza* cit., p. 32. Riguardo al ritratto e alle relazioni tra membri della famiglia Segni e il pittore spagnolo cfr. EMILIA MONTANER, *Himeneo «si ritorna al cielo». Fábulas, alegorías y emblemas en los libros nupciales boloñeses de la segunda mitad del XVIII*, «Teca. Testimonianze Editoria Cultura Arte», VII, 2015, p. 17. Segni fu esecutore testamentario dell'Algardi (ivi, nota 40, p. 36) e tra gli esecutori testamentari del card. Berlingiero Gessi (EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, *Il testamento del cardinale Berlingiero Gessi e la cappella della SS. Trinità in S. Maria della Vittoria*, «Commentari», XXI, 1970, p. 145-152, in part. p. 147 e 151).

²⁴⁰ MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti*, Roma, Bulzoni, 2010, p. 42. Un ritratto del personaggio è stato proposto da PAOLO BROGGIO, *L'itinerario politico di Niccolò Ludovisi tra Roma e la monarchia spagnola (1621-1664)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2007, n. 1, p. 57-76. In generale cfr. GIAMPIERO BRUNELLI, *Ludovisi Nicolò*, *DBI*, 66, 2006, p. 469-472.

VIII». ²⁴¹ La Duglioli Angelelli nella sua accorta e fortunata politica a favore dei figli non dimenticò il luogo d'origine, dimostrando di sapere mantenere contatti con l'ambiente bolognese e preparare il rientro del figlio Francesco, che vi tornò attorno al 1650 accompagnato dalla moglie, prendendo dimora nel palazzo di famiglia, per sedere poi a pieno titolo in Senato. ²⁴² A consolidare il sistema di relazioni della famiglia di Cristiana Duglioli Angelelli nella città felsinea furono poi i matrimoni delle figlie Isabella e Laura Angelelli, date in sposa rispettivamente al conte Francesco Pepoli nel 1650 e al conte Ercole Marescotti nel 1657.

A Francesco Angelelli, una volta divenuto maggiorenne e tornato in possesso del patrimonio personale, toccò altresì occuparsi del mantenimento della sorella minore Laura e della madre, la quale comunque aveva tenuto per sé a Roma una parte della quadreria, che si era ancora arricchita rispetto agli anni bolognesi, e alcuni dei mobili di casa. Una quadreria nella cui formazione durante il periodo romano ebbe «un ruolo di primo piano» Giovan Carlo Vallone, «maestro di casa» di Cristiana, tanto che a un certo momento apparve una situazione ribaltata rispetto al convenzionale rapporto tra padrone e dipendente: era Cristiana a proporsi 'usufruttuaria' dei beni che il Vallone acquistava e poi depositava nella casa degli Angelelli. ²⁴³ Un ribaltamento di ruoli, che unito alla stima e alla confidenza che Cristiana mostrava verso il Vallone, era destinato ad avere importanti conseguenze nelle vicende future dell'eredità Angelelli. ²⁴⁴

Francesco Angelelli, soggetto che più fonti indicano ricco di fascino personale, ²⁴⁵ fu personaggio che mescolò l'amore per l'arte con vicende di sangue che lo

²⁴¹ F. CURTI, *Committenza* cit., p. 12. Gregorio Naro (1581-1634), fratello di Bernardino, fu creato da Urbano VIII cardinale nel 1629 e poi vescovo di Rieti. Sui due fratelli si vedano le voci scritte da G. Brunelli, *DBI*, 77, 2012, p. 804-809. Sulla famiglia e la raccolta artistica di casa cfr. FAUSTO NICOLAI, *Mecenati a confronto: committenza, collezionismo e mercato dell'arte nella Roma del primo Seicento. Le famiglie Massimo, Altamps, Naro e Colonna*, Roma, Campisano, 2008. Olimpia Naro ebbe dedicata la «seconda impressione» del *Xerse. Drama per musica con prologo, et intermedij nuovi, e con qualche aggiunta, e mutatione per maggior novità, per rappresentarsi in Bologna l'anno 1657*. Opera composta dal librettista e avvocato Niccolò Minato, con musica di F. Cavalli, edita a Venezia, A. Giuliani, 1657. Sul Minato si veda la voce composta da Sergio Monaldini, *DBI*, 74, 2010, p. 571-574.

²⁴² Cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 127-128. La prima volta in cui la coppia compare nello stato delle anime della parrocchia dei SS. Cosma e Damiano è il 1652 e, nella circostanza, è menzionata come residente nel palazzo di famiglia anche Laura, sorella di Francesco Angelelli. Dopo tale data invece la presenza dei coniugi è indicata solo a partire dal 1657 e sino al 1659 (non compaiono nel documento per il 1658, che tuttavia per quell'anno è incompleto), mentre dal 1660 al 1662 appare presente la sola Olimpia (AGABO, *Parrocchie soppresse, SS. Cosma e Damiano, Stati d'anime 1630-1705*: 1649-1653; 1654-1658; 1659-1662). Olimpia Naro, dopo la morte del marito, rimase a Bologna, dove sposò nel 1664 il senatore Carlo Francesco Caprara (su di lui cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., III, p. 63-64) e ancora nel 1690 ebbe dedicata una raccolta in versi: *Felsina ammiratrice della religiosa sublime eloquenza del padre Massimiliano Deza lucchese della Congregazione della Madre di Dio nella insigne famosa Collegiata di S. Petronio di Bologna la quaresima trascorsa dell'anno MDCLXC. Composizioni poetiche dedicate all'illustrissima signora marchesa Olimpia Naro Caprara*, Bologna, per gli eredi del Sarti, 1690.

²⁴³ Cfr. N. GOZZANO, *Lo specchio della corte* cit., p. 66 e seguenti, in part. p. 133-141.

²⁴⁴ Si veda *infra*.

²⁴⁵ P.S. Dolfi (*Cronologia* cit., p. 51) ne propone un elogio definendolo «Cavaliere molto generoso di singolari attrattive non solo appresso i suoi eguali, et agli inferiori, ma ancora appresso i grandi di cui si potevano sperare non ordinari avanzamenti».

ebbero tra i protagonisti. Il racconto di una almeno di tali vicende ha comunque il merito di segnalare la continuità della protezione che i Barberini offrirono agli Angelelli, anche in momenti nei quali la famiglia di Urbano VIII viveva tempi meno felici rispetto a quelli del suo pontificato. La storia ha inizio nel 1654 quando Francesco, durante un soggiorno romano, si rese responsabile di un atto di particolare violenza: fece sfregiare il fratello di tre celebri prostitute reo di non avergli concesso di godere dei loro servizi.²⁴⁶ Le protezioni di cui godeva gli fecero probabilmente supporre che la giustizia avrebbe evitato di interessarsi al caso. I tempi erano tuttavia mutati e Innocenzo X, ignorando le rimostranze dei Barberini, ordinò al governatore di Roma, il barone e marchese Giacomo Francesco Ariberti, di arrestarlo e di procedere contro di lui con il massimo rigore. Solo la morte di papa Pamphili consentì probabilmente a Francesco Angelelli di scampare a un pericolo forse fatale. La vendetta dei Barberini contro chi aveva firmato l'ordine di arresto seguì immediata la scomparsa di Innocenzo X. La carrozza dell'Ariberti - nei cui confronti l'acredine dei Barberini era di certo accentuata dal fatto che fosse transitato dal loro 'partito' a quello dei Pamphili, nonostante dovesse a Urbano VIII la nomina a referendario delle 'due segnature' avvenuta nel 1637 - fu fermata dai bravi al servizio della famiglia e, tagliate le briglie dei cavalli, l'Ariberti fu costretto a proseguire a piedi il cammino verso casa. Tenuto conto della situazione, divenuta pericolosa per la sua incolumità personale e che inoltre non gli consentiva ormai di continuare a coltivare speranze di carriera ecclesiastica all'ombra dei Pamphili, l'ormai ex governatore abbandonò Roma per rientrare in patria a Cremona. Un ritorno che tuttavia si dimostrò molto amaro, perché all'arrivo trovò i propri possedimenti devastati per volontà di qualcuno tra i molti nemici che l'«eccessivo rigore» messo nello svolgere il proprio mandato gli aveva procurato.²⁴⁷ L'Angelelli invece, uscito rapidamente dal carcere, poté accompagnare all'altare, nell'agosto di quell'anno, la sorella Isabella che, in seconde nozze, prendeva per marito Costanzo Maria Zambecari: un'unione destinata a segnare nel tempo il destino della collezione d'arte degli Angelelli.²⁴⁸

Il momento più conosciuto della vita di Francesco Angelelli si lega tuttavia ai rapporti di amicizia tenuti con Lorenzo Onofrio Colonna,²⁴⁹ quasi di certo ini-

²⁴⁶ Cfr. G.P. CAMMAROTA, *La collezione Zambecari* cit., p. 41 nota 16 e F. CURTI, *Committenza* cit., p. 53.

²⁴⁷ L'Ariberti morirà assassinato a Cremona nel 1666. Su di lui cfr. N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, 2. ed., Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana; [Roma], Fondazione Marco Besso, 2009, p. 146. Per quanto riguarda la nomina a referendario delle due segnature si vedano anche B. KATTERBACH, *Referendarii* cit, p. 281 e C. WEBER, *Die Papstlichen* cit., p. 424.

²⁴⁸ Il matrimonio fu celebrato da una raccolta di versi d'occasione in lingua italiana e latina: *Per le nozze de gl'illustrissimi signori co. Costanzo Maria Zambecari et Isabella Angelelli. Poesie epitalamiche raccolte da G.T.* [Giovanni Turchi], Bologna, Gio. Battista Ferroni, 1656, alla quale parteciparono anche Ippolito Nanni Fantuzzi e Giovan Battista Capponi. Sullo Zambecari e gli inventari della collezione: G.P. CAMMAROTA, *La collezione Zambecari* cit., p. 31 e seguenti. Riguardo al palazzo di piazza Calderini in periodi seguenti alla morte di Cristiana Duglioli Angelelli si vedano: C. DE ANGELIS, *I Palazzi* cit. e N. CLERICI BAGOZZI, *Gli Zambecari nel palazzo di piazza Calderini: le decorazioni del Settecento e dell'Ottocento*, «Strenna storica bolognese», LXIV, 2014, p. 89-121.

²⁴⁹ Su di lui si veda N. GOZZANO, *La quadreria di Lorenzo Onofrio Colonna: prestigio nobiliare e collezionismo nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 2004.

ziati dopo l'arrivo a Roma di Cristiana con i figli e destinati a divenire così solidi da suggerire al Colonna di affidargli le trattative del suo matrimonio con Maria Mancini, una delle nipoti del card. Mazarino, rimasta celebre per l'amore con il Re Sole e la vita avventurosa. Un maneggio che l'Angelelli condusse con successo - in virtù anche di una notevole abilità nella gestione dei rapporti personali che la stessa Mancini gli riconosce -²⁵⁰ convincendola a contrarre matrimonio con Lorenzo Onofrio.²⁵¹ Toccò allora a Francesco sposarla per procura nel 1661 a Parigi, nella «cappella del Re» e, in seguito, accompagnarla a Milano, dove li attendeva il consorte. Durante il viaggio verso Roma i due sposi vennero anche ospitati per alcuni giorni nel palazzo del marchese Angelelli a Bologna e «non furono che divertimenti e feste».²⁵² Diletti assaporati nei palazzi di una nobiltà desiderosa di esibire la propria ricchezza, ma rissosa e vendicativa così da farli convivere con frequenti agguati di strada, come sperimenteranno ancora gli Angelelli. Bologna e la violenza nobiliare che vi abitava, ispirata sovente da questioni d'onore o da contese familiari, fu infatti nuovamente fatale alla famiglia di Cristiana, quando Francesco Angelelli finì vittima di una complessa vicenda segnata da omicidi e feroci vendette tra famiglie della nobiltà locale che vide contrapporsi, in particolare, i Marescotti e i Bovio. Vicenda che pare abbia avuto inizio da un presunto amore extraconiugale di Laura Angelelli Marescotti dal quale si generò una scia di morte. Di uno degli episodi della storia fu appunto vittima Francesco Angelelli, ucciso con inaudita ferocia nel 1663 in un agguato dal senatore Rinaldo Bovio e dai suoi bravi.²⁵³ Un omicidio generato forse da «un tragico errore», essendo quasi certamente Francesco Angelelli del tutto estraneo al quadro di violenze in cui finì coinvolto, a differenza di quanto credevano i suoi uccisori. Il Bovio dovette comunque ben presto accorgersi di quanto l'Angelelli fosse «stimato e ben voluto da tutti a Bologna come a Roma»²⁵⁴ e come quindi fosse impossibile sfuggire alla giustizia di Alessandro VII - di cui erano forti e consolidati i legami con la famiglia Sacchetti - nonostante il papa,

²⁵⁰ Ne ricorda infatti, storpiandone il nome in Angeletti, la piacevolezza, la galanteria e lo «spirito», così che «persuadeva facilmente a far ciò che voleva»; *Apologia, ovvero le autentiche memorie di Maria Mancini connestabile Colonna, scritte da lei stessa*, in *I dispiaceri del cardinale*, a cura di Daria Galateria, Palermo, Sellerio, 1987, p. 34.

²⁵¹ Nelle trattative di matrimonio ebbe una parte importante Giuseppe Zongo Ondedei (*Apologia* cit., p. 29-30), definito «agente e anima nera» del Mazarino (nota 21 a p. 145), da lui fatto vescovo di Fréjus, il quale ben conosceva l'ambiente bolognese. A Bologna aveva infatti trascorso alcuni periodi come studente presso la locale Università.

²⁵² *Apologia* cit., p. 35 e 38. Di una rappresentazione tenuta alla presenza dell'allora legato pontificio Girolamo Farnese e «di tutte le dame nobilissime» di Bologna nel palazzo degli Angelelli in un tempo non lontano da quello in cui vi alloggiarono gli illustri coniugi è rimasta memoria in un raro libretto: *La gara delle stagioni ballo rappresentato in casa dell'illustriss. sig. marchese Francesco Maria Angelelli senatore il dì 2. marzo 1658*, Bologna, G. Monti, [1658], di cui esistono comunque più copie presso la BCABo.

²⁵³ La vicenda è narrata nei suoi particolari da G. Angelozzi e C. Casanova in *La nobiltà disciplinata* cit., 2003, p. 51-54 e 210-215 e in *La giustizia criminale* cit., p. 286-288 e 571-591. Su di essa si veda anche G.P. CAMMAROTA, *La collezione Zambeccari* cit., p. 38 e F. CURTI, *Committenza*, cit., p. 54-55. Sul Bovio cfr. G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., I, p. 179-180.

²⁵⁴ G. ANGELOZZI, C. CASANOVA, *La nobiltà disciplinata* cit., p. 53.

almeno all'apparenza, avesse «accolto la notizia dell'assassinio dell'Angelelli con sorprendente moderazione».²⁵⁵ Preso, incarcerato e condannato a morte, la pena fu trasformata nel carcere perpetuo e in prigione il Bovio morì nel 1685 dopo essere divenuto pazzo.²⁵⁶

Con la scomparsa di Francesco aveva fine il ramo maschile della famiglia Angelelli di cui era entrata a fare parte Cristiana Duglioli. L'eredità di Francesco quindi passava - fatta salva la legittima riservata alla madre e alle sorelle - agli Angelelli di Strada Maggiore e ai loro ultimi rappresentanti: Cristoforo Maria e Achille, che vennero a mancare rispettivamente nel 1673 e nel 1676 e, poiché entrambi erano senza eredi maschi, al loro cugino, il senatore Angelo Maria Angelelli.²⁵⁷

Dopo la morte del figlio, da cui derivò per Cristiana una «consistente diminuzione» delle «entrate»,²⁵⁸ la Duglioli continuò a vivere a Roma, dove poteva ancora contare sulla rete di amicizie e protezioni che si era saputa costruire, anche se il tempo l'aveva probabilmente resa meno ampia e solida.²⁵⁹ Si spense nella città dei papi nel 1669 e fu sepolta nella chiesa di San Lorenzo in Lucina alla quale aveva conferito, tra vari altri doni, una tela del «Crocefisso» di Guido Reni.²⁶⁰ Lasciò al Vallone «il nucleo più cospicuo dei suoi beni mobili nonché i suoi 41 luoghi di Monte», alla figlia Laura la sola legittima, mentre la restante parte dell'eredità, fatti salvi alcuni legati per i domestici, era destinata all'altra figlia Isabella. Dopo il decesso di Cristiana ebbe inizio tra il Vallone e i suoi eredi da una parte e dall'altra le figlie della Duglioli, sostenute dalle famiglie dei loro mariti, una battaglia legale che vide le sorelle unite contro il 'maestro di casa' della madre, ma divise nel rivendicare ciascuna la propria parte di eredità. Un contenzioso che non risparmiò la proprietà della quadreria che ancora si trovava nel palazzo romano e che s'intersecò con la lite in corso tra Isabella e

²⁵⁵ G. ANGELOZZI, C. CASANOVA, *La giustizia criminale* cit., p. 287. In merito alle relazioni tra Fabio Chigi, poi Alessandro VII, e la famiglia del card. Sacchetti, che molto aveva agevolato il Chigi nel suo cammino verso la tiara pontificia, si veda I. FOSI, *All'ombra* cit.

²⁵⁶ Della vicenda vi è precisa eco anche nei *Diari* del Senato bolognese (ASBo, vol. VIII, p. 42v-44v), dove, assieme alla trascrizione di alcune carte legate direttamente al fatto, vi è anche quella della lettera pontificia che, affermata la «grazia speciale» con cui se ne rendeva legittimo l'arresto, nonostante il reo si fosse affidato all'immunità ecclesiastica, privava il Bovio del seggio, ordinando altresì che fosse condotto a Roma. Vi è presente anche una breve nota che riporta la notizia della partenza (7 febbraio 1664) dell'ormai ex senatore per la città dei papi accompagnato da numerosa scorta.

²⁵⁷ G. GUIDICINI, *I Riformatori* cit., II, p. 128-129. Sulle vicende seguenti avute dall'eredità, in particolare la collezione d'arte, si veda F. CURTI, *Committenza* cit., p. 55-56.

²⁵⁸ N. GOZZANO, *Lo specchio* cit., p. 135.

²⁵⁹ Quella dei Sacchetti, ad esempio, non venne mai meno (cfr. F. CURTI, *Committenza* cit., p. 31).

²⁶⁰ Cfr. P.L. GALLETI, *Inscriptiones* cit., CXLVII, 10, 11. In ricordo dei preziosi doni ricevuti (immagini sacre, reliquie, ornamenti sacri e suppellettili) furono poste iscrizioni in sua memoria in altre due chiese romane: Santa Maria del Popolo e Santa Maria ad Martyres (*ibidem*, CXLVII, 12; CXLVII, 13). In merito all'arrivo della notizia del suo decesso a Bologna nel gennaio di quell'anno cfr. A. FAVA, *Diario* cit., p. 73 e A.F. GHISELLI, *Memorie* cit., vol. XXXV, p. 228. Nella cappella maggiore della chiesa bolognese dei SS. Cosma e Damiano fu collocata una lapide maggiore in cui se ne ricordavano le virtù umane e religiose: «Charitate Pia, pietate conspicua / Non tam genere, quam moribus Nobilissima, / e Romano Coelo tibi Paradisum aperuit / Dum Religioso Studio» (L. MONTIERI, *Raccolta* cit., tomo 4, p. 62-63).

Laura per l'eredità del fratello: lite che già aveva fatto «infuriare» Cristiana.²⁶¹

La discendenza degli illegittimi

Ludovico di Albizzo Duglioli, oltre alla prole legittima, ebbe anche un figlio naturale a cui fu dato il nome di Alessandro.²⁶² Non fece tuttavia parte degli eredi diretti del padre. A rendere inattuabile una eventuale volontà di Ludovico d'inserirlo tra i propri successori era quanto stabilito da Albizzo nel proprio testamento. Albizzo, infatti, nel momento in cui trasferì ai discendenti diretti i beni di famiglia, vincolandoli alla formula del fidecommesso, aveva pure espressamente escluso che eventuali futuri figli naturali dei propri eredi potessero entrare a far parte della linea ereditaria. Alessandro Duglioli morì nel 1654, due anni dopo aver steso il proprio testamento.²⁶³ Un atto nel quale fa erede dei propri beni, per altro abbastanza modesti, il figlio illegittimo Giovan Battista Duglioli e i suoi futuri discendenti. Nel caso fossero venuti meno, il patrimonio era destinato - a segno che i legami tra gli eredi del ramo legittimo e gli appartenenti a quello naturale dei Duglioli non si era spezzato nel tempo - ad Agostino Marsili e ai suoi fratelli, con l'obbligo per loro di ricavare dalle «entrate» dei beni 400 lire con cui fornire annualmente una dote a due «donzelle» della chiesa di Santa Maria Maddalena di Strada San Donato scelte dal «Priore» et «Uffiziali» della parrocchia.²⁶⁴ A Giovan Battista Duglioli, nato nel maggio del 1633,²⁶⁵ toccò una morte violenta, probabilmente a causa di un agguato tesogli nel 1667 in una località del territorio modenese. Al momento della morte Giovan Battista lasciò tre figli, pure essi naturali: due maschi e una femmina (Gio. Antonio, Rinaldo e

²⁶¹ Per il testamento di Cristiana Duglioli Angelelli e le liti ereditarie seguite alla sua morte che portarono una parte dei dipinti a rimanere a Roma, mentre la sezione più consistente della quadreria andò alla fine ad arricchire la collezione della famiglia Zambeccari, si vedano F. CURTI, *Committenza* cit., p. 57-68; N. GOZZANO, *Lo specchio* cit., p. 135-141.

²⁶² Cfr. G. GUIDICINI, *Alberi genealogici* cit., n. 154. Venne battezzato il 30 ottobre 1583 (AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 36, p. 74r). A lui lo zio Rinaldo di Albizzo Duglioli destinò un lascito di 192 lire per «ogni anno di vita» (cfr. il citato inventario dei beni di Tolomeo Duglioli, c. 36r). Carrati nelle sue *Genealogie* (BCABO, ms. B.699, n. 82) fa discendere Alessandro da un Ludovico fratello di Albizzo di Rinaldo, della cui esistenza non ho trovato ulteriori tracce. In ogni caso la data di nascita di Alessandro sembra poter escludere la circostanza. Una genealogia di questo ramo dei Duglioli, che ha origine da Ludovico, è proposto in appendice a questo lavoro (tav. V).

²⁶³ 10 gennaio 1652, rogito di Lodovico Ghirardini. Questo atto, come altre carte che consentono la ricostruzione delle vicende ereditarie del ramo illegittimo di casa Duglioli proposta in questo saggio, si può oggi consultare presso l'Archivio Comunale di Bologna, ECA, Commissionaria Duglioli: *Sommario degli istrumenti esistenti nell'archivio Duglioli*, c. 1v, 2v, 3r-4v, 11v, 13r-15v, 18v-19r, 26v-29r; *Istrumenti*, I, n. 4, 8, 10, 12, 16-17; II, n. 16, 18, 24-28; III, n. 6, 22; V, n. 2, 6-7. Da tale fondo provengono, salvo diversa indicazione, tutti documenti citati in questo capitolo.

²⁶⁴ All'interno del complesso religioso era al tempo presente un orfanotrofio. Il termine 'priore' per indicare il parroco era un retaggio dei secoli in cui vi era stato ospitato un convento di monache agostiniane. Sulla chiesa si veda M. FANTI, *La Maddalena, una Parrocchia di giuspatronato popolare a Bologna dal XII secolo*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., LXIV, 2014, p. 317-392.

²⁶⁵ Cfr. AGABO, *Registri battesimali della cattedrale*, vol. 84, p. 137r.

Orsola). Già nel 1665 comunque Giovan Battista Duglioli aveva dettato le sue ultime volontà.²⁶⁶ Nell'atto che le conteneva si facevano eredi i discendenti del figlio Rinaldo, al quale era invece riservato l'usufrutto dei beni, che erano posti sotto vincolo del fidecommesso. In mancanza di successori il patrimonio avrebbe dovuto essere amministrato da un «Commissario» e, in sua assenza, affidato alle cure dell'arcivescovo di Bologna in carica al momento, con l'obbligo di dividere le entrate ricavate dai beni in due parti: una destinata a pagare messe in ricordo dello stesso Giovan Battista Duglioli e un'altra a favore di «zitelle» bolognesi che intendevano maritarsi o entrare in convento. In realtà l'inventario dei beni del defunto e il confronto tra quanto gli era venuto dal padre e quanto invece trasmetteva ai discendenti documentano come non avesse «lasciata cosa alcuna di libero per li figlioli». Infatti, dei beni giuntigli da Alessandro Duglioli non rimaneva in realtà traccia tra le sue cose, ad esclusione di un appezzamento di terreno situato a Cadriano (oggi frazione del Comune di Granarolo dell'Emilia), che Giovan Battista era stato costretto a cedere, ricevendo in cambio il danaro necessario a coprire i debiti lasciati dal genitore e, in parziale permuta, un «predio» con casa a Panzano (attualmente nel comune di Castelfranco Emilia) in cui era andato a vivere.²⁶⁷ Dimora dove aveva lasciato, al momento della scomparsa, «alcuni pochi mobili, con molti suoi debiti». I «tre bastardi in età pupillare» nati da Giovan Battista furono comunque 'adottati' dal senatore Agostino Marsili che ne divenne tutore, li accolse nella propria casa e si occupò anche della gestione dei beni lasciati loro dal padre e dal nonno. Il terreno di Panzano non doveva costituire, in effetti, un podere di particolare valore se Agostino Marsili e i fratelli nel 1668 poterono chiedere al pontefice Clemente IX, ottenendolo nel marzo dell'anno seguente, di non ottemperare al lascito di Alessandro Duglioli riguardo alle doti per le «donzelle», poiché le rendite provenienti dal 'predio' non consentivano di ricavarne i danari sufficienti. Le terre di famiglia, rese intanto produttive dagli investimenti dei Marsili, passarono sotto il reale controllo di Rinaldo Duglioli solo nel 1702, dopo la morte di Agostino Marsili, grazie a un atto notarile di «dimissioni» dei «beni» sottoscritto da Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli, con il quale Rinaldo entrava in possesso a tutti gli effetti dei beni giuntigli attraverso i testamenti del nonno e del padre.²⁶⁸ Un documento che, tra l'altro, testimonia come Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli avesse proseguito il rapporto di *patronage* prima esercitato dallo zio Agostino Marsili nei confronti di Rinaldo Duglioli. Il «niente di buono» che Giovan Battista Duglioli aveva lasciato ai figli aprì anche la questione della dote di Orsola.

²⁶⁶ Rogito del notaio Bernardino Volta, 4 dicembre 1665, in Archivio Comunale di Bologna, ECA, Commissionaria Duglioli.

²⁶⁷ La restante parte dell'eredità consisteva in altro «predio» posto in un luogo denominato «La Casa nuova» e in «un camino con tutte le sue attinenze ad uso e comodo di ortolano».

²⁶⁸ Rogito del notaio Giuseppe Benazzi, 29 luglio 1702, in Archivio Comunale di Bologna, ECA, Commissionaria Duglioli. Già in quel tempo le condizioni economiche del Duglioli dovevano essere buone e comunque capaci di consentirgli una serie di operazioni di compra, vendita e affittanza di terreni di cui è rimasta ampia traccia nelle carte d'archivio.

Questione a cui fece almeno parzialmente fronte Agostino Marsili, il quale nel 1681 le assegnò, a tale titolo, dopo che si era maritata con un tale Giulio Croci, cinque tornature di terra del valore di 600 lire, «residuali di £ 1.000», nel comune di Panzano, che poi Orsola si impegnava ad affittare ad Agostino al prezzo di 30 lire annue.²⁶⁹

Agostino Marsili non si occupò comunque solo della gestione della modesta eredità lasciata da Giovan Battista Duglioli, ma anche del futuro dei suoi figli. Le amicizie veneziane del senatore bolognese - alle quali poteva di certo sollecitare favori a vantaggio di protetti o parenti - furono infatti probabilmente il tramite attraverso il quale Gio. Antonio Duglioli ottenne di entrare al servizio della Serenissima. L'incarico fu però foriero di sventura per il Duglioli, poiché la morte lo raggiunse proprio mentre serviva la Repubblica «in Levante». Sorte migliore toccò a Rinaldo Duglioli, nato nel 1664, il quale, grazie all'aiuto del senatore Agostino Marsili, poté svolgere un regolare corso di studi e affermarsi nella società del tempo per le sue capacità in campo medico, ma anche per la sua attitudine nel «maneggio degli affari» politici.²⁷⁰ Anche per lui valsero quasi di

²⁶⁹ A partire dal 1702 toccò a Rinaldo far fronte alle richieste in danaro della sorella. Almeno due suoi interventi in materia sono documentati dalle carte. Il primo nel 1704 e il secondo, assai più importante, nel 1730, quando le fece giungere per «dote 130 doppie d'oro».

²⁷⁰ G. FANTUZZI, *Notizie cit.*, III, p. 267 [266-268]. Una dimostrazione significativa che i suoi interessi andavano oltre il campo medico la propone un testo manoscritto da lui composto: *Raccolta di varie notizie sopra il governo, politica, finanze, religione, costumi, traffico delli Hollandesi da me fatta nel soggiorno che hebbi a La Haye li anni 1709, 1710, 1711* (BUB, ms. 3728). All'interno del ms. si trovano anche lettere del Duglioli inviate da varie località europee a diversi corrispondenti, tra cui il marchese Giorgio Gioseffo Marsili Duglioli, oltre a poche missive che documentano un suo scambio epistolare con Francesco Maria II, ultimo dei duchi della Mirandola, relazioni su vicende politiche e militari del tempo e il diploma di nomina come accademico tra i Ricovrati di Padova a cui fu aggregato nella seduta del 27 aprile 1715 «per chiarissima fama nelle Corti et Università d'Europa», come si afferma nel documento di aggregazione, oppure, come scritto in altro luogo, in quanto «pubblico professore di medicina in questo Studio e di celebratissimo nome» (*Giornale della gloriosissima Accademia ricovrata. B. Verballi delle adunanze accademiche dal 1694 al 1730*, a cura di Antonio Gamba, Trieste, Lint, 2001, p. 179; cfr. anche ATTILIO MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia patavina: dalla sua fondazione, 1599*, Padova, Accademia patavina di scienze lettere ed arti, 1983, p. 112). Sulla *Raccolta* del Duglioli si veda ELVIO GUAGNINI, *Notizie sull'Olanda di Rinaldo Duglioli, medico bolognese, in La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, Bologna, Il mulino, 1987, p. 53-57. Sempre nella BUB si conservano pure due buste di carte sciolte collegate al suo nome (ms. 648). Nell'inventario dell'archivio di Antonio Francesco Ghiselli passato ai Ranuzzi Cospi grazie all'accordo intervenuto nel 1716 (poi confermato con atto notarile nel 1721) tra lo storico bolognese, in gravi difficoltà economiche, e il conte Ranuzzi Cospi il quale, in cambio delle carte che il Ghiselli gli cedeva si assunse l'obbligo del suo mantenimento, è menzionato un lavoro di Rinaldo dal titolo *Lettere del dottor Duglioli sopra i trattati di Utrecht* (l'inventario dei manoscritti è trascritto in *Essere un gentiluomo cit.*, p. 351-360 [per l'opera del Duglioli, p. 353]) giunto nelle mani del Ghiselli grazie forse all'amicizia che lo legò a Rinaldo (cfr. CECILIA CIUCCARELLI, *Ghiselli Antonio Francesco*, *DBI*, 54, 2000, p. 11-12). La dispersione dell'archivio Ranuzzi Cospi tra Settecento e Novecento fece poi giungere un numero importante di pezzi che lo componevano, tra cui una parte di quelli provenienti dal Ghiselli, in Gran Bretagna e negli USA, rispettivamente presso la British Library e l'Università di Austin (F. BORIS, *Essere un gentiluomo cit.*, p. 70-71). All'interno dell'elenco dei fondi londinesi si trova una raccolta di carte manoscritte dal titolo: *Lettere scritte da Rinaldo Duglioli, dottore di filosofia e medicina bolognese, sopra i negoziati di pace fra la Francia et i Collegati, trattati ad Haya et ad Utrecht, dal giorno 23 Aprile 1709, per tutto li 14 Agosto, 1713...* Un titolo con cui è ragionevole supporre sia stata titolata la raccolta di *Lettere* proveniente dal Ghi-

certo le entrate veneziane del Marsili, così che, pur avendo svolto i suoi primi studi ed essersi laureato a Bologna nel 1686,²⁷¹ visse ed operò soprattutto nei territori della Repubblica di San Marco. Fu infatti lettore nello Studio di Padova dal 1698, ruolo dal quale fu messo in congedo nel 1710 con una pensione di 350 zecchini.²⁷² Tuttavia «poco salì sulla Cattedra», poiché visse per lo più a Venezia, in cui «gratia et amicitii pollebat»,²⁷³ spendendo gran parte del proprio tempo e impegno nel servizio di nobili della Serenissima. Nobili che accompagnò, agendo «più da uomo di stato, e da consigliere, che da medico»,²⁷⁴ nei loro viaggi lontano dalla città lagunare in veste di rappresentanti della Repubblica. Circostanza che gli consentì di esercitare la propria influenza nella pratica del governo della Serenissima, di conoscere per esperienza diretta vari paesi, di entrare a contatto con protagonisti della vita politica del tempo, partecipando anche ai congressi di pace tenutisi a L'Aia (1709), Utrecht (1712-1715), Passarowitz (1718) e Cambrai (1721-1725).²⁷⁵ Fra tali personaggi di primo piano è certo vi sia stato Sebastiano Foscarini, di cui Rinaldo Duglioli fu medico personale, che fu forse la figura più eminente nella vita politica veneziana dei suoi anni, spentosi nel 1711 a L'Aia dove era giunto nel 1709 per svolgervi il ruolo di ambasciatore plenipotenziario della Serenissima alle trattative di pace tra Francia, Inghilterra e Impero.²⁷⁶ Un ruolo diplomatico nel quale alla morte pare sia stato sostituito temporaneamente proprio dal Duglioli.

Le qualità in campo medico e scientifico di Rinaldo sollecitarono comunque

selli. Secondo la descrizione che ne viene data nel *Catalogue of additions to the manuscripts in the British Museum in the years... vol. 4: 1846-1847* (rist. anast, London, published by the Trustees of the British Museum, 1964 [ripr. facs. dell'ed.: London, printed by order of the Trustees, 1864], n. 16.450, p. 211) si tratterebbe di un insieme di copie o di estratti di missive che il Duglioli indirizzò da varie località europee al marchese Giorgio Gioseffo Marsili Duglioli.

²⁷¹ Cfr. G. BRONZINO, *Notitia* cit., p. 207. Appaiono quindi errate le date diverse proposte da G. FANTUZZI, *Notizie* cit., III, p. 266 e S. MAZZETTI, *Repertorio* cit., p. 116.

²⁷² La cattedra fu abolita per decisione della Repubblica Veneta nel 1710 perché «non dava quel vantaggio in grazia di cui era stata da maggiori istituita»; E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni Veneziane*, VI, p. I, cit., p. 541. Il Duglioli non è ricordato in *Clariore: dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di Piero Del Negro, Padova University Press, Padova, 2015.

²⁷³ JACOPO FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini*, Patavii, typis Seminarii, 1757, p. 373. Le sue frequenti assenze dall'attività di docente a Padova furono quasi di certo la causa del giudizio offerto su di lui nel testo con riferimento al profitto che lo Studio ricevette dal suo insegnamento: «vir procul dubio doctus, et medicinae faciendae admodum peritus; sed alijs utilior, quam nobis»; *ibidem*. Un passo presente nell'opera di Facciolati (*ibidem*) in cui si afferma che il Duglioli giunse a Padova «ex patrio Gymnasio accitus» sembra offrire una qualche consistenza all'affermazione del Fantuzzi (*Notizie* cit., III, p. 266) che lo indica presente su di una cattedra dell'*Alma Mater* in un periodo precedente a quello padovano. Affermazione negata da altre fonti a causa della mancanza di documenti ufficiali dello Studio bolognese che confermino la circostanza.

²⁷⁴ G. FANTUZZI, *Notizie* cit., III, p. 267. Cfr. anche E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni Veneziane* cit., VI, p. I, p. 540-541. In generale sul personaggio si veda M. BATTISTINI, *Il medico bolognese Rinaldo Duglioli nel Belgio e una sua lettera medica*, «L'Archiginnasio», XXVIII, 1933, p. 344-348.

²⁷⁵ Cfr. E. GUAGNINI, *Notizie* cit., p. 53. Rinaldo, al momento della partenza per L'Aia assieme a Sebastiano Foscarini, ottenne un consistente aumento del suo stipendio di docente nell'Università di Padova (cfr. J. FACCIOLATI, *Fasti* cit., p. 373).

²⁷⁶ Su di lui si veda Giuseppe Gullino, *DBI*, 49, 1997, p. 424-426.

l'attenzione di personaggi illustri, tra i quali anche papa Clemente XI, che ne richiesero e ottennero i servizi, ma pure gli valsero l'onore di entrare a far parte come 'socio' della Royal Society.²⁷⁷ Rinaldo scelse comunque di vivere i suoi ultimi anni a Bologna. Luogo in cui dal 1708 sino al 1739, anno della morte, risulta ascritto nei rotuli della locale Università come docente di medicina, anche se le carte lo indicano in più anni assente dall'insegnamento con però «riserva di lettura».²⁷⁸ Il Duglioli lasciò scritte le proprie ultime volontà in un testamento del febbraio 1734 e in un codicillo del settembre 1739.²⁷⁹ Vi indicò come propri «heredi fiduciarij» il priore, il padre inquisitore e i maestri laureati del convento di San Domenico in Bologna. Ai padri Domenicani - presso la cui chiesa bolognese chiese di essere sepolto «senza pompa», ma il più vicino possibile all'arca di San Domenico -²⁸⁰ lasciò, fatti salvi alcuni legati minori, tutti i propri averi, con il vincolo che ne traessero risorse da destinare a sostegno della pubblica beneficenza, per dotare zitelle e aiutare i poveri.²⁸¹ Impondeva tuttavia nel testamento

²⁷⁷ Rinaldo volle che la sua presenza nella prestigiosa accademia fosse ricordata nell'epitaffio posto sul suo «sepolcro», la cui trascrizione si può leggere in G. FANTUZZI, *Notizie cit.*, III, p. 267. Inoltre in un suo scritto a stampa (*Consilium super morbo celebri i.c. veneti*, Venezia, Tip. Maldura, 1717, edito anche in [ANTONIUS MARIA ZANINI], *Historia morbi celebri i.c. veneti cum annexis medicorum consilijs ad illustrissimum d. Ioh. Baptistam Verna ... Venetijs*, apud Blasium Maldura, 1717) si firma: «Raynaldus Dulioli in Bononiensi, et Patavino Gymnasio Publicus Professor, et Re. Academ. Lond. Socius». Per la sua presenza nell'Università di Bologna cfr. U. DALLARI, *I rotuli cit.*, ad indicem.

²⁷⁸ I suoi funerali si svolsero il 4 ottobre 1739 (AGABo, Parrocchie soppresse, San Barbaziano, *Registri dei morti 1731-1788*, p. 180r). Rinaldo a Bologna partecipò alla vita dell'accademia dell'Arcidiacono, un cenacolo scientifico fondato da Anton Felice Marsili le cui attività, tese a favorire lo sviluppo della nuova scienza sperimentale, si possono ritenere come anticipatrici dell'esperienza del bolognese Istituto delle Scienze fondato da Luigi Ferdinando Marsili, fratello di Anton Felice (cfr. MARTA CAVAZZA, *Le battaglie dell'arcidiacono*, in *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze*, Bologna, Il mulino, 1990, p. 79-117). Istituto che per la sua edificazione poté giovare del sostegno di quel Clemente XI che si valse dei servizi come medico del Duglioli (*ivi*, p. 82). Su Anton Felice e Luigi Ferdinando Marsili si vedano rispettivamente le voci curate sul *DBI* da M. Cavazza (70, 2008, p. 751-755) e da G. Gullino - Cesare Preti (*ivi*, p. 771-781).

²⁷⁹ Gli atti furono rogati dal notaio Giuseppe Antonio Maria Orlandi e il testamento fu aperto e pubblicato dal medesimo notaio il 4 ottobre 1739. Le due scritture notarili, segnalate come presenti tra le carte Duglioli conservate nel citato archivio dell'ECA (*Sommario degli istrumenti*, c. 11v), risultano però attualmente irreperibili. Sono comunque consultabili presso l'ASBo, Notarile, Giuseppe Antonio Maria Orlandi, 1739-1740. All'interno del registro notarile sono conservati anche atti presenti in copia presso l'Archivio comunale legati alle vicende testamentarie di Rinaldo, ma pure ulteriori documenti e carte sciolte connesse alla sua scomparsa, compreso il certificato ufficiale di morte firmato dal parroco di San Barbaziano. Si tratta, ad esempio, di ricevute che attestano come i Domenicani avessero ottemperato alle volontà del defunto per quanto riguarda una serie di legati minori presenti nel testamento a favore di singoli oppure di parrocchie e conventi. Inoltre vi si trovano elenchi delle spese sostenute dai frati per le esequie funebri di Rinaldo e delle messe in suo suffragio, ma anche inventari parziali dei suoi beni, oltre a quelli generali (*ivi*, a. 1739, n. 27-37, 39-40; a. 1740, n. 4-5).

²⁸⁰ Entrambi i desideri furono a quanto sembra esauditi: «prope Arcam eiusdem Sancti Dominici humiliter tumulatum fuit»; AGABo, Parrocchie soppresse, San Barbaziano, *Registri dei morti 1731-1788*, p. 180r. Per una immagine del complesso religioso domenicano vedi fig. 18.

²⁸¹ Il numero delle «donzelle» beneficiarie annualmente, fissato in tre, e la cifra da corrispondere loro erano determinate nel testamento. Con altrettanta precisione vi si stabiliva in sessanta il numero di coloro che in stato «di vera, e non finta povertà» avrebbero goduto dall'aiuto economico. Il tutto regolato da un sistema di rotazione annuale tra le parrocchie, di cui erano dettati i criteri, alle quali dovevano appartenere coloro che avrebbero ricevuto il beneficio economico.

agli eredi fiduciari l'obbligo di trasferire a Elisabetta Liberata Cuppini una pensione annuale di 720 lire, «per dovuta gratitudine» e «merito» per le sue «virtù», oltre che per avergli fatto, per molti anni, «buona e savia compagnia e fedele assistenza». Le concedeva inoltre in usufrutto quanto era contenuto nella casa di abitazione, dove già risiedeva, di cui entrava in «pieno e libero possesso» - fatta eccezione per «gioie, ori ed argenti» che invece erano posti tra i beni destinati a far parte del lascito riservato ai Domenicani -, con la possibilità di renderne erede la sorella Teresa, alla cui morte, in ogni caso, tutto doveva rientrare nell'asse ereditario principale.²⁸²

Dopo il decesso di Rinaldo Duglioli, i Domenicani, in quanto eredi dei suoi beni, nominato un esecutore testamentario, ne fecero stendere un inventario, operazione attuata in precedenza anche dalla Cuppini, alla quale Rinaldo concedeva di redigerlo in totale libertà e senza la necessità di testimoni, ma con l'obbligo di effettuarlo in tempi definiti e di consegnarne copia ai frati.²⁸³ La lettura del doppio inventario conferma l'opinione proposta dal Fantuzzi, il quale definisce l'eredità del Duglioli «non mediocre»,²⁸⁴ indicando per Rinaldo una condizione economica che, se posta a confronto con quella disastrosa lasciata dal padre, mostra chiaramente la fortuna che gli era arrisa grazie ai meriti di medico e 'consigliere' di illustri personaggi. Il suo stato di persona abbiente è provato innanzi tutto dagli ori e dagli argenti di cui disponeva e dal mobilio della casa ove viveva, che anche rivela nel suo proprietario un certo gusto per l'esotico, testimoniato, ad esempio, dalla presenza nella dimora di 'cineserie', secondo una moda del tempo già presente tra i Marsili Duglioli, e di una «stanza turca», ricordo quasi di certo dei soggiorni a Costantinopoli, dove fu per un periodo medico al servizio degli ambasciatori veneziani. Un elemento che poi colpisce è la rilevante consistenza della sua raccolta di opere d'arte, di cui solitamente vengono indicati i soggetti - tra i quali merita una segnalazione «un Agnus Dei di papa Innocenzo XI» -, la grandezza e il tipo di cornici in cui sono inserite, anche se solo di rado ne è pro-

²⁸² Nel codicillo Rinaldo assegnò alla Cuppini pure la proprietà di alcuni oggetti di valore, oltre all'usufrutto di una dimora, posta sulla collina di San Luca: un 'casino' ricordato da M. Oretti (*Le pitture negli palazzi e case di villa nel territorio bolognese*, BCABO, ms. B.110, I, p. 67) dove si segnala la presenza al suo interno di un «camino» con sopra dipinto «l'incendio di Troia con Enea che porta il padre Anchise», opera di «uno scolaro del Tibaldi», senza che venga specificato il nome dell'allievo, e di una «Sala» in cui era collocata la rappresentazione di due «storie romane», lavoro di Galgano Perpignani (1694-1771), pittore di origine senese, ma attivo anche a Bologna dove studiò sotto la guida di Giovan Gioseffo dal Sole. Inoltre alla Cuppini destinò un aumento dell'appannaggio precedentemente fissato nel testamento che quasi lo raddoppiava, mentre una pensione annuale di 150 lire, da trarre dalle rendite dell'eredità, viene stabilita anche per Teresa nel caso fosse sopravvissuta alla sorella. Cristiana Liberata a sua volta testò, in effetti, a favore della sorella Teresa trasferendole l'usufrutto ricevuto da Rinaldo e stabilendo nel contempo che, alla morte di Teresa, i beni entrassero nell'«asse e patrimonio del fu Rinaldo Duglioli»; rogito di Sicinio Oretti, 9 febbraio 1763. Le disposizioni presenti nel testamento e nel codicillo a favore di Cristiana Liberata venivano tuttavia vincolate al mantenimento da parte sua della condizione di nubile e di laica, se invece si fosse maritata o avesse preso il velo le si sarebbero dovute corrispondere 4.000 lire in una sola volta.

²⁸³ Entrambi gli atti furono vergati dall'Orlandi, rispettivamente in data 17 novembre 1739 e 14 marzo 1740.

²⁸⁴ G. FANTUZZI, *Notizie*, III, cit., p. 266.

posto l'autore.²⁸⁵ Fanno eccezione quattro «Bassano» raffiguranti le «stagioni», un «Gesù Christo alla colonna» attribuito al «Carazza» (Carracci?), un «Barozzi» (Federico Fiori detto il Barocci) e, di maggior pregio fra tutti, un Veronese in cui era raffigurata «la cena del Signore». Dipinto che Rinaldo destinò nel testamento, per «divota riconoscenza, tenerezza, e cordiale rispetto che le ho sempre professato», ad Alessandro Gaetano Gioseffo Marsili Duglioli, «mio antico e stimatissimo padrone»: preciso segnale di un legame familiare e di una gratitudine personale che non vennero mai meno, nonostante il prestigio conquistato negli anni in vari campi da Rinaldo. Un'altra presenza interessante nella casa bolognese del Duglioli è costituita dalla libreria che, al momento della morte, il suo proprietario intende sia compartita in tre parti: una con le opere di «medicina pratica, e di notomia» destinata a Giovanni Antonio Galli «amico mio stimatissimo»;²⁸⁶ una seconda di testi «di pura divozione», da trasferire alla Cuppini; e una terza con libri di «filosofia, materie di religione, di erudizione, et historia sacra, e profana», che è lasciata al convento dei frati di San Domenico. Qualora si scorra l'elenco degli autori che sono presenti nella parte della biblioteca assegnata ai Domenicani si ha la certezza che il giudizio del Fantuzzi sugli interessi politici del Duglioli avesse un fondamento, ma pure che a Rinaldo fosse consentito tenere lavori posti all'Indice e i cui contenuti comunque non erano graditi alla Chiesa romana. Una circostanza resa di maggiore interesse dal ruolo di polemi- sta cattolico avverso agli «eretici» che mostrò nella sua *Raccolta*. Basti citare la presenza delle «Lettere sopra il Concilio di Trento» di Francesco Vargas - a cui faceva comunque da contraltare l'*Istoria del Concilio di Trento* del Pallavicino -, della *Risposta dei Ginevrini alla lettera del vescovo de mezzi facili per conservare la santità*, di cui non si cita l'autore, ma testo di Calvino - autore con il quale polemizzò direttamente nella *Raccolta* -,²⁸⁷ dei *Sermoni* di Bernardino Ochino, e poi di opere di Giorgio Agricola, Francesco Bacone, Bayle, Boccaccio, Buchanan, Tomaso Cornelio, Helvetius, Fénelon, Galileo, Grozio, Locke, Machiavelli, Montaigne, Pufendorf e, soprattutto, Paolo Sarpi, di cui la libreria di Rinaldo era ricca, a segno della rinnovata fortuna del Servita negli ambienti veneziani a partire dall'ultima parte del Seicento dopo il parziale oblio in cui la sua figura era caduta nei primi decenni successivi alla morte.²⁸⁸ Testi sarpiani presenti anche

²⁸⁵ Per quanto riguarda i soggetti, oltre a un ritratto di Rinaldo Duglioli, uno di Sisto V ed uno di San Francesco, mi pare per differenti motivi interessante la presenza di una raffigurazione di Angelica e Medoro, inserita in una cornice che presentava «l'armi Duglioli», e di «carte su telari» con la vita di san Filippo Neri.

²⁸⁶ Medico bolognese (1708-1782), per molti anni sulle cattedre dell'Alma Mater, prima di logica e poi di medicina, particolarmente celebre per i suoi studi di ostetricia; cfr. G. FANTUZZI, *Notizie* cit., IV, p. 30-33; S. MAZZETTI, *Repertorio* cit., p. 136; U. DALLARI, *I rotuli* cit., ad indicem; OLIMPIA SANLORENZO, *L'insegnamento di ostetricia nell'università di Bologna*, Bologna, [s. n.], 1988; *Catalogo ed inventario del Museo ostetrico Giovan Antonio Galli*, Bologna, CLUEB, 1988.

²⁸⁷ Cfr. E. GUAGNINI, *Notizie* cit., p. 55-56.

²⁸⁸ In merito alla 'riscoperta' del pensiero sarpiano si veda MARIO INFELISE, *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014, in part. p. 109-124. Nella biblioteca di Rinaldo comparivano non solo testi del frate servita, ma pure un lavoro a lui falsamente attribuito come *Dei diritti dei sovrani*.

nella traduzione in lingua francese di Amelot de La Hussaye (autore per altro assai poco amato a Venezia),²⁸⁹ a cui fanno compagnia scritti dello stesso autore e del corrispondente di fra Paolo, Isaac Casaubon.

A caratterizzare la biblioteca del Duglioli - della cui religiosità è forse rivelatore un passo del suo testamento: «che io possa entrare nell'eterno felice riposo, che ci ha preparato, e che spero anche fermamente di godere per la viva fede che ho nel sangue da Lui sparso per noi su la Croce» - vi è poi la presenza di vari esemplari di testi sacri in latino e in volgare. A segno inoltre di un suo probabile interesse verso le teorie giansenistiche, contro cui polemizzò nella *Raccolta*, è da segnalare come vi siano opere di Pascal, comprese le *Provinciali*, di cui tuttavia nell'inventario si omette l'autore, di Pierre Nicole e del cardinale Domenico Passionei. Altro tema che dovette essere caro a Rinaldo è quello delle dottrine gallicane. A dimostrarlo vale la presenza nella biblioteca di una massiccia mole di tomi di Bossuet e di uno «Stato presente della Chiesa Gallicana». Per certi versi è singolare che invece non compaiano nella biblioteca testi di Spinoza, filosofo che Rinaldo nella *Raccolta* mostra di conoscere assai bene e le cui opinioni giudica particolarmente pericolose poiché il suo autore disponeva a loro sostegno di una «cultura» e di «argomenti filologicamente costruiti».²⁹⁰

Come eredi di Rinaldo Duglioli i Domenicani bolognesi dovettero affrontare almeno due contenziosi della cui esistenza è rimasta traccia nei documenti del fondo *Duglioli* conservato nell'Archivio Comunale di Bologna. Il primo riguarda le richieste di danaro che la sorella Orsola e la figlia Elena dovettero rivolgere ai frati in relazione a quanto disposto dal defunto e in nome di residui dotali che Orsola ancora riteneva di vantare.²⁹¹ Richieste che nel 1741 trovarono il sostegno concreto di papa Lambertini attraverso un intervento che sembra segnare una sorta di continuità ideale nelle intromissioni pontificie, da Urbano VIII a Benedetto XIV, nelle vicende ereditarie di casa Duglioli, anche se nella circostanza di segno e peso economico ben diversi rispetto a quelle trascorse. Il papa infatti prima ingiunse ai frati di fornire alle due donne per cinque anni una pensione annuale di 150 scudi ciascuna, poi trasformata nel 1746 in vitalizio, con la clausola che alla loro morte la cifra destinata a Orsola e alla figlia sarebbe dovuta andare a sostegno dell'Opera dei Carcerati. Nel 1762 quest'ultimo obbligo, reso operante dalla probabile scomparsa di Orsola e della figlia, sollecitò i Domenicani a stendere attraverso un atto notarile una «Protesta» 'postuma' nei confronti

²⁸⁹ Al francese toccò infatti trascorrere qualche mese alla Bastiglia per ordine di Luigi XIV e dietro richiesta della Serenissima, che non aveva gradito i contenuti della sua *Histoire du gouvernement de Venise*, dove pure si riservava molto spazio al trattato sarpiano sull'Inquisizione e si mostrava «vivo apprezzamento» per i testi di fra Paolo (M. INFELISE, *I padroni* cit., p. 212).

²⁹⁰ E. GUAGNINI, *Notizie* cit., p. 56. Per la nota di possesso di Rinaldo Duglioli su uno dei libri della sua biblioteca si veda fig. 19.

²⁹¹ Orsola e la figlia inviarono allo scopo una 'supplica' ai frati nel marzo del 1741 per ottenere il «residuo» della dote stessa. Nell'agosto del 1739, quindi poco prima della morte, Rinaldo, come parte restante della dote, aveva fatto pervenire alla sorella 100 lire. Stessa cifra che poi aveva destinato a suo favore nel proprio testamento, sempre a completamento della dote. In tale atto Rinaldo le riservava inoltre un vitalizio di 120 lire annue.

della decisione di Benedetto XIV alla quale si imputava, di contraddire le ultime volontà del Duglioli, togliendo risorse ai «poveri innocenti cittadini» ai quali Rinaldo li aveva destinati.²⁹² Un secondo contenzioso si levò tra i Domenicani e i parroci succedutisi alla guida della chiesa di Santa Maria Maddalena, che evidentemente premevano perché fosse rispettata la volontà di Alessandro Duglioli riguardo alla dote di due zitelle della parrocchia. Un contenzioso che trovò fine solo nel 1760 attraverso un accordo tra le parti siglato di fronte a notai.²⁹³

Conclusioni

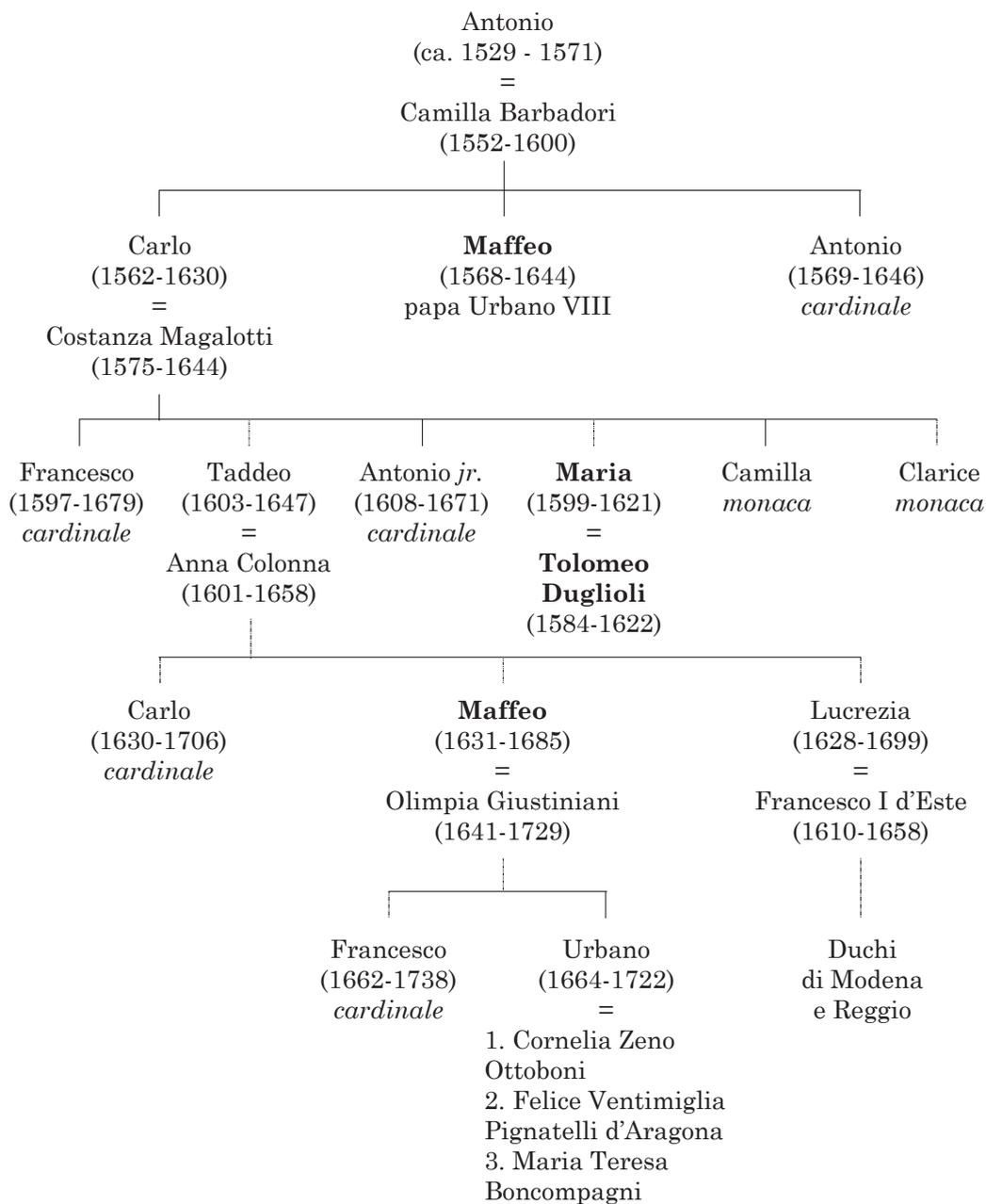
Con la scomparsa di Rinaldo Duglioli si estinse anche il ramo 'bastardo' dei Duglioli. L'epilogo per i discendenti illegittimi di Ludovico di Albizzo avvenne nel segno di ricchezze e onori che il suo ultimo rappresentante aveva conseguito in forza dei propri talenti. Si trattava comunque di un patrimonio certamente lontano da quello posseduto dalla discendenza legittima della famiglia tra il Quattrocento e la prima parte del Seicento, quando la fortuna del casato pareva destinata ad una ascesa continua, che fu tuttavia troncata da una serie ravvicinata di morti. La mutevolezza delle vicende umane fece quindi in modo che per il casato di Tolomeo Duglioli un futuro vissuto all'ombra dei Barberini, certamente ricco di onori e ricchezze sempre maggiori, tale anche da proiettarlo, almeno sino al termine del papato di Urbano VIII, verso un ruolo di prestigio sulla scena del 'gran teatro' delle corti europee, si trasformasse invece in un tempo segnato dalla dispersione di un ricco patrimonio finito nelle mani di altre famiglie aristocratiche attraverso vicende marchiate da conflitti e durate anni. Vicende che offrirono tuttavia ai Barberini una via particolare per esercitare, soprattutto durante il pontificato di Urbano VIII, tutto il loro potere sugli schieramenti delle varie fazioni cittadine, potendo condizionare gli interessi che legavano tra loro diverse famiglie o singoli personaggi, tutti comunque desiderosi di impossessarsi della parte più ampia possibile dell'eredità di casa Duglioli, il cui destino era stato affidato da Tolomeo alla cura dell'amico, parente e futuro papa. Un potere che andava a collegarsi con quello normalmente posseduto da un pontefice su di un territorio posto sotto la sua giurisdizione e dal 'controllo' praticato sul mondo intellettuale della città attraverso la protezione diretta o indiretta, esercitata da cardinali - spesso anche legati o vicelegati pontifici che, al di là di singoli orientamenti culturali, erano tutti 'fedeli' ad Urbano VIII - su importanti accademie locali, al cui interno scorreva la linfa viva del dibattito culturale cittadino più ancora di quanto avvenisse nelle aule della pur prestigiosa Università. Un controllo sul mondo intellettuale e un'azione continua di *patronage* nei confronti dei propri protetti bolognesi che, comunque, venne esercitato dai Barberini,

²⁹² Rogito del notaio Gio. Antonio Pilla, 10 novembre 1762, in Archivio Comunale di Bologna, ECA, Commissionaria Duglioli.

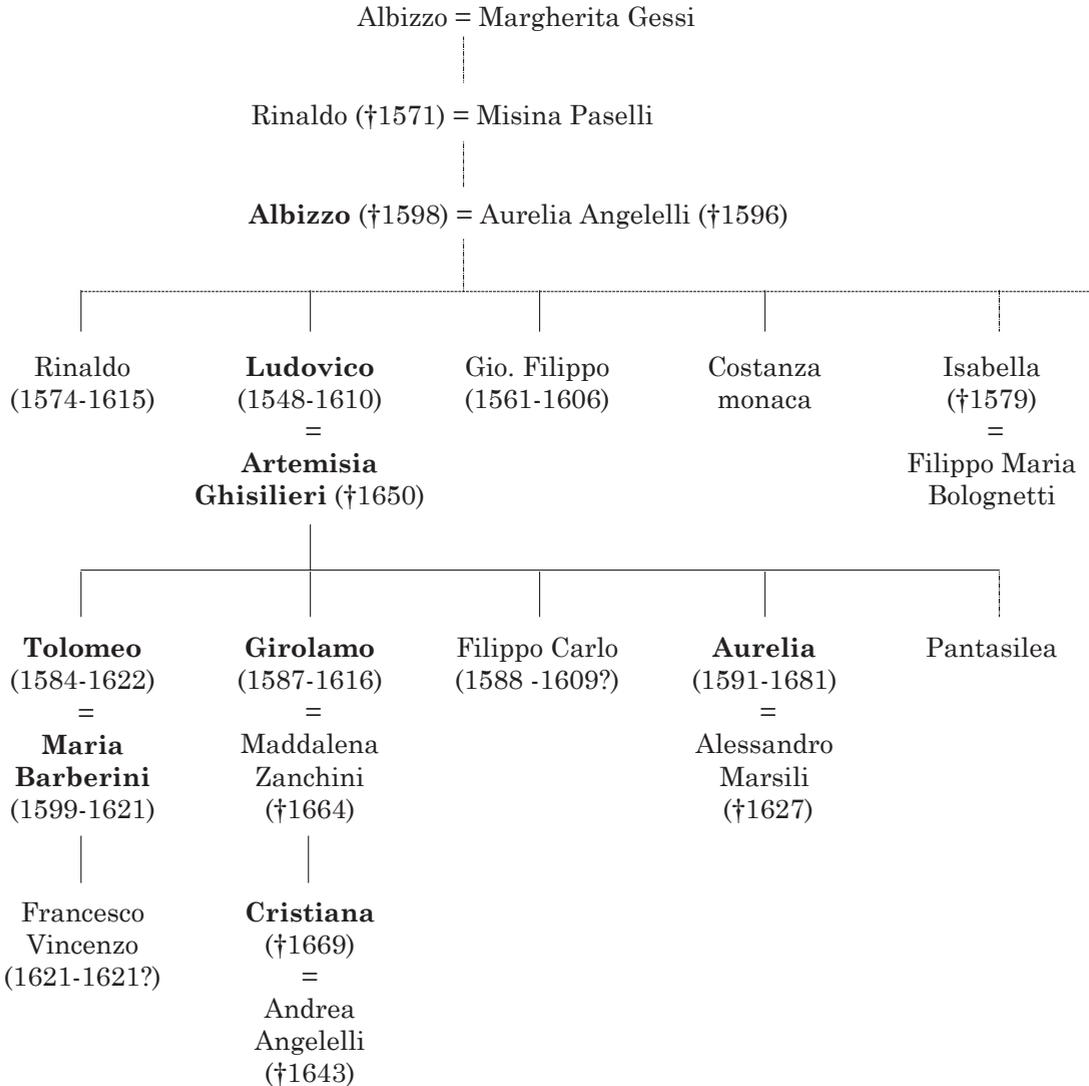
²⁹³ Rogito dei notai Annibale Lodi e Francesco Schiassi, 2 settembre 1760, in Archivio Comunale di Bologna, ECA, Commissionaria Duglioli.

seppure con maggiore o minore efficacia a seconda dei tempi, anche in momenti precedenti e successivi a quelli del pontificato di Urbano VIII, come indicano alcune delle vicende riferite in questo lavoro. Singoli avvenimenti che divengono parte di una storia il cui punto d'inizio si può collocare nell'incontro romano e, in seguito, nell'amicizia tra un giovane e ricco legista bolognese, alla ricerca di una carriera nella Curia papale, e un futuro pontefice. Un incontro che poi i casi della vita trasformarono in una parentela che costituisce il momento centrale dell'intera storia. Storia che non ha ancora svelato l'intero suo intreccio, ma della quale, grazie soprattutto al supporto di documenti originali, è comunque consentito tratteggiare una parte importante, offrendo altresì angolature inedite di episodi già noti che vi sono inseriti. Una vicenda capace in ogni caso di rendere evidente la 'lunga durata' e la rilevanza dei rapporti intessuti tra i Barberini e Bologna, ma anche, seppure in misura minore in termini di interesse generale, dell'importanza del ruolo avuto dai Duglioli nella vita bolognese, prima direttamente e poi attraverso le loro vicende ereditarie, tra il Cinquecento e il Seicento.

Tav. I - Genealogia della Famiglia Barberini



Tav. II - Genealogia della Famiglia Dugnoli (ramo principale)



Misina
(†1589)

Francesca
(†1605)
=
Andrea
Foscherari

Bianca
(†1631)
=
Antonio Maria
Cattani (†1617)

Isotta
=
Niccolò
Gabrielli

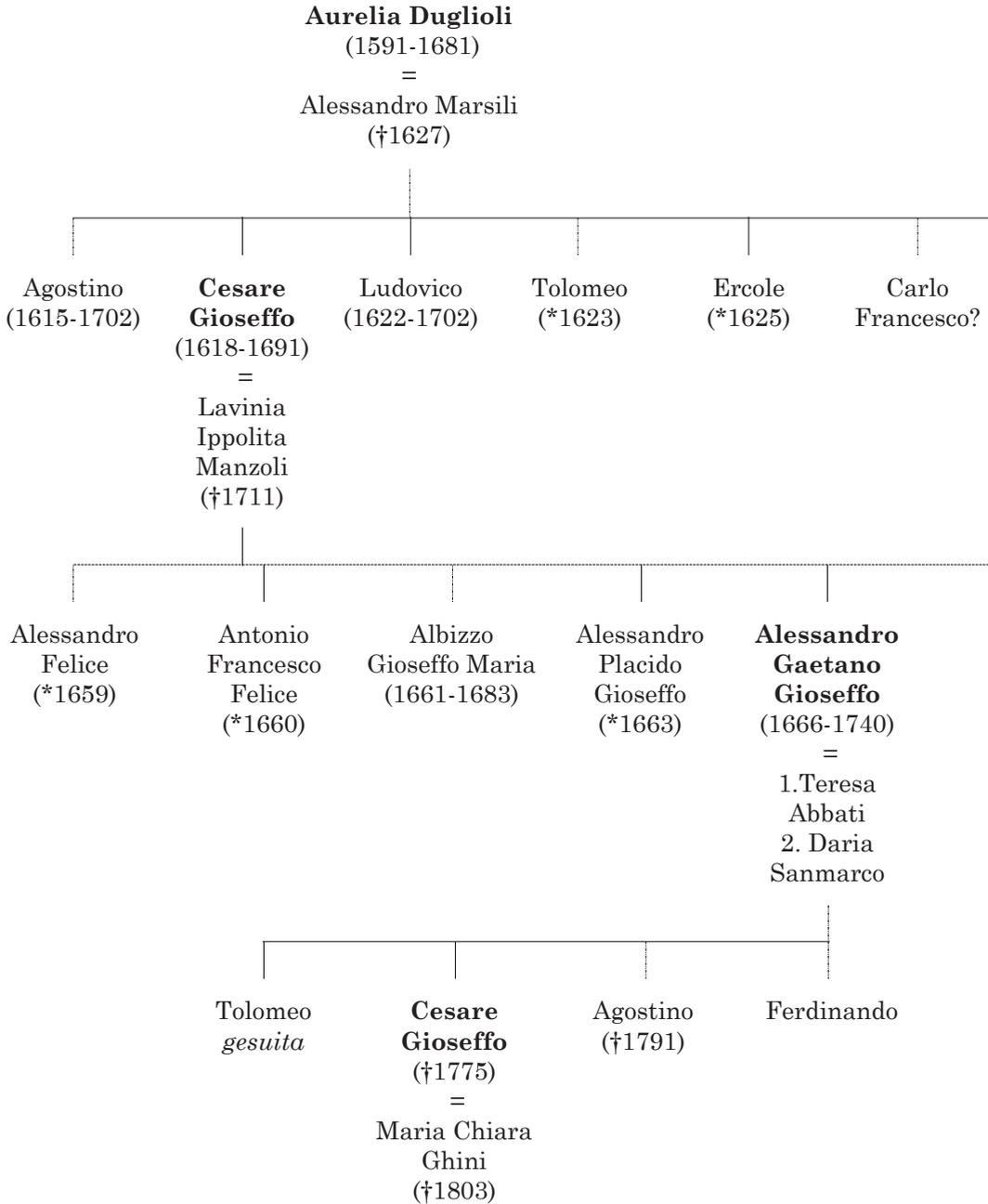
Camillo
(†1651)

Ippolito
(†1621)
=
1. Sulpizia
Ghisilieri
2. Ginevra
Guidotti

Annibale

Orintia
=
Girolamo
Bocadiferro

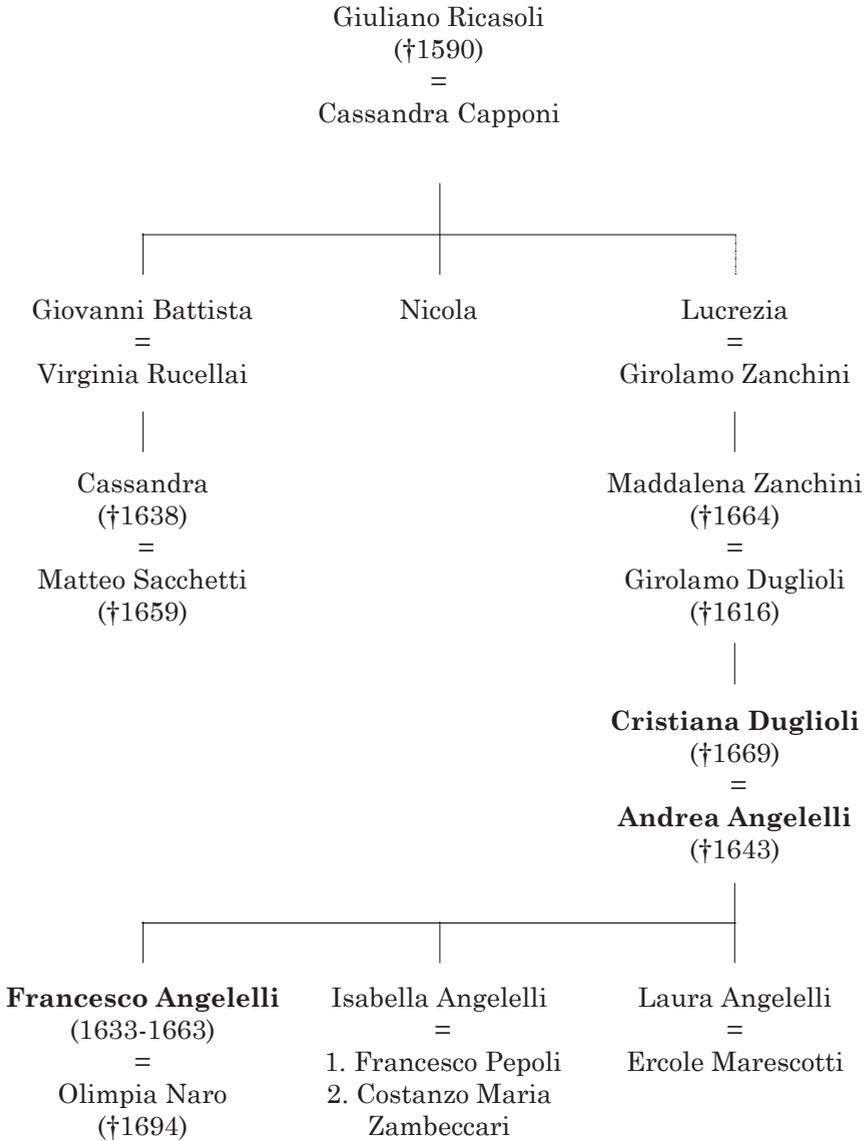
Tav. III - Genealogia della Famiglia Marsili Dugnoli



Dorotea	Anna Maria	Lucrezia (*1612)	Lucrezia (*1620)	Angela Colomba <i>monaca</i>	Pantasilea
---------	------------	---------------------	---------------------	------------------------------------	------------

Giorgio Gioseffo (1669-1729) = Camilla Caprara	Antonio Francesco Felice (*1660)	Maria Maddalena (*1657)	et al.
---	---	-------------------------------	--------

Tav. IV - Genealogia in linea materna di Cristiana Duglioli Angelelli



Tav. V - Genealogia della famiglia Duglioli (ramo degli ‘illegittimi’)

